CABRINO FONDULO

Frammento

della Storia Lombarda

sul finire del secolo XIV e il principiare del XV

OPERA

DI VINCENZO LANCETTI

CREMONESE

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

TOM. I

MILANO

CO' TORCHJ D' OMOBONO MANINI

ne' Tre Re, *n.*° 4085

1827.

CABRINO FONDULO

FRAMMENTO

DELLA STORIA LOMBARDA

Tom. I.

CABRINO FONDULO

CABRINO FONDULO

Frammento

della Storia Lombarda

sul finire del secolo XIV e il principiare del XV

OPERA

DI VINCENZO LANCETTI

CREMONESE

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

TOM. I

MILANO

CO' TORCHJ D' OMOBONO MANINI

ne' Tre Re, n.° 4085

MDCCCXXVII.

PROEMIO

La storia di Cabrino Fondulo, che per molti anni signoreggiò Cremona, duramente al principio, generosamente in appresso; ci è pervenuta così imperfetta, inesatta e piena di contraddizioni e di favole, che a poterla ridurre in forma di narrazione continuata e sicura non picciolo studio esigette, e non poche indagini, sì intorno le cose di Lombardia di que' tempi, e gli usi e costumi allora praticati, come intorno ai documenti o inediti o difficilissimi a racco-

gliersi. Nè siffatte diligenze bastarono a tutte riempiere le lacune che di tanto in tanto essa va presentando. Quindi è che traendo dai fatti anteriori e dai susseguenti la ragione di quelli che dovettero naturalmente accadere framezzo, ha l'autor procurato di renderla intera, probabile e compiuta, giovandosi anche d'ogni menoma circostanza per cavarne abbellimento, diletto ed istruzione, e con la varietà degli oggetti la noia minorare di una lunga letiura. Collegandosi essa alla storia di tutta Italia, e specialmente della Lombardia, nel finire del decimoquarto secolo e nel cominciare del decimoquinto, pare che non leggiero interesse risvegliar debba fra noi,

sia che come storia riguardisi, o sia che romanzo storico si reputi, di che è oggi la moda in tutta Europa. E forse ambi i nomi ella merita, perchè i molti documenti cui si appoggia la qualificano per istoria, ed i riempimenti sovrenunziati le danno l'altro carattere. Ma di ciò giudicheranno i Lettori.

CABRINO FONDULO

LIBRO PRIMO

Antica e sino dal duodecimo secolo illustre fioriva nel castel di *Soncino*, che alla Cremonese Repubblica apparteneva, la famiglia de' *Fonduli* (1). *Marcellino* da Locarno, il quale pe' Milanesi combattendo vi era stato tradotto prigioniero di guerra nell' anno 1150, sì generosamente vi si vide trattato, e sì la ricchezza delle circostanti pianure gli piacque, che, ristabilita la pace, e preso dai Cremonesi l' assenso, ivi la propria stanza ripose, e dai patrii elvetici colli fatta venir la famiglia,

(1) *Veggasi l' Appendice in fine.*

case e terreni vi ebbe, e presto fra i più doviziosi di quel castello si annoverò (1). Numerosa e potente coll'andar degli anni divenne la sua discendenza; e se la fortuna dei *Barbò* non vi avesse prevalso, salita sarebbe senza dubbio alla signoria, non di *Soncino* soltanto, ma di più ragguardevoli rocche e città lombarde, in alcune delle quali, e sopra tutto in Cremona, allargata si era. Imperocchè sì nella coltura degli studi, per quanto l'oscurità di que' tempi il permetteva, e sì nell'esercizio delle armi, che pur troppo formavano allora l'occupazion prima e quasi sola de' discordi Italiani, prodotto aveva soggetti distintissimi. Ma la scaltra condotta dai *Barbò* tenuta in tutti i tempi verso i varii signori che ebbero successivamente il dominio sì di Milano come di Cremona, li rese pos-

(1) Bresciani *nell' inedito* Libro delle famiglie nobili di Cremona.

senti per modo in *Soncino*, che, non trovandosi inferiori a verun' altra famiglia, affettarono spesso di comparirvi quai principali; e ciò produsse tra i *Fonduli* ed essi così acerba rivalità, che ad entrambe riuscì poi perniciosissima. Ghibellini erano per principio i *Fonduli*, e Gibellina tuttora si chiama la strada ove le principali lor case sorgevano; Guelfi all' incontro erano per inclinazione i *Barbò*; ma sì gli uni che gli altri cangiavano facilmente di partito, tosto che l' ambizion loro e lo spirito di vendetta parea trovarvi il suo conto. Perciò quando nel 1312 i *Barbò* favoriron la impresa di *Enrico VII*, che fu sì acerba pei Cremonesi, *Venturino Fondulo* tenne la contraria in favore di *Guglielmo Cavalcabò*, e al par di esso vi perdette la vita con tre suoi figli. Da questo istante i *Fonduli* rimasero nemici irreconciliabili de' *Barbò*, e, sebbene fino a quell' epoca ghibellini, si affezionaron cotanto ai *Cavalcabò* signori di

Cremona, e principi della fazion guelfa in Lombardia, che in Guelfi convertitisi, occasion veruna lasciarono di sostenerla e difendere. Ma venuta Cremona sotto il dominio de' *Visconti*, ai quali grandemente i *Barbò* aderivano, i *Fonduli*, benchè mal sofferenti, stettero parecchi anni in silenzio, aspettando dal tempo il cangiamento immancabile della sempre volubil fortuna.

Impazientissimo di cotal cangiamento era fra gli altri *Venturino Fondulo* figliuol di *Filippo*, l'unico de' figli del primo *Venturino* il quale non fosse caduto sotto la scure del ministro di *Enrico VII*. Al par dell'avo era *Venturino* per forza d'animo e robustezza di corpo celebrato in Soncino, e temuto per torbido e irrequieto ingegno, e *Gatta* chiamavalo il volgo per soprannome, sia perchè fosse di mirabile agilità della persona, sia, com' altri pensa, perchè avesse per insegna una gatta ritta sui piedi di dietro, e stringente

cogli anteriori una spada animale: che poi nello stemma della famiglia fu trasmutato in lione. Avea *Venturino* militato negli anni suoi giovenili al servizio di *Bernabò Visconti*; ma ripatriatosi molto presto per la morte del padre, e condotta in moglie *Agnese* figlia di *Martino Covi* nobilissima donzella di Soncino, che in poco più di tre anni di tre maschi lo rese padre, ad altro più non pose cura che a migliorar la fortuna, e ad educare i figli per modo, che degni fossero del sangue nelle vene loro scorrente.

Avevano lietamente pranzato la sera della vigilia di Natale dell' anno 1385 in casa di *Venturino*, allora capo della fazione guelfa in Soncino, non solo i figli di lui, ma sì pure quelli del già morto *Anselmo* e di *Antonio* suoi fratelli, come pure i giovanetti figliuoli di *Nicolò Covi*, ai quali *Agnese* moglie di *Venturino* era zia. Lasciate le mense, e intorno ad un bene alimentato cammino fatti

sedere que' fervidi e spiritosissimi giovani, *Venturino*, che ognun vedeva essere da alti pensieri occupato, così prese a dire: « Non « so quanto abbiasi a ringraziare la divina « Provvidenza, che le cose di quaggiù regola « ed a' suoi fini imperscrutabilmente dirige, del « nuovo signore al quale ci ha ora assog- « gettati. Ben so che non è bello di ubbi- « dire ad un principe, il quale dalla cura « di molti e vasti dominii resti continuamente « impedito e frastornato. Questo nostro ca- « stello in meno di settant' anni ha forse « più di otto padroni avuto, de' quali ignoro « qual fosse il men tristo. Imperocchè dopo « la morte sotto questo castello accaduta nel « 1312 di *Guglielmo Cavalcabò* signor di « Cremona e nostro, per cagion della quale « il glorioso avo mio *Venturino* e tre suoi « prodi figliuoli vennero crudelmente decapi- « tati da quel masnadiero di *Guarnieri* conte « di *Omberg*, capitano e ministro di *En-*

« rico *VII*, questo stesso assassino lo ebbe
« in dominio, come degna mercede del suo
« sanguinoso valore. Fortunatamente la vera
« militare virtù di *Giacomo Cavalcabò*, suc-
« cessor di *Guglielmo*, e le guerre che av-
« vilupparono *Enrico* in Germania, ci libe-
« rarono ben tosto di colui; ma anche *Gia-*
« *como* dovette poi cedere all'ambiziosa emu-
« lazione del suo cognato *Ponzino Ponzone*,
« all'astuta amicizia di *Giberto da Correggio*,
« e per ultimo alla insolente fortuna di *Gian-*
« *Galeazzo Visconti*, che, non contento di
« averlo ucciso, tutti gli altri *Cavalcabò* vio-
« lentemente espulse ed oppresse. Che se
« ne' scorsi anni *Bernabò* alleggerì in parte
« le sciagure loro, non perciò li restituì al
« dominio di Cremona, che si tenne per sè,
« nè alla signoria di questo castello, ch' ei
« diede a *Ridolfo* suo figlio insieme a quello
« di Bergamo e di Gera d'Adda. Ora nè *Ri-*
« *dolfo* nè *Bernabò*, de' quali *Giangaleazzo*

« ha saputo liberar sè e noi, ci aggraveranno coi tirannici modi loro, giacchè questi
« è morto ai dì passati, e l'altro è in catene,
« ma ben ci aggraverà lo stesso *Giangaleazzo*,
« che non credo miglior degli altri. Intanto i
« *Barbò* pel corso di oltre sessant'anni, piegandosi abbiettamente innanzi alla propizia
« aura de' *Visconti*, ne acquistaron per modo
« la protezione, che, se non come signori
« poterono almeno come vicarii e favoriti esercitare un quasi supremo potere sopra di
« noi, e tutte le famiglie e persone rimaste
« affezionate ai *Cavalcabò* mettere in sospetto
« e da ogni sorta di onori allontanare. Tra
« le quali voi non ignorate che la casa de'
« *Fonduli* e quella de' *Covi*, furono sempre le principali; eppure i padri nostri
« e i più stretti parenti ebbero in tutto questo secolo a roder fremendo quel duro
« giogo, e parecchi di essi per minor male
« dovettero molti e molt' anni prestarsi a

« militare servizio del signor di Milano, a
« fine di non mostrarsene apertamente ne-
« mici. Ma se ciò ha potuto da più forti
« sciagure esimerci, e la vita assicurarci (che
« non è poca cosa sotto siffatti principi),
« non ha però scemato l' umiliazione delle
« case nostre, che in nulla cedono a quella
« dei *Barbò*, anzi l'ha doppiamente accre-
« sciuta: perocchè ad essi le signorie de' vi-
« cini castelli di *Galignano*, di *Pumenengo*
« e di altre terre si concedettero; laddove a
« noi, che cercammo più volte di acquistare
« alcun di que' feudi, ne fu sempre precluso
« l' adito di aspirarvi non che di ottenerli.
« Qualunque pertanto esser possa il nuovo
« governo di *Giangaleazzo*, che sicuramente
« non sarà ottimo trattandosi di un principe
« bigotto e simulato, noi sarem sempre le
« vittime degli intrighi de' *Barbò*, nè mai
« potremo da tanta abbiezion sollevarci se
« non vi ci prepariamo di buon' ora, sì nel

« rinnovare la più stretta alleanza con i *Ca-*
« *valcabò* che sono pur sempre onorati e
« prodi signori di *Viadana*, e sì nell'adde-
« strarvi, o giovani miei figli e nipoti, all'eser-
« cizio dell'armi nelle mura domestiche per
« ora, indi, quando una età più robusta e
« sicura il permetta, sotto alcun valoroso
« capitano de' giorni nostri, onde potere
« all'uopo lusingarvi di lavare un dì questa
« macchia, che l'illustre nome delle nostre
« stirpi guasta ed oscura. Allora solo sperar
« potremo di abbattere i nemici, di sollevare
« gli amici, e di recar splendore alla patria
« ed a noi. A ciò disponetevi adunque, e
« gli ordini dei padri vostri aspettate ». Queste parole udito avevano non senza fremito *Anselmo*, *Cabrino* e *Pagano*, figliuoli di *Venturino*, il primo de' quali contava diciotto anni di età, il secondo entrato era nel sedicesimo, e tredici appena contava il terzo; e con essi *Pranto* e *Stefano Fonduli* figliuoli

dell' estinto *Anselmo* fratello di *Venturino*, e i quattro fratelli *Marsilio*, *Giacomo*, *Sigismondo* e *Giovanni* figliuoli di *Antonio*, esso pure fratello di *Venturino*, ma assente in que' giorni, trovandosi in Cremona, ove l'altro figliuol suo *Costanzo* (1) avea condotto per incamminarlo nella carriera ecclesiastica sotto la disciplina del vescovo *Porro*. Con egual sentimento di rabbia le udirono i giovanetti *Covi*, cioè *Giacomo* e *Niccolò*, che dello zio *Venturino* nodrivano altissima stima. I primi che, lui tacendo, l'animo loro ma-

(1) *I nomi e le discendenze che qui e sempre in questa Storia si espongono sono presi dalle varie Storie di Cremona e di Soncino, e dal* Libro delle Nobili famiglie, *non che dalla* Cremona Guerriera, *opere inedite del dottor* Giuseppe Bresciani: *cosicchè sì ne' fatti come nelle persone l'Autore ha seguito perfettamente la storia.*

nifestarono, furon *Cabrino* e *Pranto*. « Io ho
« sì fitta nel cuore (disse *Cabrino*) la mala
« azione che i *Barbò* fecero a *Guglielmo Ca-*
« *valcabò* ed al mio proavo, anzi pure alla
« intera patria nostra, favoreggiando *Enrico*,
« e chiamando *Guarnieri d' Ombergo* a tru-
« cidarli, che non mi crederò mai degno di
« portare il cognome de' *Fonduli* se non
« avrò vendicata tant' onta nel sangue di
« quella esecrata famiglia; e così cresca io
« di statura e di forza con gli anni, come fo
« sacramento che la vendicherò! » — « Ed
« io (disse *Pranto*) mi unisco fin d'ora al cu-
« gin mio, col quale divider voglio di tal ven-
« detta l'onore ». — « A qual di noi (solamò
« allora *Giacomo Covi*) non dee premere le
« reputazione delle nostre case? Chi può di-
« menticare le ingiurie e i danni procuratici
« dagli emoli *Barbò*? Me pure avrete, o cu-
« gini, compagno nelle vendette quando che
« sia, purchè non si cagionin con esse mag-

« giori mali alla patria, come veggiamo pur
« troppo nel conflitto delle fazioni avvenire;
« nel qual caso io preferirò sempre il ben
« pubblico alla privata mia soddisfazione ».
— « Tu parli (riprese *Cabrino*) da quel savio
« giovine che sei; e chi sa pure che io pur
« non ti imiti coll' andare degli anni; ma
« adesso il mio sentimento, e le parole del
« mio rispettabile genitore, non altro desi-
« derio mi destano che quello di reprimer
« l' audacia di que' prepotenti, e di prender
« sovr' essi quella maggioranza che parmi
« al nome nostro dovuta ». *Venturino*, che
in sì ardenti discorsi spinti aveva que' giovani,
compiacevasi della animosità loro. Meno calde
parole pronunziarono gli altri, l'indole de' quali
era molto più mite; ma tutti convennero
nella sentenza che pensar si dovesse ad ab-
battere l'albagia de' *Barbovii*. Intanto la notte
erasi inoltrata, e *Venturino*, lodando tutti dei
ben disposti animi, licenziolli, e fatti alle case

loro accompagnare i nipoti, mandò i proprii figli al riposo.

Non minore astio frattanto covavano i *Barbovii* e loro aderenti contra i *Fonduli*. Tra i più riottosi ed inquieti erano *Guidone* e *Bernabò Barbò* figliuoli di *Angelerio*, dottissimo giureconsulto ed uomo di alto senno; *Alberto* e *Pietro Barbò* fratelli di *Angelerio*; e *Filiberto* e *Luigi* cugini loro, stati più anni al servizio del *Visconti*, che in accordare ai due primi il congedo li avean creati cavalieri aureati, e andavan superbi di quel fregio, e boriavano e insolentivano su tutti, massimamente *Alberto*, che i feudi di *Gallignano* e di *Pumenengo* avea poc' anzi ottenuto da *Regina della Scala* moglie di *Bernabò Visconti*, e i cui figli *Guiscardo* ed *Imerico*, insieme a *Cristoforo* ed a *Luchino*, altri figliuoli di *Angelerio*, militavano tuttora sotto i vessilli del signor di Milano. Avean saputo gli astuti coll' arti loro adescare gran parte delle prin-

cipali famiglie di Soncino, compresa una linea de' *Covi* ed una de' *Cropelli*, co' *Fonduli* imparentate, e quai principi del castello volean parere ed essere creduti. Il minuto popolo teneva quasi interamente pei *Fonduli*, come coloro che piacevoli erano e ben manierati con tutti, e larghi dispensatori di beneficenze e soccorsi ai poveri. Così quella piccola città, divisa e agitata dalla emulazion di que' Grandi, non avea pace mai, e la discordia stava in tutti gli alberghi, e frammischiavasi in tutte le case; nè passava giorno che risse ed altercazioni e omicidii per ciò non nascessero, giacchè a que' tempi l' ammazzare il suo emulo riguardavasi come un bel tratto di valore, e il maneggio dell' armi apprendevasi fin dall' infanzia. Ma ciò che il primo giorno di carnevale del 1386 vi avvenne merita di essere particolarmente narrato, perocchè fu il principio della carriera che *Cabrino* ebbe a correre parecchi anni, e che lo resero sì fiero ad un tempo e sì prode e sì grande.

Follie d'ogni genere sì in privato che in pubblioo, dal travestimento delle persone e dall'uso della maschera facilitate, segnalavano allora la stagione carnascialesca, la quale il dì 7 gennaio avea principio; nè leggi vi erano che siffatti usi ritardassero e in minor tempo stringessero, siccome ora. Poveri e ricchi, fanciulle e matrone, giovani e vecchi accostumavano sollazzarsi, senza che biasimo alcuno lor ne venisse; e le più volte i più difficili raggiri dell'amore, della industria e della curiosità a quella epoca si riserbavano e riducevansi. *Bernabò* e *Guido* figli di *Angelerio Barbò*, giovani vivaci ed arditi, e sempre i primi a comparir ne' baccani e nelle feste, accordatisi con alcune donne e fanciulle de' *Covi*, cugine di *Martino*, e con un giovane de' *Cropelli*, ed un de' *Caucii*, si avvisarono di aprire il carnevale in Soncino, e coll' esempio loro dar cominciamento e stimolo ai divertimenti della stagione. Masche-

ratisi in varie fogge, uscirono a mezza mattina, e recatisi in piazza accompagnati dalle solite grida de' schiamazzanti fanciulli, misero tutto a romore, e gran moltitudine di popolo si trassero intorno, cui siffatte allegrie dilettano sempre. Poichè vi ebbero cantiochiato, salterellato e motteggiato per un buon quarto d'ora, inseguiti sempre da una folla di scioperati e di ragazzi, partironsi della piazza, e andarono gironzando per le strade. Giunti che furono in Via Gibellina, ove erano le case de' *Fonduli*, *Bernabò* disse: « Vogliam noi « trattenerci qua sotto, e annoiar *Venturino*, « cui so che questi fracassi dispiacciono? Sì, « sì, disse *Guido*, fermiamvici, e danziamo ». E fatto dar ne' stromenti, che aveano seco, principiarono a ballare, e le donne e gli uomini, che stavano in cerchio guardando, trassero con leggiere violenza nel ballo, cui lecito era il partecipare se lo esigevan le maschere, e così istituirono la più romorosa

danza che mai si fosse fatta in quella via. *Venturino* stava ne' suoi appartamenti ammaestrando il figliuol suo *Cabrino*, e il nipote *Pranto*, nell' arte della scherma, e non potendo i giovani trattenere che al balcone non si affacciassero da que' suoni e da quelle grida invitati, pazientò qualche poco, sperando pure che la cosa finisse tosto. Ma i *Barbò*, visti al verone i *Fonduli*, alzaron più sonore le voci, e verso loro certe boccacce aprivano, e certi urli ne facevano uscire, che *Cabrino* venne tosto in sospetto chi essi fossero, e che pel piacer d' ingiuriarli così facessero. E fattone motto al padre, e visti egli pure que' modi, il sospetto del figliuol suo confermò, ma lo avvertì che accordandosi alle maschere ogni sorta di licenza non ne veniva offesa a nessuno, e non potevasi farne risentimento. « Se ciò è, ripeterono i giova-« ni, lasciateci andare al ballo noi pure, « perchè a que' sconci atti risponderemo an-

« che noi similmente ». Rifiutavasi *Venturino*; ma sì debolmente, che i giovani senz' altro dire, scese le scale, balzarono tra i folleggianti, e presa ciascuno una donna si posero a giravoltare con esse. *Guido* e *Bernabò*, così mascherati com' erano, andarono per tor loro le donne, e buffonesche vociacce facevan loro, in atto di scherno e quasi per incuter timore; e siccome non era lecito il trattenere una maschera quand' altra maschera la riclamasse, così le cederono tosto; ma *Cabrino* disse all' un d'essi: « Perchè mi « fai tu questi sgarbi? » E quegli con un urlo di beffa senza altro dir gli rispose. Ripete *Cabrino*, cui già si era assai riscaldata la testa: « Ti chiedo perchè siffatti urli e sgarbatezze « mi fai? » E quegli la stessa risposta gli fece. *Pranto*, che ivi presso adocchiato aveva un mucchio di letame, vicino al quale stava una conchetta piena di acqua puzzolente e fracida, tratto a sè *Cabrino*, gli disse: « Ri-

« battezziamo noi costoro come si merita-
« no? » e la cloaca additògli. « Piacemi, »
rispose *Cabrino*; e volati entrambo in casa,
e presa di cucina una mestola cadauno, tor-
narono al letamaio, e grosse mestolate di
quella pozzanghera dieronsi a lanciar sulle
maschere, e massimamente sui due che più
imbizzarrivano. *Bernabò* allora, che sì strana-
mente lavato si vide, scopertosi il volto, e
pensando d' impaurire que' giovinetti: « Che
« impertinenza è questa, disse loro; così ri-
« spettate le maschere? Buon per voi che
« siate così ragazzi; altrimenti v' insegnerei
« ben io ciò che nella casa vostra non im-
« paraste: finitela per lo meglio, e andate-
« vene ». Ma *Pranto* e *Cabrino*, cui piace-
van le risse, e bolliva in cuore l' odio ai *Bar-
bò:* « Che finire e che andarcene! risposero.
« Ragazzi come siamo insegneremo a voi che
« le maschere hanno a rispettare se rispettate
« esser vogliono, e voi sapete i brutti visi e

« le sconce grida che per ischernirci faceste « contra di noi ». *Guido*, che appressato si era a *Bernabò*, queste risposte udendo, afferrato *Cabrino* pel braccio con aria di disprezzo, credevasi forzarlo a partire; ma egli liberatosi con una scossa da lui, « Che pensi tu « fare, sciagurato, gli disse, o che ti credi « di essere? » e in così dire lanciógli nel viso un uovo fradicio, di che sì egli che *Pranto* provveduti si erano quando andarono per le mestole, sotto le quali insieme alle mondiglie giacevano, e *Pranto* dal canto suo ripetè il colpo contra *Bernabò*; e fin che ne ebbero le scagliarono, impastricciando i panni a tutte le maschere. Ma i *Barbò* trovandosi senz'armi, e sol cogli urti per poco difendendosi, riprese le donne loro e ritirandosi: « Vi avrò per vili e goffi, dissero ai *Fonduli*, « se fra un quarto d'ora non vi riveggiamo « a questo ballo, ove tosto che avremo ripo- « ste le nostre compagne noi torneremo ». —

« E noi, risposero gli altri, voi giudicheremo « uomini senza parola e senza onore se qui « non tornate ». Partironsi rapidamente i *Barbò*, e restituite le *Covi* alle case loro, andarono ad armarsi, ed a raccogliere amici e domestici che li spalleggiassero. I *Fonduli*, rientrati anch' essi in casa di *Venturino*, che ogni cosa veduto aveva ed udito, di buone armi essi pur si munirono, e i fratelli di *Cabrino*, e tre altri suoi cugini, ed uno dei *Covi*, e i valletti loro raccolsero, e poco mancò che *Venturino* medesimo non si unisse, se opposta non vi si fosse la savia *Agnese*, cui doleva non poter impedire l' imminente pericolo de' figli suoi. Intanto rintanati si erano nelle case loro tutti gli spettatori, salvo alcuni pochi di quelli cui piace prender parte agli alterchi. E mentre gli altieri giovani apprestavansi al periglioso cimento, *Angelerio* ed *Alberto Barbò* da un lato, e *Venturino* e il cugin suo *Pandolfo Fonduli* dall'al-

tro, facean chiamare i villani dai campi loro, ben prevedendo che nè tra que' giovani nè in quella giornata avrebbe avuto fine la tenzone. Appena discesi erano i *Fonduli* sulla via, che al capo di essa ricomparvero co' lor compagni i *Barbò*. L'acqua della cloaca e l'ammucchiato letame furono i primi saluti che ne ricevettero; ma cacciatisi coraggiosamente innanzi colle nude spade e con gli affilati pugnali, sì fiera mischia e sì ostinata vi suscitarono, che d'ambe le parti tre o quattro de' combattenti rimasero estinti, e quasi tutti feriti. Perirono dei *Barbò* il *Bernabò*, un *Cropello* e tre domestici; dei *Fonduli*, perirono *Pranto*, che il *Cropello* aveva ucciso e tre nemici gravemente ferito, *Sigismondo* e due villani. *Cabrino* armato di un acuto paloscio si battè con tanta forza e coraggio che lo stesso *Venturino*, il qual dietro le imposte del verone, non senza tremare del pericol di lui, lo inseguiva coll'occhio, del va-

lor suo si compiacque; ma *Guido Barbò* gli fu sopra improvvisamente, e tiratagli una stoccata il ferì sulla cima dell'omero sinistro non leggiermente, per cui, difendendosi da maggiore offesa, gli fu d'uopo rientrare in casa. Sopravvenute finalmente le guardie condotte dal podestà che allora governava Soncino pel *Visconti*, vennero separati gli altercatori, e rimandati ne' loro soggiorni (1). Ma l'ira e la rivalità eransi troppo apertamente manifestate in quest' incontro per potersi sperare, non dico pace tra le due famiglie, ma simu-

(1) *Questo e i successivi primi fatti di* Cabrino *vengono raccontati da* Girolamo Baris *nella inedita sua Storia di Soncino, di cui si farà cenno più innanzi. Il qual* Baris *discendeva probabilmente da* Graziolo Baris, *o* Bario *stato maestro di grammatica a* Cabrino, *come si ha dal* Fiammeni *nella* Castelleonea, *pag.* 211.

lazione e prudenza, e perchè la pubblica tranquillità non ne fosse maggiormente alterata. Pieno di risse e di guai scorse tutto quel carnevale pei Soncinesi; e sì accanite si mostrarono le due fazioni, presso cui la intromissione de' buoni e pacifici cittadini a nulla riuscì, che il municipale Consiglio stimò opportuno d'informarne direttamente il Conte di Milano, al quale indirizzò suoi legati *Salvatore Caucio* e *Gidino de' Migli*, acciò invocassero provvedimento; e il Conte, speditovi dapprima un suo fiscale, poscia incaricatone il nuovo podestà, non senza stento potè vedere tornata in quell' illustre castello la sicurezza e la quiete, almeno in apparenza.

Intanto *Cabrino*, bene assistito dai chirurgi, e sempre circondato dal genitore, dai fratelli e parenti, e da pochi ma fidi amici, quasi tutti della età sua, se *Giuliano Chierasco* se ne eccettui che gli era stato padrino alla cresima, ristabilivasi della riportata ferita, e an-

davasi lentamente confortando della perdita di *Pranto*, cui non trovava chi surrogare sì per ingenuità d'animo come per parità di intenzioni. Lo sterminio dei *Barbò* era l'unico voto del suo cuore, e quindi il solo discorso ch'ei proponeva agli astanti, o che piacevagli di udirsi proposto. *Pagano* suo minor fratello, e *Marsilio Fondulo* suo giovin cugino riguardò egli come i più degni della sua confidenza; e siccome garbatissimo parlatore era, e le sue parole stringevano gli ascoltatori, così in poco tempo si affezionò per modo que' due compagni, che nè egli senza essi, nè essi viver poteano senza di lui. *Giacomino Covi* allo incontro, che i suoi progetti d'interminabil vendetta approvar non sapea, cominciò a inimicarsi, e pigro e vile più volte chiamandolo egli, fu cagione che tra le due famiglie, benchè sì unite di parentado, si alzasse un muro, che poscia le tenne lungo tempo divise. Molta amicizia parimente prese a *Maffeo Moro*, che da Far-

fengo suo luogo natale era stato mandato in Soncino a cagion degli studii, dove il conobbe *Pagano*, che al fratel lo introdusse, parendogli tal da piacergli. Il *Moro* mal sofferiva che l'accidente della nascita ponesse tanta diseguaglianza negli uomini; e sentendosi un'anima forte, soleva apertamente professare una sua sentenza: Che il valore tutte le condizioni pareggia, e che l'uom grande, comunque egli nasca, dee saper porsi a livello di ogni altro grande. La qual sentenza consonava per modo colle idee di *Cabrino*, che lui fin d'allora prescelse tra' suoi più cari, e un giorno strettagli la mano, « Io voglio, disse, che tu mi « sia compagno per la vita, e che noi cam« miniamo insieme la strada della fortuna: » locchè piacque siffattamente a *Maffeo*, ch'ei giurò di esser sempre con lui. Già principiava *Cabrino* ad esser libero della persona, e già ogni sorta di vestimento e di fermagli sofferir poteva sul guarito omero, quando udì che

Filiberto Barbò, rimasto anch' egli malamente ferito in viso nella passata mischia, e la cui morte si era più volte divolgata, non solo tornato era sano, ma spesso vedevasi passeggiare nella via de' *Fonduli*, e alle finestre di *Cabrino* alzare lo sguardo, quasi desiderando ch' ei soccombesse, o minacciando nuove offese. Era *Filiberto* uno tra i *Barbò* de' più ostinati e vendicativi, e al tempo stesso dei più intraprendenti. *Cabrino* perciò sopra gli altri lo odiava, e la nuova ingiuria altamente il commosse contra di lui. *Venturino*, cui le passate vicende avevano sommamente alterata la salute, e che del coraggio del figliuol suo temeva, benchè l'applaudisse, avea risolto che *Cabrino*, tosto che fosse guarito all'intutto, partisse di Soncino, ed a Viadana avesse a recarsi presso *Ugo de' Cavalcabò*, pel quale avea già disposto le commendatizie. Ma in quel frattempo aggravatasi la malattia del padre, e dell' altra parte premendo a *Cabrino*

di non partirsene invendicato, trasferivasi di comune consenso la partenza di lui dall' un mese all'altro, tanto che *Venturino* si sentì giunto alla sua ultima ora. Per lo che, fatta chiamare a sè la intera famiglia, e voltosi dapprima alla buona *Agnese* sua moglie: « Io ti rin-« grazio, le disse, dell'ottima tua compagnia, « e di questi egregi figli, di cui mi rendesti « padre, i quali all'amor tuo raccomando; » ed ai figli volgendosi così continuò: « Rispet-« tate la madre vostra sopra ogni cosa quag-« giù; siate uniti tra voi, sui quali intendo « egualmente distribuiti i miei beni: l'onore « e la gloria de' *Fonduli* vi sia sempre a « cuore più che tutti i beni del mondo; e « la memoria del padre vostro sia presso voi « benedetta, come nella benedizion mia è a « me la vostra ». Furono queste le parole estreme di *Venturino*.

La vedova *Agnese* sollecitava *Cabrino* a partir per Viadana, ed ottenuto dal padre di

Maffeo che questi gli fosse compagno, per esso pure avea già disposta una lettera ad *Ugo*. Ma *Filiberto Barbò* continuava gli insulti, e *Cabrino* adontavasi di partire se prima colui non puniva. Sollecitato dalle circostanze e più dallo sdegno, e prese col fratello *Pagano*, e con *Maffeo* e con alcuni domestici della sua casa, le opportune risoluzioni, diè mano al suo già meditato progetto. Il qual fu che s' introdusse di notte nell'aia della casa di *Filiberto*, e nella stalla ov' egli i suoi diletti cavalli teneva celatosi, lo attese al varco. Usava *Filiberto* visitare di buon mattino la stalla, come colui che amantissimo era della equitazione: andò pertanto poco dopo l' aurora del giorno 13 di giugno al suo solito ufficio. Quand' ecco che appena fu entrato trovossi da un satellite de' *Fonduli* afferrato alla gola, e da un altro tenuto per le braccia, mentre il furibondo *Cabrino* insieme a *Maffeo* piombatigli sopra co' pugnali lo stesero estinto al

suolo. Corsi poscia alla porta per tosto escirne, la sentirono chiusa, e compresero esserne restata fuori la chiave, nè potere uscire della finestra, che da grossa inferriata venìa difesa. Mentre pensavano ai casi loro, un famiglio di *Filiberto*, non veggendo il padrone nè lo stalliere, che *Cabrino* avea vinto con l' oro, nè sapendo che si pensare, affacciatosi dalla parte dell' aia alla finestra della stalla, e visto il sanguinoso cadavere, fu subito a darne avviso al Pretore. Il quale accorsovi co' suoi sergenti, e fatti arrestare i rei, eccetto *Maffeo*, che in quel miscuglio fu abbastanza lesto a fuggire, *Cabrino* e *Pagano* nella rocca mandò, e gli altri alle carceri; e lestamente istituito il processo, questi ultimi a perder la testa condannò: locchè fece il terzo giorno eseguire; e per gli altri la volontà del Conte di Milano, giusta le sue istruzioni, consultò. La misera madre intanto, e *Anselmo* fratel maggiore de' rei, e varii parenti de' *Fonduli*,

tra i quali *Pandolfo*, che *Galeazzo Visconti* avea creato conte e cavaliero, quando alcuni de' *Barbò* degli stessi titoli volle illustrare, a Milano volarono per impetrare da *Giovan Galeazzo* commiserazione e perdono. Ma il Conte ordinò tosto che a *Pagano* venisse mozzato il capo, e di *Cabrino* si riserbò sentenziare. Il feroce giovane intanto compiacevasi della commessa vendetta, e quand'anche l'esempio del fratello e degli altri gli annunciasse il pericolo nel qual era, pure avrebbe voluto quel grave pericolo mille volte incorrere anzi che non essersi vendicato. La prigione ov' egli era custodito aveva un balcone verso la piazza della rocca, ed ivi *Cabrino* stava gran parte del giorno, chiamando a nome tutti i passanti da lui conosciuti, e tenendo con essi i più lunghi discorsi colla maggiore indifferenza. Un giorno *Luigi Barbò* fratello dell' ucciso *Filiberto* lo vide, e alcune parole di scherno gli diresse, cui null'altro *Cabrin* rispose fuorchè

mordendosi il dito. Le cantele della magistratura erano a que' tempi assai trascurate, massimamente rispetto alle persone di nobile prosapia. Studiava intanto il salvatosi *Maffeo* di soccorrer l'amico, e incontratosi in Cremona, ove rifuggito si era, con *Giuliano Chierasco*, altamente lo rimbrottò di non aver fino allora pensato a procurare la fuga di *Cabrino*, la cui capitale sentenza, per quanto pubblicamente dicevasi, avevasi a temere imminente. Punto il *Chierasco* da codesti rimproveri, e più dall'amicizia che al suo giovin figlioccio lo stringeva, volato a Soncino, e con *Agnese* combinatosi, una grossa borsa d'oro raccolse, colla quale il custode della rocca vincendo, il reo amico trasse la seguente notte di carcere. Condotto egli alle braccia della madre, essa, del commesso delitto rimproverandolo e della sua salvezza al tempo medesimo consolandosi, volle che partisse la notte stessa per Viadana, e il *Chierasco* pregò

di accompagnarlo. Le cavalcature e gli equipaggi in tre ore furono pronti, dopo le quali poco prima dell'aurora del giorno 2 di settembre *Cabrino* travestito uscì della patria, e verso *Gallignano* di buon trotto prese la via. Ivi giunto, e dinanzi alle case dei *Barbò* trattenutosi, udendo da un villano che *Luigi* vi si trovava, sceso di sella insiem co' compagni, dimandò che venisse chiamato per premuroso affare. Levatosi di letto *Luigi*, e affrettatosi a incontrare chi lo chiedeva, trovossi accolto da una pugnalata nel petto vibratagli dal crudel giovine, il qual volea pure sulla moglie e sui figli di esso inferocire, se *Giuliano* e gli altri, che il risentimento de' terrieri paventavano, non lo avessero trattenuto, e rimesso in arcione, e via di gran galoppo verso Cremona direttolo.

Tre giorni allo incirca si trattenne *Cabrino* in Cremona, al suo *Maffeo* riunendosi, e il cugino *Costanzo*, chierico allora e di esem-

plari costumi, ogni dì visitando, perocchè teneramente sino dagli anni della infanzia amato lo aveva, e la nobil modestia di esso a tanto senno congiunta sommamente ammirava. E sebbene quel dabben giovine acremente il biasimasse di avere egli di propria mano e in maniera più di assassino che di leal nemico uccisi *Filiberto* e *Luigi*, e che del suo vantarsene gli facesse colpa non meno enorme del fatto, nondimeno i suoi rimproveri pazientemente ascoltava, e la giustizia e generosità del cugin suo costretto era di confessare, benchè di imitarla si dichiarasse incapace. Tuttavia, siccome con le commesse vendette gran parte della bollente sua ira smorzata si era, le savie massime di *Costanzo* trovaron pure un piccolo nicchio in quel fervido cuore, e vi si appiattaróno, non accorgendosene egli, se non allora che l'occasion fece uscirle. Partitosi finalmente insieme a *Maffeo Moro* alla volta di Viadana, ed ivi

al marchese *Ugolino Cavalcabò* presentato da *Giuliano Chierasco*, che le lettere dell'estinto *Venturino* e della vedova *Agnese* gli porse, lietissimo ne fu l'accoglimento, e pieno di sincerità e di amore, perocchè non erasi in quel casato spenta giammai la memoria del valore e della fede de' vecchi avi di *Cabrino* verso il prode *Guglielmo*, e lo valoroso *Giacomo*, per la morte dei quali cessata era nei *Cavalcabò* la signoria di Cremona.

Numerosa fioriva a que' giorni la famiglia *Cavalcabovia*, della quale *Ugo*, qual primogenito, della principal linea era capo, attesa la morte del padre suo pochi mesi dianzi avvenuta. Dopo le persecuzioni di *Galeazzo Visconti*, che mirarono ad estinguerla, ripreso avea vita e considerazione per opera di *Bernabò* successore di *Galeazzo*, cui la rimisero in grazia gli *Scaligeri* di Verona, ai quali appartenne *Beatrice*, o, come più comunemente è chiamata, *Regina*, moglie di *Bernabò*. *An-*

dreasio, zio di *Ugo*, ed uomo nella scienza legale non mediocremente versato, e pratico delle Corti, ito era a Milano, ove *Bernabò* suo consigliere lo elesse, ed ivi tuttora nella qualità sua rimaneva, della quale l'accorto *Giangaleazzo* nol volle per convenienti riguardi spogliare. Ed *Ugo* per mezzo di *Andreasio* la buona grazia del nuovo Duca andava procacciandosi, e dei consigli di lui si giovava, massimamente rispetto alle sue alleanze e corrispondenze coi principi d'Italia, e soprattutto con quelli più a lui confinanti. Per ciò accostato si era ai *Carraresi* di Padova, distaccandosi dagli *Scaligeri*, veggendo che *Giangaleazzo* erasi a quelli unito per questi distruggere, e non potendo egli impedire che ciò non accadesse. Giovine di circa trent'anni era *Ugo*, e tre minori fratelli aveva, un de' quali, cioè *Giacomo*, allevato in Milano da *Andreasio*, sì felicemente a *Giangaleazzo* potè accostarsi che pel corso di più

anni varii governi ne ottenne, i quali con molta sua lode disimpegnò. Ancora non avea figli *Ugo*, sebbene da più anni ammogliato ad una figlia di *Gilberto Cavalcabò* (1) suo cugino: laonde carissimi gli erano i figli dei suoi fratelli, cioè *Carlo*, primo figliuolo di *Giacomo*, allor giovinetto di quindici anni, e *Guglielmo* e *Cesare* e *Marsilio* di quasi medesima età, nati dagli altri fratelli di *Ugo*, oltre alcuni più o men lontani cugini, che nel suo marchesato prosperamente fiorivano. La bella e robusta presenza di *Cabrino*, la fama del suo coraggio, anzi pure della sua ferocia, i suoi giovenili anni, l'energia del discorrere, l'avidità della gloria, che gli trapelava dagli occhi, e le raccomandazioni che lo accompagnavano, lo resero ben presto famigliare e caro nella Corte del Marchese di Viadana. *Ugolino* trovava ogni giorno nuovi

(1) *Cavitel.* pag. 145.

talenti in lui sì politici come militari; e la sua prudenza, e il piacere di imparar nuovo e non frivole cose, e di udire a narrare o a leggere le storie de' capitani più egregi degli antichi e de' moderni tempi, e le sagge osservazioni e sentenze che ne pronunciava, sì poterono sull'animo di lui, che a poco a poco non più qual cortigiano e seguace lo riguardò, ma qual confidente ed amico. E *Cabrino* dal canto suo a quella ingenuità e grandezza d'animo, e a tanta degnazion di *Ugolino* verso di lui riflettendo, prese egli pure ad amarlo di vero senno, e sentì per la prima volta come si possa avere un signore e non essere schiavo; e da bella invidia agitato, le virtù del Marchese studiò, non meno per ben conoscerle che per bene imitarle. Quegli che più amasse *Cabrino* dopo il Marchese, era *Carlo*, il qual pure venia dal Marchese a tutti i nipoti preferito. Gli altri, in petto ai quali battevano cuori assai

diversi, o fredda e sterile amicizia ne ebbero, o anche simulata, e dall'assenzio di una brutta invidia inacerbita. *Maffeo Moro*, che inseparabil compagno fatto si era di *Cabrino*, al quale per fedeltà ed amore diveniva carissimo, non altra considerazione ottenne che quella che, da siffatta aderenza gli derivava, nè egli di verun' altra considerazione si prendea cura.

Correva verso il suo termine l'anno 1386, quando *Andreasio Cavalcabò* giunse inaspettato in Viadana, e fu tosto ad abbracciare il nipote. Abbracciollo *Ugolino*, e chiestogli di quella improvvisa visita il motivo, così egli rispose: « La città di Siena mi elesse suo « podestà per l'imminente anno 1387. Il conte « *Giangaleazzo* signor di Milano, che la pro- « tegge, questa elezion confermò, non senza « sue particolari istruzioni. Difficile e scabroso « ministero mi tocca per le vicende di quel « popolo, e per l'influenza degli operosi vi-

« cini; e dov' io con onor ne riesca, lo che
« ardisco sperare, la grazia di tanto principe
« non sarà per mancarmi più mai. Ma tacer
« non ti voglio, o nipote, che forse vuol egli
« con ciò non meno de' miei scarsi talenti
« che della mia fede far prova; anzi di quella
« di tutta la casa nostra. I vincoli di paren-
« tela e di alleanza che strinsero i padri nostri
« con gli *Estensi*, con gli *Scaligeri*, e con
« altre possenti famiglie d'Italia, lasciano
« tuttora nel sospettoso animo di lui qualche
« ruggine, la quale nè io, nè il fratel tuo
« *Giacomo*, che egli particolarmente onora
« per le belle sue qualità, abbiamo per anco
« del tutto levata. E giacchè siam nel pro-
« posito, non ti dispiaccia che anche non
« chiesto un mio parere ti esponga; ed è
« che cogliendo tu la presente occasione che
« il Conte alleatosi co' *Carraresi* rompe guerra
« agli *Scaligeri* e fors' anche ai *Gonzaghi*,
« agli Stati de' quali sei confinante, tu offe-

« risca al Conte medesimo te e le forze tue,
« acciò egli vegga che della protezione ed
« amicizia di lui, più che d'ogni cosa, sol-
« lecito sei; la quale offerta, quanto meno
« attesa e non provocata, tanto più grata gli
« fia, e più utile alla tua sicurezza ed alla
« tua stirpe. Il piacer di abbracciarti, e il
« desiderio di comunicarti questo mio pensa-
« mento, son la cagione che la via di Via-
« dana prescegliar mi fecero in questo mio
« viaggio a Siena: perocchè lo scrivertene
« poteva riuscir vano o imprudente. Ma la
« tua saggezza ne faccia quel conto che me-
« rita ». — « Degno della tua alta pru-
« denza, venerato mio zio, rispose *Ugolino*,
« è il consiglio di che mi sei cortese, ed io
« fin d'ora prometto attenermivi. Ben sai che
« nè agli uni nè agli altri de' miei vicini mi
« sono io mostrato aderente dacchè mi trovo
« alla testa della mia famiglia, così dettan-
« domi quel politico accorgimento che aver

« debbe un piccolo signore, che può da un
« istante all' altro venir sopraffatto da un
« potentissimo; ma il pensier di offerire al
« Signor di Milano il personal mio servizio
« trovo sì saggio e sì utile, ed era pur tanto
« dalla mia mente lontano, che di avermelo
« suggerito grande obbligazione e riconoscenza
« dovrò professartene per sin ch'io viva ».

Il dì successivo *Ugolino* spedì un suo messo a Milano con la seguente lettera al Conte, al quale incaricò *Giacomo* di presentarla, siccome fece. « Eccellentissimo signore. Perchè
« ne' fatti delle guerre giova sempre al prin-
« cipe il saper con certezza gli amici sui
« quali può contare, ed i nemici che anche
« celatamente gli potrebbero nuocere, perciò,
« avendo io udito ai dì passati che l'E. V.
« interpone la possente mediazion sua per
« ricondurre a pace i Signori di Verona e di
« Padova, ma finora non vi riesce; e imma-
« ginandomi che la sua dignità sia per ordi-

« nar loro ciò che prima avea consigliato, così
« vengo ad offerirle la persona mia, e le po-
« che forze del mio piccolo Stato, pregandola
« di valersene com' ella crederà il meglio. Il
« tranquillo possedimento che la illustre vo-
« stra Casa, eccellentissimo Conte, ha pel
« corso di quasi sessant'anni lasciato alla mia,
« mi porge sufficienti modi per mostrarne
« la debita gratitudine. Io offro all'E. V. ot-
« tocento fanti, e dugento cavalli, ed uffi-
« ciali valorosi che sapranno sotto gli ordini
« miei guidarli ovunque a lei piacerà d'indi-
« carmi. La prego pertanto di accettare questa
« spontanea offerta, e riconoscere in essa
« l'alta e sincera considerazione mia ».

Viadana 22 dicembre 1386.

Il Marchese di Viadana.

Giovanni Galeazzo, a cui con le più ufficiose parole *Giacomo* presentò la lettera del fratel suo, aggradì sommamente il propostogli rinforzo, e volle tosto che un trattato di alleanza si

estendesse, col quale il *Cavalcabò* si obbligasse prestare le accennate sue forze, da lui medesimo comandate, a disposizione del Conte, e il Conte qual alleato ed amico garantisse al *Cavalcabò* l' integrità del suo Stato contro qualsivoglia nemico: dichiarando obbligatorio a ciascuna delle parti il trattato pel corso di dieci anni. *Giacomo*, che da *Ugo* ogni pien potere aveva ottenuto, accettò il trattato, il qual venne dalle sosorizioni de' due principi convalidato verso il finir di gennaio. In quest' occasione *Giangaleazzo* rispose graziosissima lettera ad *Ugo*, e lo avvertì di tener pronte le truppe, e di somministrarle ad ogni inchiesta di *Giovanni Azzo degli Ubaldini* maestro di guerra, e suo capitan generale, che fra pochi giorni sarebbe stato a Brescia con porzion dell' esercito, giacchè lo *Scaligero* il forzava alla guerra.

Ugolino allora, ogni cura ponendo in ben comporre ed ordinare il suo piccolo esercito, il

corpo della fanteria in quattro coorti divise, le quali diede a comandare a *Carlo*, *Guglielmo*, *Cesare* e *Marsilio* suoi giovani nipoti, fiancheggiati però da vecchi ed esperti militari, che in quel frattempo avea richiamati presso di sè; e i dugento cavalli all'ardente *Cabrino* affidò, come questa parte del militare servizio principalmente prediligeva e studiava. Sì gli uni come gli altri esercitavano ogni giorno i nuovi soldati, e dell'amor della gloria li riscaldavano, non senza lusingarli della possibilità di arricchire, ove il paese nemico si avesse ad invadere, e fosse concesso di abbottinarvi. Maestro a tutti era *Anton Balestrazzo*, valentissimo capitano, che *Ugo* a questo fine richiese a *Francesco da Carrara* signor di Padova, il qual volentieri lasciò che vi andasse, sperando giovare a sè medesimo, che col *Visconti* erasi collegato, e piacendogli di secondare le istanze di *Ugo*, che onoravano sì il chiedente che il chiesto; nè il *Balestrazzo*

erasi prima immaginato di trovar tanto ardore tra' suoi conterranei, i quali, quand'egli da giovine partito ne era, non sapevano di guerra che il nome.

Due mesi passarono in codeste esercitazioni, quando finalmente venne avviso dell'*Ubaldini* che il *Cavalcabò* dovesse co' suoi trovarsi entro otto giorni a *Desenzano*, ov' egli aspettavalo. *Ugolino*, lasciata la propria moglie al governo dello Stato, e dopo avere alla sicurezza e tranquillità pubblica di esso con prudentissimi mezzi provveduto, partì di Viadana alla testa del suo piccolo, ma ben animato esercito, in mezzo alle generali acclamazioni ed ai più ingenui voti del popolo, nei primi giorni di maggio, tenendo la via di *Casalmaggiore* e *Spineta;* e varcato il fiume *Ollio* a poca distanza di *Marcaria*, trovossi all' indicato luogo il giorno sette di esso mese. L' *Ubaldini* andò ad incontrarlo a tre miglia di distanza colla più nobile comitiva, e gli

onori a lui rese che a principe son dovuti; e quando que' ben disposti fanti e que' ben guidati cavalli ebbe diligentemente osservati, lietissimo ne fu e sommamente pago, nè tacer seppe che non si attendeva cotanto. *Ugolin* disse: « Di me, che nuovo chiamar mi posso « nell'arte della guerra, perocchè soltanto « dal sedicesimo al ventesimo anno dell'età « mia la esercitai, più presto cavalcando al « fianco di *Bernabò* che combattendo, non « posso, o prode *Ubaldino*, null'altro pro- « metterti che buona volontà e coraggio; ma « de' miei, benchè la maggior parte sì gio- « vani, e soprattutto degli uffiziali che ne son « guida, oso sperare che l'espettazion tua « debba fors'anco esser vinta col valor loro, « tanto son essi caldamente dallo stimolo « dell'onore spronati e commossi ». E presentati ad uno ad uno i nipoti dapprima, indi *Cabrino*, poscia tutti gli altri uffiziali, e di ciascheduno il nome e le buone qualità

palesando al capitan generale, rinnovò in essi quella brama di giusta lode, che di esimie e difficili azioni è per lo più produttrice. Imperocchè il desiderio di giustificare le favorevoli testimonianze del signor loro, e quello di meritarsi l'approvazione di sì gran generale, com' era a que' giorni l' *Ubaldino*, tutti que' generosi petti infiammava.

Intanto, venuti gli avvisi che il *Carrarese* alla volta di Vicenza le sue truppe spediva, il capitano di *Giangaleazzo*, giusta gli ordini ricevuti, pose in movimento l' esercito per andare ad occupare tutto quel territorio degli *Scaligeri* che al di sopra di Verona giaceva verso la Rezia; e ad *Ugolino* impose che si impadronisse del castello di *Garda*, donde il bel *Benaco* ha tratto il moderno suo nome, mentr' egli le altre rocche, paesi e terre avrebbe invase. Poco, a vero dire, e disanimato presidio trovò *Ugo* in quel castello; ma, udito il rifiuto dell' onorevole capitolazione al

comandante offerta, al nipote *Carlo* ed a *Cabrino* ne impose il conquisto; i quali le forze loro sagacemente combinando e spingendo, ed a vicenda con molto valor sostenendosi, ne divennero assai presto padroni, e il vessillo del *Visconti* vi inalberarono. Non volle *Ugo* che contro i prigionieri s' incrudelisse, e molto meno contro gli innocenti terrieri; ma quelli ad *Ubaldino* incatenati mandò, su questi gli alimenti e gli alloggi de' suoi soldati per quindici continui giorni distribuì, dal saccheggio liberandoli cui potea lasciarli in preda. In tale incontro conobbe *Ugo* il non ordinario coraggio e la militare perspicacia di *Cabrino*, non che l' ardimentoso valor di *Carlo;* e gli piacque renderne buon conto al capitan generale. L' ostinato *Antonio dalla Scala*, che già da due anni ogni onesta proposizione di pace avea rifiutata, posto era in mezzo a due eserciti bene agguerriti, e per maggior sua sciagura abbandonato allora

dai Veneziani statigli sempre amici, perchè intenti essi pure a ricuperare la perduta Dalmazia; e stentatamente qua e là resistendo invocò di bel nuovo la mediazione di *Venceslao* re de' Romani, che intromesso altre volte si era per amore di lui in quella contesa. Lo compiacque il monarca, e nuovi ambasciadori mandò tosto al *Visconti*; ma la fortuna e l' ambizione di *Giangaleazzo* tant'era salita, che nessuno ostacolo valeva a ritardarne i progressi. Ammise egli que' legati, ma sempre a bada li tenne sin che le occulte sue trame non avesse eseguito. *Guglielmo Bevilacqua* nobile veronese, nimicissimo di *Antonio*, e quindi interamente propenso al *Visconti*, incaricossi di praticare in Verona stessa un tumulto, per cui senza incorrere molti pericoli, nè troppo sangue spargersi da ambe le parti, le armi viscontee avessero ad occuparla. Nè ciò gli era difficile sì per le molte sue aderenze, e sì pel cre-

dito di quelle armi, come per la stanchezza del popolo già da più anni di gravezze e di saccheggi vessato ed oppresso. *Ubaldino* ebbe ordine di appressarsi a Verona, e a piccola distanza accamparsi, e gli avvisi secondare del *Bevilacqua*. Le genti di *Ugolino Cavalcabò* in quell'accampamento ebbero l'onore della prima linea. Non prima della notte del giorno diciottesimo d'ottobre scoppiò la preparata sollevazione. Avuti gli avvisi, *Ugolino* spedì il nipote *Guglielmo*, e il prode *Cabrino* coi corpi loro, cui due coorti di fanti bresciani l'*Ubaldino* congiunse, e dato un fierissimo assalto alla porta di San-Massimo, verso la quale internamente il popolo tumultuava, entrò vittorioso nella città, e con tant'impeto, che *Antonio* appena ebbe tempo di fuggirsi in barca per l'Adige, lasciando l'ambasciadore cesareo *Corrado Canger* al comando del castello, ch'egli pochi giorni dopo vendette a *Giangaleazzo*. Vicenza però resisteva tut-

tora agli sforzi del *Carrarese*: imperocchè tra il *Visconti* e lui stabilito si era che quegli prendesse Verona e sua la facesse, l'altro acquistasse per sè Vicenza. L'astuto *Visconti*, che tutte le sottigliezze della politica adòperar sapeva a suo vantaggio, partir fece il *Bevilacqua*, dai duecento cavalli che *Cabrino* guidava scortato, e sopra Vicenza cavalcare: ai cittadini della quale dovea far nota la fuga di *Antonio*, ed offerire che riconoscessero per loro signora *Caterina* moglie di *Giangaleazzo*, la qual come figlia di *Regina della Scala* al dominio di quella città pretendeva. In ciò pure il *Bevilacqua* felicemente riuscì, tanto più che odiosi erano a quel popolo i Padovani dal *Carrarese* condotti, il quale trovossi allora costretto ritirarsi all'aspetto delle truppe alleate, quando a quel de' nimici avea sin qui fatto fronte (1).

(1) *Muratori*, Ann. eo.

La condotta di *Cabrino Fondulo* in questi due fatti superò di molto l'aspettazione sì dell'*Ubaldino* come del *Bevilaqua*. Il nome suo quindi cominciò a giugner con lode agli orecchi di *Giangaleazzo*, il qual però non dimenticava le passate violenze di lui. Nè men vi voleva acciò più non foss' egli in disgrazia del Conte, senza tuttavia che nella sua grazia peranco lo ricevesse: imperocchè i sommi peccati non possono tergersi che con somme azioni d'onore, o con somme virtù.

LIBRO SECONDO

L'occupazion di Vicenza per parte del *Visconti* contro i patti della Lega inasprì siffattamente l'animo di *Francesco da Carrara* che non solo presso tutti i principi d'Italia lagnossene e protestò, ma anche ne' suoi privati discorsi, qualunque ne fosse l'ascoltatore, non seppe misurare i lamenti, e il nome di spergiuro e di traditore a *Giangaleazzo* non perdonò. Ciò valse allo scaltro e ambizioso Conte di specioso pretesto per mover guerra al *Carrarese*, di cui, come degli *Scaligeri*, desiderava lo scempio, e a collegarsi perciò colla Repubblica di Venezia, cui promise la signoria di *Ceneda*, di *Treviso* e di altri luoghi; col Marchese di Ferrara, al quale assicurò la restituzione di *Este*; col *Gonzaga* signor di Mantova, e con la Comunità di *Udine*,

cui parimenti non pochi vantaggi offeri: i quali tutti sì per l'utile che ne speravano, e sì per timore della inimicizia di quel potente, strinsero volentieri seco lui nuovi patti. Le prudenti misure che in sì gravi pericoli presero il vecchio *Francesco*, e il prode figliuol suo *Francesco Novello*, non ad altro giovarono che a ritardare di poche settimane la rovina loro, la quale avvenne sul finire dell'anno 1388. Al supremo comando dell'esercito visconteo, fin qui tenuto dall'*Ubaldini*, che ai Veneziani era stato ceduto, successe *Giacopo dal Verme*, uomo quanto di robustezza e di ardire altrettanto di senno e di accortezza fornito, e grande amico del *Bevilacqua*. Egli lasciò *Ugolino Cavalcabò* a presidiare diverse terre del nuovo conquisto, ma seco volle aver sempre i duecento cavalli di lui dal *Fondulo* condotti, della cui prontezza e valore fu contentissimo, come il fu pure di *Carlo* nipote di *Ugolino*, che presso

lui nella qualità di scudiero ed araldo alcuni mesi restò. Erano *Carlo* e *Cabrino* amicissimi, e di una quasi medesima età. *Carlo* avea con più ardore coltivate le lettere e la filosofia de' suoi giorni, *Cabrino* avea meglio studiato le armi; ma nè incolto era egli, nè tristo guerrier l'altro. Quasi ogni giorno solevano dopo cena trattenersi in ragionamenti, e *Carlo* gli accorgimenti politici di *Giangaleazzo* e del suo capitan generale sottilmente osservava, e *Cabrino* le mosse, i finti attacchi, le ben ordinate e meglio condotte scaramucce e battaglie rilevava, e così perfezionavansi l' un l'altro nella scienza de' principi. Più volte ridean tra loro dell' austera virtù di *Costanzo*, da cui forse alcuni di que' stratagemmi sarebbero chiamati coll' odioso nome di perfidie, o della buona fede di alcuni altri, che quai mirabili tratti di prudenza e di virtù li avrebber lodati: conchiudendo per lo più che codesta sorta d' imprese non va giu-

dicata giusta i principii di una morale ordinaria e comune, la quale debb'esser valida ed obbligatoria pei popoli, e variante ed interpretabile pei capi loro, secondo le circostanze.

Non mai pago di tanto ampliamento di dominio il *Conte di Virtù*, ossia *Giangaleazzo*, fomentava segretamente le discordie de' Bolognesi, de' Fiorentini e della Romagna, ed ai Sanesi, che più efficaci soccorsi da lui chiedevano, ordinò che si spedissero duecento lance (1). *Jacopo dal Verme*, cui tal ordine venne trasmesso, non seppe a chi meglio siffatto rinforzo affidare quanto a *Cabrino*; e ottenutone l'assenso di *Ugolino*, da cui dipendeva, quella spedizione gli impose. Andò dunque *Cabrino* co' suoi dugento cavalieri a Siena nel 1389, e il suo giugner colà rianimò i cittadini, della fiorentina alterigia assai

(1) *Muratori* ivi.

malcontenti, e grave agitazione produsse nel rimanente delle toscane e romanesche città. *Pietro Gambacorta* signor di Pisa promoveva a que' giorni una lega per la conservazion della pace, e gli ambasciadori del *Visconti* zelantissimi se ne mostravano al pari di lui. Unitisi in Pisa a congresso con quelli di Ferrara, di Mantova, di Bologna, di Perugia, di Firenze, di Siena e di Lucca, e con quelli degli *Ordelaffi* signori di Forlì, e de' *Malatesti* signori di Rimini, stipularon la lega da *Pietro* provocata, e parve non aversi colà a temer di rotture e discordie per lungo tempo. Se *Cabrino* vi abbia assistito nessuna storia lo afferma; ma la tanta prossimità del luogo lascia presumere che almeno privatamente, e sotto gli auspicii de' ministri di *Giangaleazzo*, ai quali, in caso di pericolo, la scorta di lui riuscir doveva preziosa, debba esservisi trovato. In mezzo a tante assicurazioni di pace l'insaziabil *Visconti*, richiamato l'*Ubal-*

dini alle sue bandiere, lo fece al principio del successivo anno 1390 con molte squadre d' uomini d' armi giugnere a Siena ed a Perugia, come colui che lentamente andava disponendosi a tutta possedere l' Italia. E già que' popoli eransi gagliardamente azzuffati co' Fiorentini, e già varie castella avean tolte, quando la morte dello stesso *Ubaldino* scompigliò e interruppe le imprese loro; e la ricomparsa di *Francesco Novello* in Padova sostenuto dalle armi di Baviera, e la ribellion di Verona, crudelmente soffocata da *Ugolotto Biancardo* altro capitan del *Visconti*, obbligarono questo principe a richiamar da Bologna e da Toscana le vincitrici sue truppe, onde a' suoi bisogni di Lombardia provvedere (1).

Ma i Fiorentini, incolleriti delle simulazioni e spaventati dall' ingordigia del Signor di Mi-

(1) *Muratori, Giulini ed altri.*

lano, studiarono di abbassarne ad ogni modo l' orgoglio. Raccolto quindi un grosso esercito, e datone il comando all' inglese *Giovanni Aucud*, uno de' più valorosi avventurieri che allora militassero in Italia, a Padova lo spedirono in aiuto del *Carrarese*, già dal *Bavaro* abbandonato, con ordine di spingere in Lombardia quanto più oltre potesse; e a forza di danari e promesse avean convenuto col conte *Giovanni di Armagnac* de' Reali di Francia, che pel mese di giugno dovesse scender le Alpi, e le sue truppe a quelle dell' *Aucud* congiungere, onde poscia il più possibile danno si facesse al *Visconti*. L'esercito dell' *Aucud* passò da Padova a Verona, e di là sul Mantovano, ove obbligò *Francesco Gonzaga* (che questo incontro senza dubbio bramava) a rinunziare alla lega con *Giangaleazzo*. In questa occasione *Ugolino Cavalcabò*, che quasi solo era stato lasciato ne' presidii del Vicentino e del Veronese,

non solamente videsi astretto a ritirarsi coi suoi, e ripiegare a *Viadana*, ma dovette egli pure all'alleanza di quel fortissimo rinunziare, promettendo di richiamar *Cabrino* da Siena, siccome fece. Ma i Sanesi non vollero per nessun patto che ei si togliesse da loro, nè giudicò egli di averne a partire, ben sapendo qual violenta necessità dettato avea quel richiamo, ed in qual sommo pericolo lascerebbe i Sanesi e i Perugini distaccoandosene; di che non picciol merito *Giangaleazzo* gli fece: imperocchè, sconfitto sotto Alessandria lo smargiassante *Armagnacco*, e costretto quindi l'*Aucudo* a sgomberare il Cremonese, ov'erasi col segreto favore del *Cavalcabò* acquartierato, potè per la via di *Sarzana* spedire a danno de' Fiorentini il prode dal *Verme*, il quale, unitosi nel settembre ai Sanesi ed a *Cabrino*, gravissimi danni recò al nemico del signor suo, i quali assai maggiori sarebbero stati, se frettolosamente l'*Aucudo* non soprag-

giungeva ad opporvisi. I Sanesi, che per la protezion del *Visconti* si videro divenuti formidabili ai loro emuli, vollero per maggiore sicurtà loro, e forse ad istigazion di *Cabrino*, eleggerlo in signore; ed il *Visconti*, che tal conseguenza da tal padrocinio attendeva, mandò tosto a governarli quello stesso *Andreasio Cavalcabò* che fu podestà loro nel 1387, e del quale ebbe ognuno a lodarsi.

Continuò *Cabrino*, per tutto il susseguente anno 1392 a rimanere a Siena qual capitano del *Visconti*, che al suo soldo l'avea preso insieme ai dugento lancieri ch'ei comandava, dispensandolo dall'ubbidienza del marchese *Ugolino*, che qual reo di favore poc'anzi prestato all'*Aucudo* arrestar fece, e nel castello di Milano tenea custodito (1). Intanto per mediazione del Sommo Pontefice venne stabilita la pace tra *Giangaleazzo* ed i Fioren-

(1) *Cavit.* pag. 145.

tini, mentre occultamente *Francesco Gonzaga* avea maneggiata una lega italica contro quel Conte, al quale prestamente fu nota. Codesta pace diede agio a *Cabrino* di conoscere con gli occhi proprii la Toscana tutta, e di avvicinarsi ai principali cittadini della Fiorentina Repubblica, dell'aderenza de' quali pareva che presentisse la convenienza. Pare che in codesto intervallo di quiete ei visitasse purанco le varie città di Romagna, e quelle della mediterranea Italia,, e che onorato egli in ciascun luogo, come si meritava uno dei prodi del possentissimo Signor di Milano, vi stringesse particolari intelligenze ed amicizie, che poi seppe a miglior tempo in suo vantaggio adoperare. E perchè ne' due susseguenti anni *Biordo de' Michelotti* perugino andò con la sua terribil legione di masnadieri depredando da tutti i lati quelle contrade, o minacciandole, e i Sanesi ebbero a pagargli ventimila fiorini d'oro acciò si tenesse lon-

tano dalle lor mura, e *Jacopo Appiano*, tirannello di Pisa, per timor di colui invocò soccorsi da *Giangaleazzo* protettor suo (1), così *Cabrino* ricevette ordine di colà recarsi coi suoi duecento lancieri, ai quali il *Dal-Verme* altri duecento congiunse, quella città riducendo più presto sotto il dominio visconteo che a quel dell'*Appiano* lasciando. Ciò accadde verso la metà del 1395, che fu l'anno stesso nel quale *Giangaleazzo* cangiò l'umil titolo di *Conte di Virtù* in quello di Duca di Milano, conferitogli a titol di feudo dal re dei Romani *Venceslao*, come il *Delaito*, il *Corio*, e più altri storici ampiamente descrivono. Il qual principe, nuove meditando e difficili imprese, e conoscendo la necessità di aumentar le sue forze, e di avere abilissimi condottieri che le dirigessero, riscattò in quest'anno medesimo dalla prigionia nel Regno di Napoli,

(1) *Muratori*, ec.

ov' era ceduto (combattendo per il sommo pontefice Bonifazio IX) il celebre guerriero conte *Alberico di Barbiano*, al suo soldo traendolo, e conferendogli tosto il comando di tutte le milizie viscontee che avrebbe trovate sparse ne' presidii delle varie città di Toscana, e di Romagna, che ad esso ubbidivano, o che ne eran difese. *Cabrino* perciò trovossi lietissimo di passar sotto gli ordini di sì inclito capitano; e sol gli doleva che mentre occasioni di segnalare il valor suo gli si andavano sussurrando all' orecchio, una nuova pace ed alleanza si trattasse, la qual venne formalmente stabilita nel maggio del 1396 in Firenze tra il Duca di Milano, i Fiorentini, i Pisani, i Sanesi, i Perugini, i Bolognesi, i Lucchesi, il marchese *Niccolò* di Ferrara, e i Signori di Padova, di Mantova, di Faenza, d' Imola, e di Rimini: pace con la quale *Giangaleazzo* addormentar si credeva coloro che alla sua vasta ambizione opporsi pote-

vano; i quali però, non meno scaltri di lui, una contro-lega seppero segretamente conchiudere con *Carlo* VI re di Francia. Ma di codesti artifizii politici, sui quali sì frequenti occasioni i potentati della sbranata Italia offerivano di meditare a *Cabrino* già in mezzo a que' varii tumulti venuto alla età robustissima di ventisett' anni, risovvennesi egli di aver altre volte parlato con *Carlo Cavalcabò*, e sempre più si convinse, giacchè a ciò sì alti esempii il conducevano, che tale esser dovesse, e non altrimenti, la scienza dei principi.

In questo stato di sospetto reciproco rimanevano le varie Corti d'Italia, quando nella primavera del 1396 i Lucchesi, protetti e soccorsi dai Fiorentini, e stimolati dalla famiglia de' *Gambacorti* già signori di Pisa, ruppero guerra ai Pisani padroneggiati dall'*Appiano*, il quale sì buio nembo mirandosi addosso invocò tosto la mediazione e l'aiuto del protettor

suo *Giangaleazzo*. E questi, cui siffatte rotture piacevano, come colui che sapea giovarsene, non volle comparir violatore della poc' anzi contratta lega, e con sue lettere, che per mezzo de' suoi ministri comunicar fece ai capi delle Repubblicbe di Firenze e di Lucca, ricusò palesemente qualunque suo concorso in quel nuovo piato, protestandosi amico del pari sì degli uni che degli altri de' contendenti. Ma non volendo neppure l'astuto lasciarsi di mano sfuggire congiuntura a' suoi disegni tanto favorevole, novissima arte adoperò, qual fu quella di licenziar fintamente dal suo servizio il conte *Alberico di Barbiano* e tutte le milizie che ubbidivano a lui, ordinandogli in segreto che dovesse, come capitano di ventura, offerirsi tosto in difesa dell' *Appiano*, ed anche, se facea d' uopo, altri stranieri soccorsi gli procurasse. L'accorto *Alberico* interamente comprese l' animo di *Giangaleazzo*; e trattandosi

che questa era la prima impresa nella quale veniva adoperato da lui, ogni pensiero si diede acciò sortisse l'effetto cui si aspirava. Il perchè scrisse al cugin suo conte *Giovanni di Barbiano* signore di Lugo che avesse ad accorrer tosto con le sue genti a rinforzarlo; e destramente abboccatosi con l'*Appiano*, e in Pisa cinquecento lancieri a cavallo da *Cabrino* guidati introducendo, si accampò egli sul finir del novembre in faccia al nemico, vantaggiosissima posizione occupando, in attenzione che si venisse ad attaccarlo. Ma i Fiorentini, avvedutisi dell'ingrandito pericolo, dieronsi tosto ad assoldar nuovi armati, crearono generale dell'esercito loro lo spagnuolo *Bernardone*, che avea fama di valoroso, e non osarono di venir troppo presto alle mani; anzi ogni via di accomodamento tentarono, sino ad aver conchiusa tra' Lucchesi e Pisani la pace. E il Duca, che, al dominio d'Italia aspirando, fomentava discordie in ogni luogo, e già di-

sponevasi ad attaccar fieramente il *Gonzaga*, diversamente voleva.

Mentre i due eserciti stettero guardandosi tutto l'inverno sin verso la primavera del 1397, *Cabrino*, giusta le istruzioni di *Alberico*, e per esercizio di buona creanza, usò passare le lunghe sere in compagnia dell'*Appiano*, la cui storia gli era notissima, e a piacer suo trattenerlo sia favellando, sia giuocando ai scacchi. Ben sapeva egli che colui, da vilissima gente nato, e nelle malvagità cresciuto e nodrito, e d'ogni sceleraggin capace ov' egli lucrato vi avesse o ricchezze o dignità, seguendo il partito de' *Gambacorti*, rivale ai *Raspanti*, famigliar si era fatto di *Pietro* divenuto signore di Pisa, il quale alla carica di suo intimo segretario innalzato lo volle, e a lui tutti i più gravi affari dello Stato affidò. Sapeva, che durante il savio e prudente dominio di *Pietro*, diede egli ansa alle lascivie e soverchierie de' figliuoli e congiunti di lui, acciò delle

cose del governo a mischiar non si avessero, e che segretamente il pubblico odio contr' essi concitava, e alla bandita fazione dei *Raspanti* di soppiatto ravvivava la speranza di ritornare trionfante. Sapeva che indarno e Fiorentini ed altri avean tentato d' illuminar *Pietro* sulla perfida condotta di *Jacopo Appiano*, la cui vecchia età pareva rimover da sè codesta accusa. Sapea finalmente che nell' ottobre del 1392, messa in romore ed in armi la città, lo stesso *Appiano* ucciso avea di suo pugno *Jacopo Rosso de' Lanfranchi*, e fatto da' suoi satelliti assassinar crudelmente *Pietro*, e due suoi figli, *Lorenzo* e *Benedetto*, e sè medesimo proclamare signore di Pisa; e sicuro della protezione del temuto *Giangaleazzo* aver poi quind' innanzi con ferreo scettro condotta quella sgraziata popolazione (1). Ma non avrebbe il vivace *Cabrino* osato pur mai

(1) *Muratori Ann.*

di mover discorso di ciò con quel tirannello, se egli stesso una sera non ve lo spingeva. Perseguitava *Cabrino* sulla scacchiera il re dell' *Appiano*, con tre pezzi, cioè con la donna, con un cavallo ed un alfiere, cosicchè riusciva difficilissimo, anzi pure impossibile, di evitarne l' ultimo colpo. Inquietavasi *Jacopo*, ma ne lodava al tempo stesso l' instancabile persecutore: « Tu non dai requie pur « un momento al mio re, gli diceva, e sì « lo investi e il circondi, che converrà pure « ch' ei cada; e ben fai, giovin prode, ben « fai del buon momento valerti, che assi- « curar ti può la vittoria. Io seggo signore « in Pisa perchè così pure operai con quegli « imbecilli de' *Gambacorti* ». E mentre così diceva *Cabrino* fece una mossa per la quale il re dello *Appiano* ricevette lo scacco-matto. « Insolente Lombardo, continuò *Jacopo*, or « sei tu pago? Quel nemico non vincerai « se tu prosegui a stargli addosso con tanta

« insistenza e con tanto senno? Ti giuro
« che te non amerei di aver per vicino; o
« ben preveggo che a grandi colpi atto sei ».
— « Perdonate, signore, rispose allora *Ca-*
« *brino*, se la fortuna del giuoco anzi che il
« saper mio vi ha offeso. Bramo che altra
« perdita non vi perturbi giammai che que-
« sta; di che sono pur sicurissimo, sì per la
« somma vostra vigilante prudenza, come
« per la possente alleanza che al mio Duca
« vi stringe. Quanto a me, non ad altro che
« alla grazia del mio principe ed al vostro
« compatimento aspirar oso, chè troppo pic-
« cola cosa sono per poter pur da lungi il
« vostro gentil pronostico giustificare ». —
« Chi era più piccolo di me, soggiunse l'*Ap-*
« *piano*, quando la prima volta fermai su
« questa Signoria lo sguardo? Ti confesso che
« dapprima il solo pensarvi mi sgomentò,
« tanto più che vecchio mi vidi, e che del
« maneggio dell'armi fui sempre inesperto.

« Ma molte circostanze mi richiamavano quel
« pensiero, e sì lusinghevoli e facili mi ap-
« parivano, che dovetti pur coltivarlo. *Pietro*
« *Gambacorta*, uomo ottimo e padre indul-
« gentissimo, nè i suoi figli credea sì malvagi
« com' erano veramente, nè me, cui tutto sè
« medesimo interamente affidava, capace per
« l'età mia, e per l'antica e sperimentata
« mia fede, di supplantarlo supponea. Ma
« que' suoi figli, già fatti odiosi ad ognuno,
« e inutilmente al cieco padre accusati, mi-
« nacciavano d'invadere il paterno dominio,
« e la prima vittima di cotal invasione non
« altri esser doveva che io. Moltissimi intanto
« così de' nobili che del popolo mi annun-
« ciavano insopportabile giudicarsi la temerità
« di coloro, necessario diventare un cambia-
« mento, aversi tutto disposto per eseguirlo,
« confidarsi nel mio stesso pericolo per darvi
« mano ed esserne secondati, volersi ad ogni
« modo quella continua perturbazione e in-

« quietezza in cui si viveva finire. Che fare
« in tanta estremità? Aspettare che altri si
« usurpi il supremo dominio, e me, stato
« sino allora vice-signore di Pisa, tolga di
« vita, o imprigioni, o al nulla riduca?
« Pochi, ma robusti amici e ben determinati
« io contava nel popolo: con quelli combinai
« le sommosse che gli altri avean preparato;
« e giacchè pe' *Gambacorti* non vi era più
« scampo, me con quella gagliarda scorta potei
« surrogare ad essi, e so che Pisa ne fu ed
« è contentissima. Ma tu che sì giovine sei, e
« tanto valente nell' armi, a qual grandezza
« aspirar non potresti? È vero che a possen-
« tissimo principe servi; ma che perciò?
« l'Italia è così divisa e lacera, che quasi
« ogni giorno ella offre qua o là alcuna uti-
« lissima impresa a chi sì magnanimo fosse
« da tentarla. Così contass' io gli anni tuoi
« verdi, come al certo nella sola Pisa non
« vorrei confinare il mio impero! Ma ripi-
« gliamo gli scacchi ».

Mille volte in vita sua ricordò *Cabrino* a sè medesimo ed al suo fido *Matteo* questo singolare colloquio; e con quale effetto il vedremo più innanzi. La primavera intanto venne accostandosi, e *Giangaleazzo*, che accresciuto e riordinato aveva il suo esercito, e in tre grossi corpi diviso, fatto precorrere un manifesto che contenea le ragioni per le quali dalla tregua, che tuttora durava, era egli astretto staccarsi, mosse rapidamente contro *Francesco Gonzaga* signor di Mantova, sì per la via di terra che per quella delle acque attaccandolo. L'onore di questa impresa diede egli a *Jacopo dal Verme*, ordinando agli altri due suoi capitani generali *Ugolotto Biancardo* e conte *Alberico Barbiano* di secondarla, il primo dalla parte dell'Adige, e l'altro rompendo guerra ai Fiorentini, acciò da essi venir non potesse verun soccorso al *Gonzaga*. L'*Appiano*, che avrebbe voluto ingoiarsi Toscana tutta, in questo fuoco soffiò. Il conte

Alberico, rinforzato dalle genti del cugin suo conte *Giovanni*, e dalla masnada di *Biordo* perugino, attaccò in proprio nome (perocchè il Duca di Milano avea dichiarato di non più ritenerlo al suo servizio) parecchie terre e castella della Repubblica di Firenze; ed uno de' più prodi ufficiali, al quale i varii fatti si compiacea d'affidare, era *Cabrino*. Sul finir dell'aprile già accampava sotto le mura di Firenze, e già meditava la presa di quella nobil città, che calcolavasi dover accadere verso la metà del prossimo maggio. I Fiorentini però dal vigilante *Bernardone* diretti, e da *Paolo Orsino*, da *Giovanni Colonna*, ed altri valenti condottieri animosamente capitanati, sepper tenere a freno quegli intraprendenti avversarii, e riuscirono pure con finissimo accorgimento a scemar loro di oltre mille uomini le forze. Imperocchè corruppero coll'oro il *Biordo* capo della masnada, il quale con cinquecento lance improvvisamente

partissi; e indussero i Bolognesi, antichi nemici del Duca, a condurre al soldo loro il volubile conte *Giovanni*, il qual pure al seducente invito aderì, a Bologna recandosi, senz' altro dire, con le sue cinquecento barbute. Laonde anzi che prender Firenze convenne ad *Alberico* ed a *Cabrino* altissime prove di valore e di abilità adoperare per levare il campo, e dai sovrastanti impeti del minaccioso nemico salvo ricondurre il quasi dimezzato esercito. Intanto anche i corpi di *Jacopo dal Verme* e di *Ugolotto Biancardo*, dopo i primi prosperi successi ottenuti sopra il *Gonzaga* e suoi collegati, vennero nell'agosto sì fieramente battuti, sgominati e compresi, che dovettero abbandonare l'impresa. Di che fieramente irritato *Giangaleazzo*, e risolto di non desister da essa, ordinò al conte *Alberico* che con quante maggiori forze poteva venisse in Lombardia; prese al suo soldo *Facino Cane* da Casal Monferrato, del cui va-

lor militare cominciavasi a dilatare la fama, il qual gli condusse cinquecento lance; e rifece ed accrebbe il suo naviglio sul Po, che il *Malatesta* ed i Ferraresi insieme ai Mantovani avevano assai malmenato nello scorso luglio. *Alberico* venne col suo *Cabrino* sollecitamente, ed in *Viadana* presso la moglie del marchese *Ugolino*, sempre custodito nel castel di Milano, attese gli ordini di *Giangaleazzo*. La sventurata consorte di *Ugolino*, sperando mitigar l' animo del sospettoso e vendicativo Signor di Milano, ad *Alberico* somministrò genti, carri e vittovaglie, e lietissima fu di riveder quel *Cabrino* che lo sposo di lei già ebbe compagno di gloria, e che a' suoi Viadanesi tanto coraggio e intrepidezza aveva ispirato. Le navi del Duca di Milano giunsero nell' ottobre a *Borgoforte*, e quelle sconfissero e in parte presero del Signore di Mantova, e del Marchese di Ferrara; al tempo stesso *Alberico* e *Cabrino* inol-

trarono sul Mantovano, e spinsero le genti loro fin dentro al *Serraglio*, fosse e rocche spianando, e portando desolazione e spavento sino alle porte della città. Ma accostandosi a gran passi l'inverno, e non volendo il Duca che le truppe vi fossero soverchiamente esposte, impose che retrocedessero, e comodi e ben difesi quartieri nel Bresciano e nel Cremonese alloggiassero; tanto più che Veneziani e Fiorentini, chiamato al soldo loro il Duca d'Austria con alcune migliaia di soldati, si dichiararono in favor del *Gonzaga*: perlocchè *Giangaleazzo* propose sospension d'armi, che si accettò, e indusse gli alleati a trattare solidamente la pace, intorno alla quale tutta quella vernata e la seguente primavera si spese.

Mentre dai principi belligeranti si stava contrattando la pace, *Cabrino*, ottenuta col mezzo di *Alberico* la permissione e il salvocondotto del Duca, visitar volle la cara sua madre, che giunta all'estremità della vita non altro

che il conforto di lui rivedere agognava. E in ciò pure la fortuna gli arrise, perocchè della dolcissima commozione di quell'ottima donna al suo aspetto fu testimonio, le sante parole ne udì, e gli ultimi aneliti potè raccorne, ed assistere egli pure al supremo onor delle esequie, che volle magnifiche ed esemplari. Ma la mancanza di lei più insoffribil gli rese il soggiorno domestico, al quale i congiunti e gli antichi amici tentavano indurlo. Oltre a ciò, una interna voce, che a proseguire la intrapresa carriera lo stimolava, ed una smania incessante che al cuor gli diceva « Alti destini ti aspettano », risolver lo fecero a cedere al fratello *Anselmo* l'amministrazione de' proprii beni, mediante un equo canone con le opportune cautele stabilito, e riccamente equipaggiandosi di cavalli e d'arme al campo di *Alberico* tornarsene, dai consigli e dall'esempio del quale conosceva potere a lui grandissimi giovamenti venire. Ma prima di allontanarsi di nuovo

dalle patrie mura, un util pensiero, che felicemente affacciato si era alla sua mente il dì del suo arrivo, tentò di eseguire. Il popolo di *Soncino*, stanco delle fazioni che nei scorsi anni lo avevano lacerato, e non più ligio de' *Barbò* che de' *Fonduli*, per cagion de' quali principalmente aveva tante sciagure patito, giovandosi della negligenza di *Giangaleazzo*, distratto in imprese lontane e di troppo maggior momento, e mal sofferendo di essere sottoposto alla città di Cremona, nella cui provincia era pur situato, messosi un giorno a romore, e prese furiosamente le armi, il milanese Pretore cacciò, e, sè libero e indipendente da ogn' altra autorità dichiarando, in repubblica si era costituito, da un Consiglio rappresentata de' principali possidenti del circostante suo territorio. Aveano questi alla baldanza del popolo dovuto ubbidire; ma ben previdero che tosto che il Duca avesse ivi rivolto lo sguardo, e dati pochi ordini, non

solo quella effimera libertà ne verrebbe distrutta, ma i rappresentanti di essa, benchè innocenti, non lievemente puniti. I più riottosi tanto de' *Barbò* come de' *Fonduli* erano nell'avvenuta insorgenza partiti, quale a Cremona, quale a Brescia, e quale a Milano ricoverandosi, per non essere involti nell'altrui colpa. Intanto gli animi a poco a poco tornaron freddi e miti, e a *Cabrin* parve di ben servire alla patria ed a sè, ove, di questa disposizione approfittando, quel castello restituisse alla primiera sommissione. Fatto pertanto radunare il Consiglio dal fratello *Anselmo*, che in quel mese ne era il presidente, e ad esso come ufficiale del Duca presentatosi, così disse: « Ad un vostro concittadino, che sotto « i gloriosi vessilli guerreggia del Signor di « Milano, che già era il Signor nostro, quand'io, « sono ora dieci anni, da queste mura mi « dipartii, debb'esser lecito di esprimere l'alta « sua meraviglia in ritrovarvi, non solo da

« tal dominio separati e sottratti, ma da ogni
« altro eziandio che all' uopo sapesse con-
« tr' esso proteggervi, e isolati e a voi me-
« desimi abbandonati. Come a questa affatto
« precaria indipendenza vi siate ridotti non
« oso pur menzionare; ma non del pari vi
« tacerò i gravissimi pericoli cui vi espo-
« nete. Sperate voi che il possentissimo *Gian-*
« *galeazzo*, l' amicizia del quale invocano e
« desiderano tutte le potenze d' Italia, e la
« cui nimicizia temono tutte, sia per dimen-
« ticare l' ingiuria che gli faceste ribellandovi
« a lui? O credete averla egli dimenticata
« perchè sino ad ora non ne ha preso ven-
« detta? Oh meschini voi se tale speranza o
« tal credenza nodriste! E voi senza esempio
« felici che sino ad ora foste lasciati tran-
« quilli nelle case vostre, malgrado il com-
« messo delitto! Ma il giorno di vendicarlo
« potrebb' essere vicinissimo. La pace che il
« Duca sta per conchiudere co' suoi nemici,

« ponendo a disposizion sua nell'interno de-
« gli Stati le poderose sue forze, gli offre i
« mezzi di castigare ogni colpa, e giusta am-
« menda delle ricevute ingiurie ottenere. Deh,
« signori, non aspettate quest'ultimo istante!
« non esponete la patria vostra, le vostre
« famiglie, i vostri beni all'immancabile ri-
« sentimento di un principe forte, e sì aspra-
« mente ingiuriato. Se a lui spontaneamente
« vi sottraeste, a lui con eguale spontaneità
« ritornate. Un simile atto di volontaria ub-
« bidienza produrrà nel principe un più vivo
« sentimento di compiacenza di quello che
« il producesse di sdegno il volontario di-
« stacco. Io ve ne consiglio e prego, come
« vostro concittadino; ed oserei pur coman-
« darvelo come ufficiale del Duca, se osassi
« arrogarmi un'autorità che non ho; ma
« com'uomo che omai degli artifizii della
« politica è divenuto conoscitore, ve ne esorto
« caldamente. Io mi riprometto dal saggio

« principe tutta l'indulgenza ove così ope-
« riate, e che di codesto vostro ritorno a
« lui giunga l'avviso per parte del prode
« conte *Alberico da Barbiano*, cui mi offro
« di essere io stesso portator di quest'Atto ».
Così disse *Cabrino*, e le prudenti sue parole
vennero altamente applaudite ed accettate dal
Consiglio, il quale a pieni voti decretò lo
spontaneo ritorno del popolo soncinese al
dominio del Duca di Milano, e un solenne
Atto ne fece stendere, di cui mandò copia
al conte *Alberico*, qual mediatore qualifi-
candolo, con lettere che dell'utile suggeri-
mento di *Cabrino* amplamente narravano, e
che furono a *Cabrin* consegnate. Pochi altri
giorni rimase il *Fondulo* a Soncino, ne'quali
questa spontanea dedizione si festeggiò, e pa-
recchi nobili giovani si indussero a seguirlo
al campo verso Mantova, ove acquartierava
Alberico. Il quale lietissimo di veder *Cabrino*
reduce a lui con sì cospicuo treno, e si il-

lustre seguito, e di intendere la generosa azione da lui provocata, volle personalmente andare a Pavia a riferirla al Duca, onde al tempo stesso testimonianze solenni rendere della bravura e de' meriti di *Cabrino*. *Giangaleazzo*, che già dal Pretor di Cremona erane fatto conscio, udì con alta soddisfazione la fedele e virtuosa condotta del prode Soncinate, e volle che della intera sua grazia venisse accertato. E perchè in que' giorni *Gherardo Appiano*, successo a *Jacopo*, venduto aveva la città di Pisa a *Giangaleazzo*, e i Conti di *Poppi* e di *Bagni*, ed altri signorotti e terre di Toscana, dichiararonsi suoi aderenti, e a lui facea d'uopo mandar colà qualche migliaio d'uomini (1), così volle che *Alberico* vi spedisse *Cabrino*, tra i principali comandanti, e ad *Antonio Porro* suo governatore in Pisa lo raccomandasse.

(1) *Muratori*, Annali. *Corio*, *Giulini*, ec.

Andava intanto ogni dì più dilatandosi il dominio del *Visconte*, al quale invano la omai vacillante Repubblica di Firenze cercava di suscitare nemici. L' emulazione delle città etrusche, e l' arte di *Giangaleazzo* furon cagione che nel principio del 1400 anche Perugia il proclamasse in suo Signore, e che nell'aprile egli occupasse Assisi, e poco dopo Nocera e Spoleti (1). In questa occasione *Cabrino* conobbe la prima volta *Ottone de' Terzi* parmigiano, il qual comandava uno de' corpi lombardi. Quanto util traesse da cotale amicizia vedrassi di poi. Essi furono probabilmente compagni nella spedizione di Lucca in appoggio di *Paol Guinigi*, che scortato da cotai forze potè farsene padrone nella state del medesimo anno. Ma venuto l'anno 1401, e calando verso Italia il nuovo re de' Romani *Roberto* di Baviera (stato eletto in onta dello

(1) *Muratori*, Annali. *Corio*, *Giulini*, ec.

svergognato *Venceslao*) con gran copia d'armati, cui palesemente si unirono i Firentini e il *Carrarese*, e occultamente i Veneziani, e minacciando egli *Giangaleazzo*, e intimandogli di dimettere tutte le città dell' Imperio indebitamente da lui possedute, il Duca, rispostogli di non lo riconoscer per altro che per un usurpatore, attesochè *Venceslao* tuttora viveva e regnava in Boemia, provvedendo a' suoi bisogni, tutte richiamò in Lombardia le sparse sue forze, e un grosso presidio mandò in Brescia, ove eran capi *Facino Cane* e *Ottone Terzi*, e il rimanente dell'esercito verso i confini allineò. I varii corpi che il componevano venian comandati da *Teodoro* marchese di Monferrato, dal conte *Alberico di Barbiano* il qual volle aver seco il *Fondulo*, da *Carlo Malatesta* di Rimini, da *Galeazzo* da Mantova, da *Taddeo dal Verme*, e da altri de' più reputati guerrieri di quel tempo. Poco stette *Roberto*, da alcune

vallate bresciane sostenuto, e accompagnato dal duca d'Austria *Leopoldo*, e dal Burgravio di Norimberga, a discendere verso le pianure lombarde, ed a venire alle mani, non senza suo danno. Ma il dì 21 di ottobre, dato nell' armi in una bene ordinata battaglia, poco mancò che l' intero campo tedesco andasse in piena dirotta, se ciò non impediva il valor sommo di *Jacopo da Carrara* figliuol di *Francesco*. Perlocchè *Roberto* stimò il meglio di ritirarsi, e per la via di Trento recarsi a Venezia, senza molestar più oltre la vipera viscontea. Nel qual conflitto hassi a credere che *Cabrino* manifestasse l' accostumata sua perizia e valore, perocchè non cessò mai di meritarsi gli elogi del vecchio conte *Alberico*, e la grazia del Duca. Rimandato sul finir dell' ottobre il conte *Alberico* a pizzicare i Bolognesi, che co' Firentini aveano stretta lega, *Cabrino* anche in quella impresa trovossi, e fu de' primi che nella rocca di *Dozza*

vincitor si inoltrasse: mentre *Ottone Terzi* tornato era in Toscana a difender *Perugia*, da papa *Bonifazio* fatta assediare.

Partitosi il re *Roberto* d'Italia nell'aprile del 1402, *Giangaleazzo* ogni sua cura rivolse contro *Giovanni Bentivoglio* signor di Bologna, verso il quale (che dai Fiorentini e dal *Carrarese* avea ricevuto soccorsi) mosse con ottomila cavalli e cinquemila fanti, dal conte *Alberico* capitanati, cui gli altri illustri guerrieri volentieri ubbidivano. Nel fatto d'armi avvenuto il dì 26 di giugno Bologna venne in poter del Duca, che poco dopo ne fu eletto Signore. Ma il contagio che molti luoghi d'Italia avea desolato giunse a Pavia, e costrinse *Giangaleazzo* a rifugiarsi nel castello di *Marignano*, ove pure la morte lo colse il giorno 3 di settembre, troncando il corso della sua ingorda ambizione, e della sua fina, ma troppo ingannatrice politica. Reggenti e tutori de' figli di lui (ancor di età minore) nominò

egli *Caterina* sua moglie, l'Arcivescovo di Milano, *Carlo Malatesta*, *Jacopo dal Verme*, e *Francesco Barbavara*. A *Giammaria* suo primogenito trasmise il titol di duca, e il dominio di Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna. Al secondogenito *Filippo-Maria* lasciò, con titol di conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano con la riviera di Trento. A *Gabriello*, suo figliuol naturale, ma legittimato, legò Pisa, Crema, la Lunigiana e Sarzana. Ma i tutori cominciaron ben presto a discordare tra loro, perocchè la Duchessa, dal *Barbavara* guidata, ogni autorità si arrogava. Intanto gli antichi nemici del *Visconte* rialzaron la testa, e più che gli altri papa *Bonifazio* e i Fiorentini, che seco trassero *Niccolò d'Este* signor di Ferrara, disponendosi a mover guerra agli eredi del Duca. Il conte *Alberico* non potè

rifiutarsi agl' inviti del Pontefice, al servizio del quale passò, mentre l'esercito della Chiesa sul Bolognese inoltrava. Probabilmente fu consiglio di esso Conte, già dagli artifizii condotto e vinto dell' avversario partito, che *Cabrino* eziandio co' suoi compagni abbandonasse il vessillo de' *Visconti*, e presso *Ugolino Cavalcabò*, che a sè lo invitava, rifugiasse. Imperocchè i Firentini con promesse e con oro ridestarono in tutto lo Stato visconteo le assopite fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, e genti d'armi somministrarono ove ad essi parve che più convenisse. Riaccesa pertanto nella susseguita primavera del 1403 una immensa fiamma per tutta Lombardia, ogni cosa vi andò a soqquadro. *Orlando Rossi* coi *Correggeschi* sollevò il Parmigiano, e Borgo-San-Donnino occupò; *Franchino Rusca* s' impadronì di Como; Brescia alla fazion Guelfa si sottopose; Piacenza agli *Anguissoli*, poscia agli *Scotti* ed ai *Landi* che i primi caccia-

rono, indi a *Gio. Vignati* da Lodi e ad *Ottone Terzi* da Parma, che dalle armi di *Cabrino* (1) soccorsi ne rimasero qualche mese padroni; Lodi allo stesso *Vignati;* Bergamo al *Soardi;* Bobbio ai *Landi;* Novara ai *Tornielli* non senza molto spargimento di sangue cittadinesco; e il marchese *Ugo Cavalcabò*, fatto sin dai primi giorni della Reggenza fuggir del castello per opera del conte *Alberico*, da *Cabrino* pregatone, decise di ripigliarsi la signoria di Cremona, cui per avite ragioni avea diritto.

Fosse un bollente desiderio d' indipendenza, fosse un segreto disprezzo prodotto dall' ingannevol carattere del morto Duca, fosse per segreta istigazione del conte *Alberico, Cabrino* già da qualche tempo avea concepito il disegno di cooperare con ogni sua possa ad abbassare l'orgoglio soverchiator dei

(1) Locati, *Cronaca di Piacenza*, p. 223.

Visconti, a redimere le città lombarde dalla involontaria sommission loro, ed a favorire il partito de' Guelfi, che partito nazionale e veramente italico gli pareva, onde ogni straniera influenza sui destini dell' Italia allontanare, o rendere per lo meno illusoria. Accettò quindi senza esitanza l'invito di *Ugolino*, col quale amicizia e riconoscenza omai fatta antica passava, e le cui mire e inclinazioni da lunga mano sapea. *Ugolino*, gran partigiano de'Guelfi, e celato, ma asprissimo nemico del *Visconte*, e per la ingiuria del sofferto carcere inviperito, appena in *Viadana* fu giunto, ed ivi udite le sommosse di varie città, non solamente prestò favorevole orecchio a coloro che lui parimente eccitarono, ma un soccorso di danari e di genti dai Fiorentini e dal *Carrarese* di buon grado raccolse, e i consigli loro da quei di *Cabrino* convalidati si pose tosto in animo di mandare ad effetto. La fama dell'ira sua contro i *Visconti*, e del

favore che pei Guelfi avea dichiarato, mosse tutti quelli che tal fazione seguivano in Lombardia a proclamarlo supremo duce di essa, e ad inviargli ogni sorta di rinforzo, acciò trionfar lo facesse della fazione avversaria, che dal canto suo raccoglievasi e ingagliardiva, a prossime e grandi lotte disponendosi. Una terza fazione in più luoghi in quel frammezzo erasi rinnovata, perocchè in altre occasioni mostrata si era, la quale nè pe' Ghibellini nè pe' Guelfi tenendo, la vera libertà pubblica cercava difendere, e i seguaci di lei *Maltraversi* appellavansi. *Giovanni Ponzone* illustre cittadino cremonese l'avea poc' anzi suscitata in Cremona, come colui che il milanese governo abborriva; e ne avea fatto duce *Giovanni Sommo* (1). Ma la potenza dei *Visconti*, e le minacce de' Ghibellini, che andavano dilatandosi, istrussero il *Ponzone* della

(1) *Campi, Cavitello, ec.*

necessità di dovere tirar profitto dai Guelfi, già in molta forza adunati dal *Cavalcabò*, comecchè nè ad essi gli piacesse lasciarne cogliere tutto il frutto. E il *Cavalcabò*, informato della volontà del *Ponzone*, e parendogli conveniente di moverla a favor suo, per mezzo di accorti ministri seppe sì ben fare, che convenendo tra loro di agir di concerto alla liberazione della patria comune, ove questa si fosse ottenuta, venisse lasciato al popolo l'arbitrio di stabilire la forma del suo futuro governo. Fu quindi convenuto che il *Cavalcabò* avvicinasse le sue genti facendole andar di notte, e tenendole possibilmente nascoste il giorno, e che quando unite si fossero ai Maltraversi, che stavansi intanto appiattati in alcuni boschi lungo la sinistra del Po, a piccola distanza da Cremona, irrompessero all'improvviso nella città. Ciò stabilito, il *Cavalcabò* mosse il suo piccolo esercito, cui l'intrepido *Cabrino* cavalcava alla testa, e in

piccolo spazio di tempo al *Ponzone* si unì; il quale per mezzo di varii suoi dipendenti fatta sollevar la plebe a romore per tutta Cremona, la mattina del giorno 30 di maggio dalla parte del *Foro Boario* colla compagnia de' *Maltraversi*, da grossi manipoli di cavalieri da *Cabrino* condotti sostenuta, la città invase, e occupatone tosto il pubblico palazzo, al Pretorio inoltrò, ove sedeva ducale vicario *Giovanni Castiglione* milanese, al quale impose che immantinente partisse, e del lasciargli la vita dopo le oppressioni di che era colpevole (1) gli fosse grato. *Ugolino* quindi i piccoli castelli di San-Luca e di San-Michele investir fece, e quello soprattutto di Santa-Croce, una delle più salde rocche di Lombardia, giusta le teorie architettoniche di que' tempi, intorno al quale ei volle che *Cabrino* accampasse. L' inaspettata sor-

(1) *Cavit.* pag. 145.

presa di cotanti armati, e la violenta partenza del *Castiglione* dagli urli accompagnata e dai fischi della irritata popolazione, e gli sparsi accampamenti qua e là piantati entro la città, e in alcune vicine terre, spaventarono per modo tutti i partigiani de' *Visconti*, ed i seguaci della fazion ghibellina, che senz'altro danno alle persone loro aspettare dieronsi a fuggire come poterono alla rinfusa, qual per la porta che verso Brescia conduce, quale per quella che a Casalmaggiore è rivolta, e qual per le altre, le famiglie quasi tutti abbandonando e i teneri figli, e là ciascun dirigendosi ove sperava di ottenere sicurezza e soccorsi. In questo frammezzo *Ugolino* ebbe l'avvertenza d'informare tutti i piccoli potenti, che ne' confini del Cremonese stanziavano, e al partito guelfo eran ligi, acciò delle genti loro il più che potessero e il più speditamente lo rinforzassero, onde assicurare, non in Cremona soltanto, ma in tutta

Lombardia, il trionfo di quella che per lor si diceva la miglior causa. Ma *Giorgio Crivello*, che a nome del Duca la gran rocca teneva, lungi di lasciarsi intimorire dal minacciatogli assedio, si mostrò anzi pronto a resistervi ed a rispingerlo con tutte le forze. Il perchè, *Ugolino*, che delle sue genti voleva risparmiare le vite, almeno fino a tanto che i chiesti rinforzi giunti fossero, ordinò a *Cabrino* che deposto il pensier dell'assedio riducesse il suo campo ad un ampio blocco, e ne lasciasse il comando a *Marsilio Fondulo* suo cugino, e in quella vece stringesse le piccole fortezze di San-Luca e di San-Michele, le quali sapeva essere e mal presidiate e mal provvedute. Ubbidì quindi *Cabrino*, e postosi egli sotto la rocca di San-Luca, e messo il suo *Maffeo Moro* sotto l'altra, e varii colpi di spingardo facendo precedere. mostrò di voler tosto venire all'assalto ove que' comandanti non capitolassero con gli onorati patti

che lor proponeva. Accettarono essi, e in men di tre giorni quelle fortificazioni cedettero, le quali *Ugolino* fece occupar tosto dalle sue truppe, quella a San-Luca ampliando, e l'altra a San-Michele, come assai meno utile, ordinando che indi a poche settimane si distruggesse. Intanto ai duemila cavalieri ad *Ugolino* mandati dalla Fiorentina Repubblica, agli ottocento fanti avuti dal *Carrarese*, ad altri trecento de' suoi Viadanesi, ed ai milledugento che Maltraversi erano, vennero ad unirsi duemila e cinquecento montanari del Parmigiano speditigli da *Ottone Terzi* che in quel frattempo erasi impadronito di Parma, seicento Cremaschi mandati da *Bartolomeo Benzoni*, mille quattrocent' uomini, metà fanti, e metà cavalli, che il nuovo signor di Lodi *Giovanni Vignati* gli prestava sotto gli ordini di *Anton Vignati* fratello di lui, mille ottocento Guelfi bresciani condottigli da *Pandolfo Malatesta*, e duemila Bergamaschi da

Francesco Soardo capitanati: cosicchè fatta bandire in Cremona e in tutta la provincia, di cui potea disporre, una legge, con la quale comandava un pronto generale armamento degli uomini tra il ventesimo e il vigesimoquinto anno d'età, in men di due mesi trovossi alla testa di oltre dodicimila fanti e quattromila cavalli, senza contare le milizie rurali, che ne' territorii lasciò con quelle discipline ed istruzioni che convenivano all' uopo. *Antonio Campi* storico di Cremona racconta sotto quest'anno (1403), che ivi *i contadini, in iscambio di coltivare i campi, e adoperare gli aratri, le vanghe e le zappe, adoperavano spiedi, picche e balestre,* tanto in tutti i petti anche più rozzi insinuato si era il desiderio della pubblica independenza. Ma, come in siffatti sconvolgimenti suole per lo più accadere, mille inevitabili mali tennero dietro a quella fortunata emancipazione. Lasciamo che il *Ponzone*, stimolato dalla propria e molto più

dalla ambizion di suo figlio *Ponzino*, giovine strenuo e di magnanimi fatti volenteroso, cominciò poco dopo ad aombrarsi del poter di *Ugolino*, e a contrastar seco lui sull'autorità del comando, ch'egli voleva indiviso, e a rifiutarsi a dar mano a quelle imprese che la circostanza rendea necessarie: per lo che ebbe *Ugolino* a proporgli che lo abbandonasse, siccome egli fece. I fuorusciti, che per le varie ville sparpagliati si erano da principio, valendosi del tempo che ebbero, cominciarono a raccorsi e ricomporsi, e prendere più lontane intelligenze, e i Capelletti, specie subalterna di Ghibellini, sedurre e a sè congiungere, e in più luoghi fortificarsi, e di là minacciare, e spesso anche sui vicini terreni irrompere, devastando campagne, rubando armenti, ed uomini uccidendo. Quattromila di essi, dalle parti del Bresciano venuti sotto la condotta di *Pietro Gambara*, osarono inoltrarsi una notte fin sotto le mura del castello

di Santa Croce, dal *Crivello* custodito, rompendo la sottil linea degli assedianti, e sperando che il *Crivello* uscisse in favor loro, o essi nella fortezza accettasse. Il quale rispostogli nessuna uscita voler fare ciecamente, ed a nessuno voler prestare orecchio fuorchè agli ordini del Duca di Milano, sino a tanto che aspettar li poteva, obbligò quell' animoso Ghibellino a ritirarsi all' infretta, perocchè e *Ugolino* e *Cabrino* gli stavano già preparando tali aguati da non isfuggirne senza gravissima perdita. Gittatosi perciò nella rocca di Pizzighettone, ove già molti della fazion sua si erano refugiati, *Ugolino*, messo il proprio nipote *Carlo* al comando del blocco del castello di Cremona, partir fece immediatamente a quella volta con tremila fanti e seicento cavalli *Cabrino*. Accorsovi egli con somma rapidità, e stretta la rocca intorno, ne intimò tosto la resa, la qual rifiutata, *Cabrino* senza perdita di tempo l' assalto ne comandò;

e con tanto impeto e valore il diresse, che uccisi meglio di quattrocento Ghibellini, gli altri forzò ad arrendersi, che disarmati mandò prigionieri in Cremona, ove *Ugolino* i nazionali dagli stranieri separando, questi alle case loro permise che tornassero, gli altri nel castello a San-Luca e in altri forti luoghi sostener fece e custodire. Il *Ponzone* intanto con parte de'Maltraversi (imperocchè il resto non volle dalla bandiera di *Ugolino* partirsi) il partito de' Ghibellini abbracciò, e unitosi ad *Orlando Pallavicino* nel principio di luglio il castello di Soncino sorprese, e a romor mise, e contro i parenti e gli amici di *Cabrino* inveì, de'quali uccise *Pietro* e *Giovanni de' Fonduli*, e *Lanfranco Cavalli* (1). Informatone *Cabrino*, che nella appena acquistata rocca di Pizzighettone stava le pubbliche cose riordinando, e acerbamente offeso di ciò, la-

(1) *Cavit.* p. 145.

sciatone il comando al suo *Maffeo Moro*, volò con mille fanti e trecento cavalli per vendicare quell' ingiuria. Ma giunto nelle vicinanze di Castelleone, e avvertito che tanto colà quanto a Soresina i Ghibellini eransi aumentati e ingagliarditi, la privata vendetta dimenticando, a quella del suo signore volle soltanto attendere. Laonde, fatta una incursione in Romanengo che ai Ghibellini aderiva, potè con un colpo di mano degno del più vecchio guerriero in Castelleone rispignersi, e tutti i più muniti luoghi occuparne, uccidendo chiunque fosse con armi trovato; e fattosi consegnare *Uguccione Pallavicino*, fratel di *Orlando*, che indarno avea cercato nascondersi, gli fece mozzare il capo, e nella punta di una lancia infiggere, e sulla più alta bastia inalberare; indi sopra Soresina volgendo, e trovato che i Ghibellini usciti ne erano per accamparsi ne' prati di Trigolo insieme a quelli che da Fontanella e da Soncino eransi

quivi adunati, fu loro addosso con tal furore, che ben cinquecento ne lasciò morti, e gli altri alla sollecita fuga loro e al piccol numero de'soldati di *Cabrino* la salvezza dovettero. Il quale troppo debol trovandosi per accorrere alla espugnazion di Soncino, che di barricate e di contralizze *Orlando* avea fatto cingere, nuove fosse scavando, e di piccole artiglierie le bertesche munendo, stimò il meglio di tornarsi a Cremona, ove *Ugolino* il bramava. Imperocchè il *Gambara*, lasciato libero con soverchia generosità dopo il fatto di Pizzighettone insieme a molti de' suoi, accordatosi coi Ghibellini fuorusciti di Cremona, de' quali era capo *Corrado* della possente famiglia dei *Dovara*, venne ad accamparsi nella villa di Isola-dovarese, posta sul confluente del fiume Oglio, dopo aver distrutta ed incendiata la vicina terra di Carzago, dai *Cavalcabò* posseduta; ed ivi pure gli avanzi della memorabil giornata di Trigolo rifuggendosi,

con insolenti grida, e scorrerie temerarie spinte sino al villaggio di Gazzo, la pazienza sfidavano e la possanza di *Ugo*. Laonde, raccolte le genti a far quella impresa opportune, e datone l'incarico a *Cabrino*, il prode guerriero, presa la via di Cigognolo e di Monticello, fu loro sopra così alla sprovvista e con tant' empito, che gittate a terra le palizzate, e forzata la porta con una spingarda, e arruotando sulle teste de' nemici le fulminee spade, tutti in men di tre ore in piena dirotta di pose, di sangue e di morti le strade lasciandovi sparse, ai quali i rottami del forte, che tostamente abbatter fece, servirono per più giorni di sepoltura. *Ugo*, richiamato a sè l'invitto suo Generale, e persuaso nessuna azione che a lui confidasse potere andar a vôto, volle che, varcato il Pò, le comuni loro vendette portasse negli Stati del *Pallavicino*, siccome fece egli con gravissimo danno degli uomini e delle terre di quel Ghibellino

orgoglioso (1). Tornato in Cremona verso la metà dell'agosto, e trovato *Ugolino*, che della rivalità del *Ponzone* cominciava a prender fastidio, come colui che a combattere gli aperti nemici dispostissimo era, ma le insidie degli occulti temeva, lo animò a dissimulare tanto verso di lui quanto de' suoi seguaci, a proseguir nelle azioni difficili onde mostrarsi più agguerrito e più forte, ed a promovere tra i maggiorenti della città una lontana speranza che per opera di essi venissero ricordati i gloriosi dominii che vi ebbero gli illustri avi suoi, e si aprisse il cammino a que' diritti ch' egli non dovea mostrar di pretendere, ma soltanto di meritare. La saviezza di tali consigli *Ugolino* seguendo, a *Cabrino* medesimo raccomandò di ripigliare più strettamente l'assedio del castello di Santa-Croce, sempre dal *Crivello* ben custodito, onde pur una volta

(1) *Cavit.* pag. 145 *tergo.*

impadronirsene, ed avervi al caso un sicuro asilo. Per lo che, raddoppiate le milizie intorno alla ben difesa fortezza, e condottevi parecchie spingarde, e cominciato un fuoco distruggitore, che quattr' ore durò, *Cabrino* il fece sospendere, ed un suo parlamentario al *Crivello* spedì acciò lo avvertisse, che inutili erano le sue speranze di ricever soccorsi dal Duca, o da coloro che in nome del Duca governavano Milano; che l'onor suo in avere per tanti mesi sostenuto l'assedio era più che salvo; e che, cedendo alla necessità, volesse da ulterior difesa desistere, ed uscire con l' onore dell' armi sì egli come i suoi, e salvo ricondursi a Milano, anzi che venirvi dalla forza costretto con la certezza di rimanervi miseramente morto o prigioniero. Il *Crivello*, che già da circa due settimane penuriava di viveri, e durava gran fatica a tenere in freno il bisbigliante presidio, e le prospere imprese di *Ugolino* sapeva, uditi in Consiglio i suoi

principali colleghi, la capitolazione accettò, e il dì 25 di agosto, con armi e bagagli onoratamente sortendo, la via di Milano con le debite scorte riprese. Quanto la potenza e la fama di *Ugolino* da siffatto acquisto aumentasse, e quanta gioia tutto il Guelfo partito ne esprimesse, non è possibil narrare. Ed *Ugolino*, che ai consigli ed al valor di *Cabrino* di siffatta prosperità debitor si diceva, lui sopra tutti prediligeva ed onorava. *Cabrino* intanto gli animi dei nobili avea disposti, ai quali la militar forma di governo, resa dalle circostanze indispensabile, riusciva di non piccolo aggravio, acciò una più regolar ne scegliessero, ben prevedendo che in tal caso le ragioni del signor suo avrebbero trionfato. E fu pur suo consiglio che *Ugolino* scrivesse lettere di amicizia al *Ponzone*, e lo assicurasse a retrocedere in patria, giacchè trattandosi di dar nuovo ordine alla pubblica amministrazione, e ciò dalla volontà generale dei rap-

presentanti del popolo unicamente dipendendo, giusto era che, messe in disparte le rispettive pretese, ognun da essa la nuova legge, e quindi il proprio destino, attendesse. Le quali ragioni il *Ponzone* convinsero, che insiem col figlio fece a Cremona ritorno, ove que' riguardi e quella sicurezza ottenne che gli era stata promessa.

Raunatosi finalmente verso la metà di novembre nella cattedral di Cremona il generale Consiglio de' Possidenti, nel quale la pubblica sovranità risiedeva, ed ivi dal prefetto di esso il gran punto proposto della necessità di rimettere in più convenevole forma l'esercizio della esecutiva podestà, sottraendola al regime militare, che non può non risentirsi della violenza di quel principio dal quale emana, amplissima discussione si alzò, la quale per unanime consenso finì col prescrivere la forma monarchica. Ma più calda ed animata divenne la discussione quando la scelta del signore si

venne a chiedere, imperocchè molti vi erano su ciò discordanti benchè Guelfi pur fossero, oltre alcuni pochi che Ghibellini erano nell'anima, e sempre affezionati alla dinastia de' *Visconti*. In fine *Leonardo Sommo*, fratel di *Giovanni*, possente e nobilissimo cittadino e buon parlatore, com'ebbe udite le varie proposizioni, alzatosi in piede, così prese a dire:
« A me non pare, cittadini, che lunga pezza
« incerto rimaner debba il vostro giudizio su
« ciò che vi convien di risolvere onde prov-
« vedere alla sicurezza e felicità pubblica. Se
« voi riandar volete i tempi degli avi nostri,
« e quelli pur anco dei loro avi, e se gli
« infiniti e continui disordini ricordar non vi
« spiaccia (e chi può non ricordarli?) che
« sotto il governo de' Consoli e quello dei
« Podestà desolaron la patria, e le nostre
« famiglie divisero, e le sostanze e le vite
« sciuparono de' nostri antenati, io non cre-
« derò mai che alcuno di voi, per quanto di

« libertà e di indipendenza amico sia; possa
« far voti che un governo ristabiliscasi presso
« noi nè consolare nè pretorio. Ciò sarebbe
« un richiamare sui nostri capi le sciagure
« che afflissero le case degli avi nostri. Allo
« incontro l'esempio di varii popoli sì lontani
« che vicini, e la stessa nostra sperienza,
« di che ci resta ancor dolce memoria, ci ha
« provato che il confidare il governo, la di-
« fesa e la gloria della patria ad uno de' più
« distinti concittadini egli è provvedere ad un
« tempo all'onore, alla sicurezza ed alla pro-
« sperità generale, e le private virtù ridestare,
« e i domestici fasti con bella gara tra noi
« stimolare e ripetere. Questo è, cittadini, o
« questo almeno esser debbe a parer mio, il
« voto di tutti coloro che del vero bene della
« patria vogliono mostrarsi curanti e solleciti.
« I vantaggi della unità e della nazionalità
« del governo sono oramai divenuti così evi-
« denti presso tutte le nazioni, e soprattutto

« per quelle, com'è la nostra, collocate in
« vaste pianure e lontane dai mari, che niun
« potrebbe, se io non erro, moverne pur
« dubbio. Trattasi dunque di scegliere, non
« più la forma del governo (che avete già
« determinata), ma sì il più illustre, il più
« meritevole fra i concittadini, al quale con-
« ferir si debba dai voti nostri la pubblica e
« suprema magistratura. Questa inclita pa-
« tria, la Dio mercè, quanti non offre insigni
« soggetti, che per nobiltà di sangue, per
« splendor di ricchezze, per merito di mag-
« giori e per proprie virtù degnissimi si pa-
« lesano del rango eccelso che siamo per
« accordare! Ma dove fra tanti lucidi astri
« uno più splendido sorga, più appariscente
« e più vasto, a quello ogni sguardo necessa-
« riamente dee volgersi. Un tale astro è pur
« tra noi ricomparso: a lui tutti gli occhi si
« addrizzano. Superiore alla invidia di noi
« tutti, noi dobbiamo, se giusti e conse-

« guenti vogliam reputarci, ed essere nella
« coscienza nostra tranquilli, e della gloria
« delle nostre armi solleciti, a quello tutti i
« nostri voti accordare. *Ugolino Cavalcabò*,
« che della tirannia de' *Visconti* ha sè e noi
« liberato, che da *Giacopo* scende e da *Gu-*
« *glielmo* che parimenti liberatori furono e
« moderatori della Patria, che la fama del
« nostro valor militare ha in pochi mesi rin-
« vigorita fra noi, e resa già celebre fra i
« vicini, che in sua mano ha ridotte le roc-
« che nostre e le terre più ragguardevoli che
« ne circondano, che da migliaia di confe-
« derati è seguito, co' quali nuove e grandi
« imprese sta meditando acciò l'antica pos-
« sanza de' Cremonesi torni alla estimazione
« che un dì godeva, *Ugolin*, dico, è l'astro
« che meglio splende fra noi, *Ugolino* è
« l'uomo, il capitano, il principe, sul quale
« i voti nostri debbono per la giustizia e per
« l'util comune riunirsi, ed al quale la si-

« gnoria della patria, dagli statuti pubblici
« mitigata, si dee confidare. Ben so quali e
« quanti meriti vantino giustamente fra noi
« un *Ponzone* ed un *Pallavicino*. I parziali
« servigi, e il dominio de' padri loro su questa
« città, sembrano dare ad essi una ragione
« di preferenza. Ma ci scorderem noi, citta-
« dini, che, ben lungi dall' assicurare la no-
« stra indipendenza, sì essi che i padri loro
« inalberarono i vessilli de' Ghibellini, e più
« presto vassalli di straniero principe che
« principi in casa loro si professarono? Che
« se vuolsi di cotai meriti farsi un diritto, chi
« più ne avrebbe di me, che figliuol sono
« di quel *Guglielmo* che tanto ne' scorsi anni
« fu rispettato e possente in Cremona, e la
« cui virtù e prudenza tenne a freno così i
« risentimenti de' Ghibellini come l' ecce-
« dente autorità de' nunzii pontifizii, che le
« cose nostre per qualche tempo ad arbitrio
« loro voleau guidare? Pur io pel primo ai

« meriti ed ai diritti, che in *Ugolino* conosco
« e rispetto, volonterosamente mi sottopongo.
« In lui chiarezza di stirpe, in lui ampiezza
« di possedimenti, in lui la fama degli ante-
« nati, in lui valore, intrepidezza, pietà e
« sapienza concorrono. Sia egli dunque il
« duce nostro. Sia egli il principe, il signor
« di Cremona. Viva *Ugolino Cavalcabò!* ».
Da queste parole con veemente calore e con
mirabile rapidità pronunziate ogni cuor fu
commosso. Un grido generale dell' assemblea
replicò: « Viva *Ugolino* signor di Cremona! ». Il
Ponzone, che pur vi era presente: « Viva *Ugo-
lino* », esclamò. Il Cancellier del Consiglio l'Atto
immediatamente di questa elezione distese, e
dodici cittadini, da *Leonardo Sommo* pre-
sieduti, vennero deputati a recarlo a nome
della Cremonese Repubblica ad *Ugolino*, il
qual ne rimase altamente commosso e rico-
noscente. Le pubbliche feste per sì lieto av-
venimento duraron più giorni, tra le quali

un torneo, dove *Cabrino* per gagliardia di braccio e per sicurezza di scrima primeggiò.

Non ambizione inattesa, non orgoglio insultante, che spesso entrano negli animi dei nuovi principi, manifestò *Ugolino* in assumere formalmente l'esercizio della sovranità, ma brama di rimettere l'antica militar disciplina, e l'antico onore delle cremonesi milizie, e più d'ogni cosa assicurare la pubblica indipendenza da ogni avanzo di autorità ghibellina o straniera, e retta e imparziale giustizia amministrare. Perciò otto giudici elesse e sedici avvocati, che i confiscati beni de'fuorusciti regolassero, e i creditori ne soddisfacessero (1). Perciò col consiglio di eccellenti giureconsulti migliorò ed accrebbe il codice delle leggi municipali. Perciò alle magistrature prescrisse la più pronta e la più equa esecuzione degli ordini. Perciò capo del suo segreto Consiglio,

(1) *Campi*, ec.

e capitan generale di tutte le forze armate nominò *Cabrino*, non senza mal celata invidia di alcuni de' *Cavalcabò*, che per essere congiunti di sangue al nuovo Signore degni credevansi delle primarie cariche dello Stato. Appena locato era sulla seggia curule che una ambasciata de' Guelfi di Crema ad *Ugolino* richiese armi e soccorso contro la fazione avversaria impadronitasi di quel castello. *Ugolino* distaccò tosto dal suo esercito il corpo de' Cremaschi, dal *Benzoni* pochi mesi addietro speditogli, e rinforzatolo di quattrocento lance, e di quattro spingarde, mandò *Cabrino* alla impresa. Espulsi e pressochè tutti estinti rimasero i Ghibellini di Crema dal valor del *Fondulo*, che nell' azione atterrò il capo loro *Gentilino Soardi* da Bergamo.

Intanto gl' interessi del nuovo Duca di Milano, ossia della Duchessa sua madre e tutrice, continuavano a peggiorare: imperocchè

sul principiare dell'anno 1404 alcuni de' suoi principali condottieri d'armi riclamando paghe e ricompense, che essa o non volle o non potè concedere, visto che l'incendio della rivolta erasi dilatato per ogni parte, e che approfittato ne avevano i più destri, cioè il *Cavalcabò*, il *Soardi*, il *Benzoni*, il *Vignati* ed altri, risolsero d'imitarne il pernicioso esempio, e di correre ugual fortuna. Erano essi *Facino Cane*, che la signoria di Alessandria si prese, poi di Tortona e di più altri distretti; *Pandolfo Malatesta*, che quella di Brescia occupò; ed *Ottone Terzi*, che insieme a *Pietro de Rossi*, capo de' Guelfi cispadani, quella di Parma usurpò, cacciandone poco dopo con tradimento il *Rossi*, come a Piacenza avea fatto degli *Scotti*, e più di trecento della fazione di lui facendo trucidar crudelmente, e inoltrandosi poi sino a Reggio, ed anche sul Modonese, come colui che ambiva a rendersi possentissimo. Amico

e commilitone di essi era stato negli scorsi anni *Cabrino*: e quindi fu egli sollecito di stringere seco loro a nome del signor suo que' trattati di reciproca difesa che le circostanze e la previdenza delle non lontane vendette de' *Visconti* esigevano. Nel tempo stesso che alla esterna sicurezza tentasi provvedere, una segreta congiura si sta maneggiando in Cremona dai fautori del duca *Giovan-Maria* (il quale, dichiaratosi di propria autorità maggiorenne, avea ridotta a morte l'infelice sua madre), con la intenzion di rimettere in poter suo Cremona, e conseguargli prigioniero *Ugolino*. Ma in ben regolato governo, da amato principe saviamente condotto, non può mancar vigilanza, cui l'amor pubblico mille occhi presta. Conobbe *Ugolino* il trattato, ne vide le prove, ne seppe gli autori, e usò contr'essi di tutto il rigor delle leggi, facendo a dieci di loro, la maggior parte nobili, mozzare il capo

sulla pubblica piazza. Quanto fosse giusta cotal sentenza *Cabrino* affermò, ma che l'esecuzione di essa in un sol giorno cadesse, e sotto gli occhi del popolo, anzi che nella oscurità delle carceri, fu disapprovato da lui, che osò pur farne motto ad *Ugolino*. Ma questi, da non so quale insolita barbara vanità stimolato, acerbamente di quel non cercato consiglio il rimproverò, dicendogli che di ciò che alla milizia non apparteneva non s'ingerisse per non parere un dappoco, ed insegnandogli che il terror giova a render più saldo e forte il nuovo principe. E perchè sicuri indizii gli giunsero che anche *Giovan Ponzone* di quella congiura era conscio, senza però averne voluto essere strumento, lui pure tolse col veleno di vita.

Da questo momento cominciò *Cabrino* ad accorgersi che *Ugo* la ordinaria via de' tirannelli di que' tempi batteva, e che il favore di lui poteva dall' un giorno all' altro

non soltanto cessare, ma convertirsi in odio, e vide la necessità di starsi guardingo e silenzioso e prudente, tanto più che il giovine *Carlo*, di *Ugolino* nipote, scorgeva salito nell' auge della sua grazia, ed essere geloso di lui, al qual per altro mostravasi affezionato. Da questo stesso momento la fortuna dei *Cavalcabò* tornò ad affievolirsi, allora appunto che più solide fondamenta pareva aver messe. Imperocchè *Astorre Visconti*, figliuol naturale di *Bernabò*, ed uno de' capitani di *Giovan-Maria*, posto alla testa di abbastanza ragguardevole esercito, secondato dai Ghibellini fuggiaschi e sparsi per molte terre lombarde, verso Cremona dalla parte di Brescia veniva avanzando, con animo di riacquistare al suo principe una sì considerabile e ricca parte del paterno dominio.

LIBRO TERZO.

La più lunga notte dell' anno erasi appena dileguata innanzi agli obbliqui raggi del sole, quando *Ugolino Cavalcabò*, movendo con le sue genti dal castello di Pontevico, facevasi incontro ad *Astorre*, il qual affrettava il momento della battaglia, e da insoliti presentimenti si sentiva animato. Settemila fanti e circa duecento cavalli ad *Ugolino* ubbidivano; trecento di questi e diecimila degli altri ad *Astorre*, *Marsilio* e *Cesare Cavalcabò* congiunti di *Ugolino* comandavano le due ale; *Carlo* nipote suo prediletto ne reggeva il centro; *Cabrin Fondulo* scortava co' suoi cavalli i due lati del centro, e da lui dipendevano *Teodosio* e *Pompeo Chie-*

raschi da *Soncino* (1), condottieri di quattrocent' uomini di riserva, che avean fatto alto poco più in là di Pontevico. A *Pietro Gambara* aveva il *Visconti* confidato il comando della sua destra ala; a *Orlando Pallavicino* capo de' Ghibellini Cremonesi quello della sinistra; a sè medesimo il centro; e a *Taddeo dal Verme* la retroguardia. Un drappello di cavalieri bresciani da un de' *Calini* guidato usciva appena dalla villa di Manerbio, che in altro incontrossi di cremonesi condotto da un de' *Mariani*, i quali, scambiandosi rapidamente sugli elmi alcuni colpi, ripiegarono tosto da entrambe le parti, onde annunziare l'avvicinamento dell' oste. Scoccavano allora dal pubblico oriuolo di *Manerbio* le sedici ore del giorno tredici di dicembre dell'anno 1404. I due eserciti so-

(1) Bresciani *nell' inedito* libro delle famiglie nobili, ec.

spesero l'avanzar loro, e quelle migliori posizioni occuparono che i capi prescrissero: di modo che la terra di *Manerbio* trovossi frammezzo ai due campi. Ma *Astorre*, che di esser più forte sapeva, affrettò contra *Ugolino*, le sue due ale a un tempo stesso movendo, e con tant' impeto il caricò, che quasi ne rovesciava le file, se la pronta avvedutezza di *Ugolino* e del *Fondùlo* non ne avessero impedito lo sgominamento, sia col distaccare gran parte del centro a sostenerle, sia coll'urto improvviso della cavalleria, che piombando su' Milanesi da un fianco, riuscì a disordinarli. *Ugolino*, mal soddisfatto di *Cesare* suo cugino, che aveva sì debolmente piegato, ed assai pago dell' ardir di *Cabrino*, che sì opportuno riparo avea posto, quello al suo fianco chiamò, e a questi il comando della sinistra ala trasmise; anzi poco stette che a sè vicino volle pure *Marsiglio*, ponendo in suo luogo *Leonardo Sommo*, al quale ubbi-

divano i *Maltraversi*, formanti una specie di corpo volante. Ovviato per tal modo il timor primo, e rimessa in tutto l'esercito quella confidenza: senza cui non si ottien la vittoria, cominciò da ambe le parti una delle più ostinate e meglio condotte battaglie che da gran tempo non si eran date ne' nostri paesi. Coraggio, intrepidezza, rapidità di movimenti e di evoluzioni, fermezza contro gli impeti nemici, e insolito vigor nell' urtare, resero cospicua e celebre quella giornata. E la vittoria rimaneva senza dubbio indecisa, benchè per parte di *Astorre* vi fosse non piccola maggioranza di numero; ma *Ugolino*, che l'ostinazione di lui paventava, e della stanchezza de' suoi cominciava ad aver dubbio, risolto di dar l'ultima mano alla impresa, senza nulla dire ai principali capitani, e accompagnato soltanto da *Marsilio* e da *Cesare* e da poche ordinanze, dato di sprone al cavallo, volò verso la strada maestra, ove la

sua riserva stava aspettando l'ordine di avanzarsi, con animo di porsi alla testa di quella, e con sì fresche e ben animate truppe la tenzone conchiudere, che già da cinque ore durava. Persuaso egli che nessun pericolo correrebbe ove la via di un vicin bosco prendesse, che abbastanza distante era per supporlo da nemica forza occupato, ivi di galoppo si avviò, quand'ecco piombarglisi addosso un folto manipolo di soldati bresciani, che circondatolo, e afferrata quindi la briglia del suo destriero e quindi le staffe, lui e i congiunti suoi e cinque ordinanze imprigionarono, dando campo ad una sesta di fuggire, e spedendo immantinente sul cavallo di uno de'prigionieri un messo loro ad *Astorre* per avvisarnelo. Quale effetto siffatto annunzio producesse nell'un campo e nell'altro non fa bisogno di aver militato per immaginarselo. *Astorre* imbaldanzì, e seco tutta la ghibellina superbia divampò con istrepito.

Cabrino, che il primo de' Cremonesi udì la sventura, concertossi con *Carlo Cavalcabò*, che valorosamente erasi diportato, e fece sonare a raccolta. Rispettarono i Viscontei la ristretta falange, e non ne disturbarono la ritirata. *Carlo* mandò ad *Astorre* parole di tregua, proponendogli di stabilir per confine tra le due popolazioni belligeranti il fiume Ollio, che egli come luogotenente di *Ugolino* promettea di non più ripassare, ov'essi pure dal canto loro nol tentassero in nessun punto; e stretto il patto, egli a Cremona coll'esercito di forse duecent'uomini decimato tornò: mentre *Astorre*, lieto di sì onorevole giornata e di sì nobile preda, e ansioso di presentarla a *Giovanni-Maria* suo parente e signore, fatto per quella notte tradurre *Ugo* a Soncino con ordine che il dì seguente nella rocca di Milano si trasferisse, egli pure nel giorno stesso a quella capitale si avviò, lentamente seguito dalla sua soldatesca.

La prigionia di *Ugolino* e di *Marsilio* e *Cesare Cavalcabò* persuasero *Carlo* di aver diritto ad assumere egli l'esercizio della sovranità di Cremona e Viadana, e indussero l'esercito a riconoscerlo per suo capo, tanto più che vi avea mostrato intelligenza e coraggio. La sera del giorno 14 di dicembre, successivo alla infausta, ma non vergognosa battaglia di Manerbio, aveva egli ridotto sino a Robecco sulla destra riva dell'Ollio tutte le sue genti, e dato ai rispettivi capi gli ordini che stimò più opportuni per la distribuzione de' varii corpi nelle rocche e ville cui meglio convenivano, e soltanto la cavalleria per propria scorta serbando, con essa sull'imbrunir del giorno insieme a *Cabrino* in Cremona, ove l'avviso della convenuta sospension di arme avea fatto precedere, quasi trionfalmente rientrò. Le liete grida del popolo e le mille fiaccole con che venne incontrato ed accolto, e che dai balconi di tutte le case la intera

notte splendettero, gli fecero agevolmente dimenticare la disgrazia dello zio e de' cugini, e finirono di risolverlo a dichiararsi egli stesso signore. Ma il *Fondulo*, che ad *Ugolino* rimaneva affezionato e fedele, nell'atto di partirsi da *Carlo*, che di riposo avea bisogno, e nel cuore del quale egli coll' acuto suo sguardo leggeva, così gli disse: « Abbiatevi dopo le « fatiche di tanti giorni una notte serena e « tranquilla, che di nobili e di voi degni con« sigli vi sia madre ed apportatrice, e che « anzi che spegnere nel vostro petto la pie« tosa memoria del signor nostro, magna« nimo desiderio di lui vi riproduca, si che « dimani tutti gli amici di quel grande, che « vostri amici pur sono, si accorgano di « aver giustamente locata la fede e speranza « loro nelle vostre virtù ». E sì dicendo partissi. Nè tranquilla nè serena passò quella lunga notte per *Carlo*, che, dalla coscienza del proprio dovere combattuto, dalla ambi-

zione stimolato, dal timor trattenuto, contrastò con sè medesimo, e di quanto eseguir dovesse per lo suo meglio rimase gran pezza in forse. Ma la sete del regno, possentissima di tutte le affezioni, in lui prevalendo, ed ogni difficoltà affacciatasi facilmente sciogliendo, risolse di secondarla; e si accinse con tutti i mezzi a soddisfarla. Al qual effetto, fatti chiamare a sè nella notte medesima alcuni cospicui cittadini, uffiziali dell'esercito, e capi ed abbati delle università mercantili, ed accaparratosi con ben acconce parole il voto loro, convocar fece pel mezzodì dell'imminente mattino la pubblica assemblea, invitata a provvedere alle necessità politiche della patria. *Cabrino*, cui pareva che le poche, ma gravi parole a *Carlo* dette poche ore dianzi avessero dovuto restare nel suo animo scolpite, non dubitò di sopraffazione veruna, e all'ora assegnata giunse alla cattedrale, ove l'adunanza si raccoglieva; e tutte vi giunsero

per la indicata ora le magistrature sì civili che ecclesiastiche, e i possidenti ascritti alla patrimoniale congregazione, e i comandanti delle forze militari, e i giudici e notai componenti i collegi de' giurisperiti, e i professori di scienze e lettere, e i trafficanti, e i capi d'ogni maniera d'artefici, dai quali il corpo commerciale rappresentavasi, quando parimenti *Carlo* affacciossi con piccolissimo corteggio, che dall'arciprete e tre canonici venne ricevuto alla porta, e accompagnato al presbiterio, dove lo accolse il Vescovo col rimanente de' prelati. Sedeva a que' giorni sulla cattedra, stata tanto illustrata dai *Sicardi* e dai *Luitprandi*, *Francesco de' Lanti*, nobile pisano, uomo tutto all'onor della religione dedicato ed intento, e naturalmente timido, e degli intrighi di Corte del tutto ignaro. A lui, per antichi privilegi alla sua chiesa e dignità accordati, sarebbe appartenuto parlare il primo, e que' consigli annunciare che, proferiti

con fermezza di voce, e maestà di volto, quale in tai circostanze convien mostrare, avrebbero strascinato forse due terzi dell'assemblea. Ma contentatosi il *Lanti* di avere data la paterna benedizione a *Carlo* ed a tutta la raccolta comitiva, ed accompagnatolo alla distinta seggiola che presso un vôto trono erasi a lui preparata, ed assisosi egli pur sulla propria, *Carlo,* che bello era di persona, franco di portamento e di voce, e culto parlatore, ruppe tosto il silenzio, e così disse: « Niuno « ignora fra voi la crudele sciagura che nei « giorni scorsi ha colpito il magnanimo e « valoroso nostro comun signore *Ugolino;* la « quale non a lode ascriver si debbe de'ne- « mici che noi stavamo abbattendo, ma at- « tribuirsi alla intrepidezza e generosità sua, « che per più prontamente condurre a ter- « mine quel tremendo conflitto innaveduta- « mente cadde, quando men sel pensava. La « prigionia di lui, dalla quale chi sa quando

« potrà da noi riscattarsi, toglie alla Repub-
« blica nostra, ed alla famiglia dei *Cavàlcabò*,
« il capo loro, mentre e la famiglia dei *Ca-*
« *valcabò*, come suprema delle guelfe in Lom-
« bardia, e la Cremonese Repubblica, come
« principal baloardo de' Guelfi, abbisognano
« più che mai di chi le regga e conduca. Se
« insieme ad *Ugolino* caduti non fossero *Mar-*
« *silio* e *Cesare*, certo è che ad uno di essi, o
« a quell'uno di essi che fosse rimasto libero,
« la successione di *Ugolino* spettata sarebbe;
« ma nè di verun di loro possiamo disporre,
« in egual prigionia strascinati, la quale del
« pari procurerem di abbreviare con tutti quei
« mezzi che ci si possano, giusta i pubblici
« diritti, offerire. Intanto un sì pregiudicie-
« vole vôto è forza riempire; anzi si ebbe
« a riempire immantinente sul medesimo
« campo di battaglia, ove dalla mia qualità
« di nipote di *Ugolino*, e di figliuolo del fi-
« gliuol di *Guglielmo*, stato esso pure signor

« di Cremona, e dall'assentimento di tutti i
« prodi miei commilitoni, venni io ad *Ugo-*
« *lino* sostituito. Tuttavia, perchè il libero
« esercizio della sovranità vuol essere dalla
« general volontà della repubblica accordato
« e riconosciuto, voi saggi, possenti e a me
« carissimi concittadini ho io qui oggi rac-
« colto, acciò vi piaccia sopra sì importante
« oggetto ciò che più giova al comune inte-
« resse deliberare e risolvere ». Finì *Carlo*
questo breve discorso volgendo gli occhi so-
pra coloro del suffragio de'quali erasi poc'anzi
assicurato. *Francesco Bombeccari* intanto, che
di *Ugolino* e della città era cancelliere, le
parole da lui recitate scriveva, e quelle pure
che gli altri dissero di mano in mano più o
meno esattamente con la veloce sua penna
registrava. Molte voci sursero che tutte con-
cordi *Carlo* proclamarono successor di *Ugolino;*
ma *Francesco Zaffoni,* pretor di Cremona, ed
uomo rigidissimo ove di pubblica o privata

ragion si trattasse, alzatosi fieramente dalla sua sedia: « Che schiamazzi son questi? gridò. « Che maniera di deliberare e di risolvere? « Sono voci spontanee di libero cittadino « quelle che ascolto, ovvero dal fanatismo, « per non dire dall'oro o dalla vile adula- « zione, dettate? Qual diritto abbiam noi, « che *Ugolino* scegliemmo in Signore, e che « di *Ugolino* ci protestiamo per ogni titol « contenti, lui ora, perchè in onorata e giusta « guerra è caduto prigione, dichiarar deca- « duto dalla curule sua sede, e un successor « nominargli? Il solo proporre cotal cangia- « mento è un atto di ribellione e di perfidia. « È egli morto *Ugolino* perchè è prigionie- « ro? Mandisi pel suo riscatto, e tutto si tenti « acciò ne venga restituito. Nè cosa può es- « servi a noi più facile, perocchè appunto « per trovarselo in poter suo può il Duca di « Milano stringere seco lui prontamente quei « patti e convenzioni che i due sovrani giu-

« dicheranno convenir meglio ai loro rispet-
« tivi interessi, e quindi renderci il Signor
« nostro assai più sollecitamente che altri non
« crede. Intanto una reggenza può farne le
« veci, siccome più volte in simili casi si è
« da noi praticato: locchè debbe ad ogni
« onest'uomo miglior partito parere che
« l'odiosa taccia di ribelle e di perfido in-
« correre ». Fremette *Carlo* in udire quell'imperterrito magistrato, cui dall'un dei lati faceano plauso i *Pallavicini*, i *Ponzoni*, e tutti gli occulti aderenti della contraria fazione; ma si alzarono dagli altri lati urli tanto rumorosi e insultanti, e nuove grida in favore di *Carlo*, che *Leonardo Sommo*, uomo accreditatissimo presso tutti, e vero amico della patria e di quanti la componevano, dato segno di voler parlare, ottenne non senza stento che quel baccano cessasse, e rivoltosi a *Carlo* così parlò; « Perchè gl'intervalli che talor si
« frappongono tra due regnanti, mentre l'un

« cessa e l'altro succede, sogliono sempre riu-
« scir perniciosi alla cosa pubblica; perchè sif-
« fatta pernice non sopravvenga a noi, che il
« signor nostro sgraziatamente, benchè proba-
« bilmente per poco tempo, come giova sperare,
« perdemmo; perchè la somma delle pubbliche
« e private nostre ragioni sta per ora confi-
« data nella possanza, nelle aderenze e nel
« senno della illustre famiglia nostra dei *Ca-*
« *valcabò*: io, la cui voce (e mi compiaccio
« di ricordarlo) tanto in questo medesimo
« luogo, quindici mesi ora sono, contribuì
« alla elezion di *Ugolino*; io, che il valor
« militare di *Carlo* posso per oculare testi-
« monianza manifestare; io, che nella mitezza
« del suo animo e nelle doti del suo inge-
« gno, a tutti noi note, giustamente confido,
« non trovo difficoltà veruna a surrogar lui
« nella sede di *Ugolino*, e fin che *Ugolino*
« ci manchi, ed a riconoscerlo interinal-
« mente per signor nostro, e la mia fede giu-

« rargli, purchè egli alla sua verso *Ugolino*
« non manchi, tosto che sia da' suoi lacci
« prosciolto. Chi ne' termini della mia propo-
« sizione il bene e il salvamento e l' onore
« della Repubblica nostra ritrova, degnisi al-
« zare la destra mano ». E sì dicendo, al-
zandola egli, quasi interamente si alzarono
le destre di tutti i congregati, e il *Bom-
beccari* pubblico Atto ne stese. *Carlo*, che
la nomina di assoluto signore si vide ra-
pita da sì universale consenso, e che ad
esserlo realmente vide che sol da lui di-
pendeva, rispinto nelle più profonde latebre
del cuore il vero suo sentimento, e fatto ilare
e sereno nel volto, alzossi dalla sua seggiola,
e sul vicin trono ascese, e di là questi ac-
centi rispose: « Io dunque per voler vostro,
« o concittadini, questo trono a nome di
« *Ugolino* mio zio, e per *Ugolino*, e sino
« al ritorno di lui, tengo e custodisco sin
« da questo momento; e quanto egli fin qui

« nella civile amministrazione ordinò e di-
« spose confermo ed accetto, e il suo pri-
« vato Consiglio di Stato a mia guida e lume
« ed assistenza richiamo. A lui, reduce dalla
« prigionìa, donde con ogni mia possa tenterò
« levarlo al più presto, renderò incolume ed
« onorato questo medesimo trono, e mi terrò
« felice se alla felicità pubblica potrò intanto
« contribuire ». Vivissimi applausi alzaronsi a
cotai voci, e il Vescovo intonò tosto l'inno
di grazie all'Altissimo. Intanto gli araldi an-
nunciarono per tutta la città, e partirono
per la provincia tutta ad annunciare, come
Carlo Cavalcabò fatto era signor di Cremona
in luogo di *Ugolino*, e sino alla liberazione
di lui, e grandissime feste in ogni parte ne
vennero fatte.

Ma *Cabrino Fondulo*, poi che tutti i cor-
tigiani si furon partiti, rimastosi finalmente
solo con *Carlo*, del quale amava le molte
belle qualità, ma conosceva l'intimo orgo-

glio, approfittando della famigliar confidenza che seco avea, e preso il tono franco ed ingenuo di un capitano di oltre trent' anni di età che conversa con un giovine di ventiquattro: « Or via, gli disse, pensate alle so-
« lenni promesse che voi pronunciaste; man-
« date tosto a *Giovan-Maria* acciò renda *Ugo-*
« *lino;* offeritegli danaro, alleanza, o alcuna
« parte di que' nostri lontani confini che noi
« sappiamo stargli a cuore, e che non sono
« assolutamente necessarii alla sicurezza dello
« Stato nostro, e giustificate così la general
« confidenza che si ha della lealtà vostra ».
Sorrise *Carlo* di un sorriso maligno queste parole ascoltando, e leggiermente battendo la sua mano sulla destra spalla a *Cabrino:*
« Credi tu dunque, rispose, che io sia della
« mia buona fortuna sì trascurato e nemico
« per volermene sì tosto e da me medesimo
« allontanare? Ben povero politico sei se
« così credi. Se una propizia combinazione

» di cose fa essere capo del mio casato e
« della Cremonese Repubblica me, cui so-
« prastavano non solo *Ugolino*, ma sì pure
« *Marsilio* e *Cesare*, e se codeste combi-
« nazioni, come da sapientissimi teologi ho
« udito dire, lungi dall' essere opera di un
« cieco caso, son anzi dono e volontà di
« Colui che tutte le cose di quaggiù dispone
« e governa, ben mi parrebbe di farmi
« reo di nefanda ingratitudine verso Dio,
« che me sì inaspettatamente a sì alta cima
« condusse, quand' io da per me stesso la
« mia discesa ne affrettassi. Signor sono, e
« signore vuo' rimanermi; nè credo che *Giovan-*
« *Maria* vorrà sì presto sciogliere *Ugolino* e
« gli altri dalle catene per accrescere il nu-
« mero de' suoi avversarii; che se ciò pur
« facesse, locchè ripeto che impossibil mi
» pare, non so in tal caso qual esser do-
» vesse il miglior per mio partito ». – « Quale?
« replicò *Cabrino*: potreste forse ignorarlo?

« Nol dichiaraste all' assemblea ? Non ne
« assumeste l'obbligazione? » — « No, no,
« soggiunse *Carlo;* non tutte le promesse si
« fanno con animo di mantenerle; nè quello
« che è dovere ed obbligo nell' uomo pri-
« vato può esserlo sempre del pari nel re-
« gnante. Insegnami, *Cabrino,* a guerreggiare;
« chè te qual maestro nell'esercizio dell'armi
« rispetto e conosco, ma non mi istruir di
« politica. Savio divisamento fu quello del
« *Sommo* di proporre l'interinalità del mio
« dominio sino alla liberazion di *Ugolino,*
« perocchè le proteste di quel pazzo dello
« *Zaffoni* tendevano a rispingerci tutti nella
« anarchia; e savia simulazione esser do-
« vette la mia nell' accettare ed aggradire
« quel patto; ma so io come vada osser-
« vato, e saprò io raffreddare la calda fan-
« tasia del Pretore. Serbami tu la tua fede,
« come son certo che mi fia serbata dal
« *Sommo*, dal *Mariani*, e da tutti i capi si

« dell' esercito che delle corporazioni, e la-
« scia a me del resto la cura ». E sì di-
cendo, battutagli di nuovo famigliarmente la
mano sopra la spalla, nell' interno de' suoi
gabinetti passò. *Cabrino*, allettato per una
parte da quelle dimostrazioni di affetto e di
fiducia, atterrito per l'altra da sì neri prin-
cipii, ch'egli aveva altre volte appreso in
altre piccole Corti d'Italia, e segnatamente
in quella dell'*Appiano*, ritirossi fremendo alla
sua casa, e cominciò a sentir vergogna di sè,
e tutta notte andò ripetendosi: « Sarò io stru-
« mento della costui tirannia? Servirò io co-
« desto malvagio, all' ambizion del quale
« nè la pubblica maestà, nè la ragion delle
« genti, nè i più santi vincoli di parentela
« bastano a por freno? Trista necessità delle
« umane cose, che i popoli astringe a darsi
« un signore, e gli uomini naturalmente li-
« beri ad ubbidire a chi le più volte nè ub-
« bidienza nè amore sa meritarsi, sarai tu

« eterna fra noi? Non si potrà più surro-
« garti quella magistratura o de' confalonieri
« o de' consoli o de' podestà, che, guidata e
« retta da leggi prestabilite, ha per più secoli
« mantenuto lo splendore della Repubblica
« nostra, e servati i diritti di tutti? E se
« questo riparo è ora impossibile, non vi
« avrà egli altro riparo al mal che ci pre-
« me, o almen che minaccia? Non avvi
« che *Carlo* che meriti d'essere il preferi-
« to? ». Assorto quindi in profondissima
meditazione, in cui frammettevasi una lon-
tana e cupa voce che dall'imo del cuore gli
diceva essere egli assai più degno di *Carlo*,
ed una spesso rinascente pietà del misero
Ugolino sì obbrobriosamente abbandonato e
negletto da chi meno il dovea, non prima
potè chiudere gli occhi ad un breve sonno,
che la vicina campana della chiesa di San-
Vincenzo il nuovo giorno annunziasse, il
quale, e più altri in appresso, tacitamente e

senza uscir mai delle sue camere, svogliato ed infermiccio annunciandosi, alla sua famiglia passò.

Intanto *Carlo*, dai fidi suoi contornato, e dalla comun riverenza fatto sicuro, attese con ogni maniera di avvedimento ad assicurarsi il dominio, accarezzando egli dotto i dotti, egli nobilissimo i nobili, egli buon combattente i soldati, egli leggiadro di figura e di voce gli uomini del popolo, e le femmine d'ogni condizione, che lui proclamavano il più amabile di tutti i Cremonesi. E perchè a que' giorni ricorrevano le feste del santissimo Natale di Cristo, e poco dopo il primo giorno del novell'anno, *Carlo* volle con mille sorta di pompe render lieti que' giorni, frequentando il maggior tempio, regalando gli amici, onorando il Clero, e balli e divertimenti impartendo alla moltitudine, che lietissima se ne mostrava. In quella stessa occasione corsero fra le mani di tutti i bei versi italiani ch'egli

avea scritti poc'anzi a *Bartolomea da Matugliano* gentildonna bolognese, della quale invaghito si era un anno prima, trovandosi per lo zio ambasciadore in Bologna; e quelli parimente che in nome di essa gli vennero di colà riscontrati; i quali appartenendo alla culla della italiana poesia presso le popolazioni lombarde onorano sommamente i felici ingegni che li dettarono (1). Laonde il nome di *Carlo* suonava lodato nella bocca del popolo, e appena osavasi della sua ingratitudine verso lo zio mover querela nei piccoli e vigilati croc-

(1) *Questi versi copiò in* Bologna Lorenzo Legati *medico e letterato cremonese da un codice membranaceo che fu già di* Giovanni II Bentivoglio, *e allora era posseduto dal dotto* Ovidio Montalbani. *L'*Arisi *li pubblicò nelprimo volume del la* Cremona Literata *alle pag.* 210 *e seguenti.*

chi degli amici di *Ugolino*. Nell'animo dei quali volendo *Carlo* insinuare il timore (giacchè l'amor non poteva) trovò indi a poco il modo di conseguir questo intento, e di soddisfare al tempo stesso alla sua privata vendetta: imperocchè, fatto da alcuni uomini dell'*Isola Dovarese* e di quella di *Pescarolo* accusar lo *Zaffoni* di aver intavolata con essi e con *Orlando Pallavicino* una congiura tendente a tradir lui, e ad introdurre in Cremona l'esercito del *Visconti*, fece verso la metà di gennaio del 1405 pubblicamente decapitare fuori di porta *Mosa* il pretore, e al tempo stesso al patibol sospendere più altri di minor condizione accusati di complicità (1). Così mescendo gli artifizi dell'accortezza al terror della forza riuscì *Carlo* a soggiogar tutti gli animi, e i più riottosi sforzò a starsi cheti e tacere. Tra questi principalissimo vide egli es-

(1) *Arisi*, Pretor. Series., *p.* 23, e Cavitello.

sere *Cabrin Fondulo*, ch'egli stesso non avrebbe voluto aver per nemico, e che conobbe essere necessario di cattivarsi a qualunque costo. La fiera indole di *Cabrino*, la estimazione e l'affetto che a lui professavan le truppe, la parentela che stava per contrarre colla possente famiglia de'*Rossi* di San-Secondo, di cui gli era stata promessa una donzella, e i servigi che alla sua Casa avea reso, persuasero *Carlo* ad usar seco tutt'altri modi di quelli che avrebbe con altri adoperato. Risolse pertanto di andar egli stesso a visitarlo, acciò il mondo vedesse quanto pregio egli pur ne facea, e lui di questa benignità laudasse. Recatosi quindi con nobile corteggio al palazzo di *Fondulo*, il trovò seduto dinanzi a piccol fuoco nell'angolo del cammino, che stava conversando con i due suoi cugini, *Costanzo* già divenuto canonico della Chiesa cremonese, e *Fondulo* de' *Fonduli* uffiziale di cavalleria, e con *Maffeo* de' *Mori* suo famigliarissimo amico, ed

uffiziale egli pure di gran coraggio. L'inaspettata presenza del principe sorprese quel piccolo crocchio, che per riverenza di lui ritirossi coi cortigiani di *Carlo* nell'attigua sala; ma lo scaltro *Maffeo*, non si fidando di quella apparenza di amicizia, di cui dubitava non potere esser capace l'animo del *Cavalcabò*, recossi furtivamente per altra parte in un gabinetto, la cui porta dinanzi al cammino era posta, e dalle fessure di essa, perocchè vecchia era e grossamente dipinta, gli occhi sopra *Carlo* fissò, temendo non forse il sospettoso signore sull'inerme e solo *Cabrino* proditoriamente infierisse, giacchè di siffatte malvagità la storia di que' tempi sapeva essere doviziosa. Ma *Carlo*, che senza dubbio non avrebbe voluto avere un tal suddito, amichevolmente abbracciato *Cabrino*, e fattolo seder tosto, e assisosi al fianco suo, e degl' incomodi di sua salute con molta ansietà ricercandolo ed ammonendolo, convinse tanto il presente e titubante

Cabrino quanto il nascosto *Maffeo*, che nessun reo disegno covasse. Dopo molte gentili parole dall' uno e dall' altro di que'Grandi non senza ingenuità proferite, *Carlo* il seguente discorso gli tenne: « Io ho troppe ragioni per « credere, mio buon amico, che tu que'sen- « timenti di assoluta signoria che ho nodriti « in mio cuore, e a te con ischiettezza ma- « nifestati, non approvasti, anzi come indegni « di animo leale e giusto debbi aver biasi- « mato, e me ne convince questa tua stessa « malattia simulata, colla quale vai la tua « lontananza da me iscusando e giustificando. « Ed io stesso per un lato non so dartene « torto, perocchè ciò mostra la fede integra « che ad *Ugolino* conservi; ma dall' altro lato « mi giova convincerti dell' error tuo. Chi è « egli in fatto codesto *Ugolino?* e quali onori « e vantaggi ne hai tu sin qui ottenuto? Lo « chiamerai tu capitano eccellente? ma quando « il fu mai? Avrebb' egli cacciati venti mesi

« fa da *Casalmaggiore* e da *Pozzo Baronzio*,
« ov'eransi ben trincierati, i Ghibellini, senza
« il valor tuo, e il soccorso della nostra fa-
« zione de' *Maltraversi* capitanata allora da
« *Giovan Sommo*? Avrebb'egli occupato il
« castello e le minori rocche di questa stessa
« città, se l'alto tuo credito presso i nemici
« non vi avesse contribuito? E nella stessa
« ultima giornata di *Manerbio* si sarebbe egli
« esposto con tanta imprudenza a cader negli
« agnati, ed a rovinar sè e i suoi, se l'arte
« della guerra sapesse? Nè qual buono e leal
« principe l'onorerai, quando ti risovvenga che
« appena investito dal comune assenso dei
« Guelfi di Lombardia del supremo comando,
« e fintamente riconciliatosi con *Giovanni*
« *Ponzone*, suo emulo, lo fece ultimamente
« morir di veleno; e che nella passata pri-
« mavera accogliendo in Cremona, giusta i
« patti della brieve tregua che coi *Visconti*
« segnò, i nostri Ghibellini fuorusciti, con

« promessa di rimetterli nel possesso de'beni
« loro, molti ne fece crudelmente perire sì di
« ferro che di veleno, e i *Gadi* e i *Picenardi*
« fra gli altri, e quattro fratelli *Oldoini*, e due
« *Sfondrati*, e *Pier Cavuzio*, e *Giovan Pa-*
« *varo*, ed altri, mandando persin l'*Aliprando*
« alla villa di Vidiceto ad uccidervi *Giovanni*
« *Amati*, che ritirato e tranquillo vi stava (1).
« Della durezza, con che trattò sino ad ora
« tutta la famiglia nostra, nulla dirò, peroc-
« chè tu debbi averla osservata così a Via-
« dana come in Cremona ed altrove, e cer-
« tamente puoi rilevarlo, se non dal gaudio,
« almeno dalla indifferenza con che tutti i
« *Cavalcabò* ricevettero la notizia della sua
« prigionia. Ma tu, *Cabrino*, tu che tanto hai
« fatto per lui, che il suo dominio col tuo
« valore hai consolidato, che tutte le rocche
« sì della città come della provincia gli hai

(1) *Campi*, *Cavitello*, *ed altri*.

« conquistate, che ne hai finora ottenuto?
« Quai premii? Quai distinzioni? So che tu
« non vi pretendevi; conosco la tua genero-
« sità, la grandezza del tuo animo, la leale
« amicizia che ad *Ugolino*, e quindi a tutti
« i *Cavalcabò*, ti piace professare; ma ciò che
« il meritevole subalterno non vuole nè sa
« desiderare e richiedere, debbe il savio prin-
« cipe sapere e volere offerire e concedere.
« Tutto ciò premesso, mio prode *Fondulo*,
« tu sei troppo assennato per non vedere con
« quanta giustizia io mi creda in diritto di
« conservarmi la signoria da *Ugolino* perdu-
« ta, e abbastanza amico mi sei per non ac-
« cettare dalle mie mani il tenue dono della
« rocca di *Macastorna*, che fu già di *Lu-
« chino Visconte* figliuolo di *Bernabò*, e dai
« *Visconti* arbitrariamente concessa ai *Bevi-
« lacqua*, e che ora rimane occupata dalle
« armi di *Gio. Vignati* signor di Lodi, che
« è pronto a rimetterla a chi si presenterà
« d'ordin mio a riceverla ».

Molti e fra loro discordi sentimenti questo artifizioso discorso di *Carlo* produsse nell'animo di *Cabrino*, il quale rimase alcun poco titubante ed incerto a rispondere. Finalmente, quasi da una rapida, ma profonda meditazione ispirato, così gli disse: « I consigli e « le offerte del mio signore, io come lezioni « e comandi con vivissima gratitudine ac- « cetto: ad uomo nodrito e cresciuto sempre « fra l'armi, com'io mi sono, al certo mal « note e quasi strane riescono le sottigliezze « della scienza politica; ma tu che me nella « guerra onori del nome di maestro, tu a « me della difficile arte del regnare più as- « sai che maestro, modello ti fai: e quindi « riconoscentissimo e a te divoto senz'altro « dir mi professo ». Piacque a *Carlo* la risposta di *Cabrino*, e presolo per la mano: « Ciò, disse, mi aspettava da te, e ne sono « lietissimo. E di questa mia vera soddisfa- « zione voglio che ti sia caparra la notizia,

« che spero doverti essere gradita, e che
« non altri sinora conosce, delle future mie
« nozze colla figlia del *Vignati*, testè men-
« zionato, l'alleanza del quale tu scorgi to-
« sto quanto ci debba giovare. Ma e tu,
« *Cabrino*, quand'è che impalmi la nipote
« del *Rossi?* Sollecitati, e sia, come nell'armi,
« così negli amori coniugali, felice! » —
« Se tu il consenti, *Cabrino* rispose, io la
« condurrò nelle prossime feste di Pasqua,
« potendosi in questo frattempo e alla mi-
« gliore mia sanità provvedere, e il castello
« di Macastorna, da te sì liberalmente ce-
« dutomi, all'uopo apprestare ». — « Ed
« io, soggiunse *Carlo*, non prima delle fe-
« ste di Pentecoste mi sposerò alla *Vignati*,
« giusta le prese intelligenze. Disponiti dun-
« que a partir quanto più presto puoi per
« Macastorna, che sai quanto sia importante
« il tenerla, e conta sulla mia benevolenza ».
Rizzossi così dicendo; e *Cabrino*, tirata la

funicella del campanello, entrar fece i suoi parenti e famigliari, acciò onorassero *Carlo* e il suo nobil corteggio, che egli stesso sino alla porta della strada volle ad ogni modo accompagnare.

Il contegno e le parole di *Carlo* ridestarono in cuor di *Cabrino* quel cupo desiderio di dominio che di tratto in tratto il pungeva, e ch'egli non aveva ascoltato pressochè mai, fuorchè allora che a vendicare le ingiurie fatte alla sua famiglia ed a sè gli serviva di stimolo. « Costui, diceva egli co' suoi più « intimi, sciogliendomi della fede ad *Ugolino* « dovuta, e il suo cuor palesandomi, finisce « di persuadermi unico e vero diritto quaggiù « quello essere soltanto del forte, siccome « ci è pur manifesto dalla attual con- « dizione della ragion pubblica di quasi tutti « i paesi d' Italia, non che lombardi; e « saggio ed esimio aversi a considerar sopra « gli altri quel forte che più degli altri sa

« esserlo e tal serbarsi. E' ch' ei non abbia
« parlato a' sordi sarà forse utile dimostrar-
« gli ». Il cugin *Fondulo* e il *Moro* siffatta
riflessione collaudarono, e tanto più vera
disse *Maffeo* essere la sentenza di *Cabrino*,
quanto maggior fosse la celebrità di quel
forte. « Nel qual caso, continuò egli, chi
« più celebre di te fra i Lombardi? E quindi
« chi all'uopo potrebb'esser più forte? Forse
« che la tua famiglia può dirsi men nobile
« di qualunque altra regnante ora in Italia?
« Forse che le tue militari prodezze cedono
« al paragone dell' altrui valore, ove non si
« computi il numero, la circostanza, la cieca
« fortuna di alcuno? » Ma il dabbene *Co-
stanzo*, cugin di *Cabrino*, interruppe il par-
lar di *Maffeo*, e: « Non irritare, gli disse,
« con le lusinghe dell'amicizia un animo già
« dai proprii sentimenti agitato e commosso;
« non istrascinarlo verso uno scopo che non
« solo potrebb'essere iniquo, ma anche pieno

« di pericoli, di sangue e di delitti, e nè
« ancora esser certo. Nè te alletti, o cugino,
« un'altezza di grado cui senza gravissima
« colpa non potresti per avventura giungere;
« e alle seducenti speranze dell'ambizione,
« o alle insidiose lusinghe di chi per troppo
« amore ti adula, siccome fanno il fratel
« mio *Fondulo*, e l'amico nostro *Maffeo*,
« sappi resistere. Se ai giudizii imperscruta-
« bili della Provvidenza piacerà che tu di-
« venga reggitore di popoli, e signore, at-
« tendi che ella l'occasion te ne offra. Forte
« e celebre sei, ma non cessare di esser
« giusto e prudente ». Si riscosse *Cabrino*
a cotai voci, e abbracciato il suo buon cu-
gino, gli disse: « Io ti son grato, o cano-
« nico, che me quasi vacillante sostieni, e
« nel sentiero riserbi della equità, ond'io
« tentato era di deviare; ben parli, e da
« par tuo, e ad uomo che il vero ama so-
« pra ogni cosa. Di me la Provvidenza a

« piacer suo disponga: mentr' io nè dai do-
« veri del mio stato, nè dal proseguimento
« de' domestici affari mi dipartirò ».

La sera dello stesso giorno uscì *Cabrino* della sua casa, e dopo aver presa piccola parte ne' strepiti carnevaleschi della moltitudine fu alle stanze di *Carlo*, ove un lieto ballo, ravvivato dalla presenza delle più belle donne, ed un lauto convito, spargevano l' obblio delle passate e presenti sciagure, ed in allegre forme atteggiavano i volti pur di coloro in petto ai quali fremeva nascostamente il rancore e il dispetto. A tutti ricomparve caro il *Fondulo*, e da tutti venne congratulato e per la riavuta salute e per le prossime nozze, e tutti, anche per imitar *Carlo* che lui sopra gli altri mostrava di onorare, lo accarezzarono. Finiti indi a pochi dì i bagordi carnascialeschi, egli mandò il cugin suo *Fondulo*, con assenso di *Carlo*, a Parma, acciò nel dì convenuto a suo nome

desse la mano a *Giustina Rossi*, (1) indi a lui la guidasse, mentr' egli al castello di Macastorna si avviò con una grossa squadra de' suoi cavalieri.

Potentissima era già da più secoli in Parma ed in Piacenza la illustre casa de' conti *Rossi* signori di San-Secondo; e all' epoca di cui parliamo, *Pietro* zio di *Giustina* ne divideva ancora l'impero con *Ottone Terzi*, parmigiano esso pure, come quelli che ivi eran capi della fazione de' Guelfi contro i *Pallavicini*, i *Landi*, gli *Scotti*, e quei di *Coreggio*, che il contrario partito de' Ghibellini, allora inferiore e perdente, in quelle parti reggevano. Ben è vero che costoro tenevano chi Busseto, chi Bobbio, chi altre più o meno gagliarde posizioni: imperocchè la mania di quelle due fazioni inferociva più che giammai per tutta Italia. Ma quella de'Guelfi trionfava

(1) *Fiammeni*, *Castell.* p. 211.

in moltissimi luoghi, e tanto più forte erasi resa quanto più estese erano le guerre nelle quali la Casa de' *Visconti* trovavasi avvolta per difesa di quelle porzioni del poc' anzi tant' ampio dominio che i Firentini e il *Carrarese* ed altri tentavan rapirle. *Cabrino* quindi, benchè spogliato di parte non piccola de' suoi beni di Soncino, ove i Ghibellini *Barbò*, da *Orlando Pallavicino* protetti, di nuovo fieramente regnavano, ricco però di altri fondi nell' agro cremonese giacenti, e di castrensi prede impinguato, investito di alto grado nella milizia cremonese, e, quel che è più, decantato in tutta l' alta Italia per forza di senno e di braccio, diventava un parente desiderabile per ogni principal partigiano cui stesse fitto nell' animo lo stimolo di maggiormente ingrandire.

Fin dai tempi in cui la Cremonese Repubblica i suoi confini estendeva in vasta parte di quegli eccellenti terreni che giacciono sulla

riva destra del regal fiume Po, e sulla sinistra della riviera dell'Oglio, e che le cento deliziosissime ville che ivi sorgono ubbidivano non meno al vescovo di Cremona per le cose di religione che alla podestà secolare per le civili, parecchi tra i più agiati cittadini di essa avevano colà trapiantato in tutto o in parte le famiglie loro, ovvero essendovi ab antiquo, precipui possidenti trovarono più conveniente il venir essi a Cremona, onde, mercè gli agi di che forniti erano, esercitarvi que' pubblici ufficii e quella autorità guadagnarsi che nelle ben ordinate aristocrazie soglionsi ai principali contribuenti offerire. Tra questi principalissima era la stirpe de' *Pallavicini*, antichi signori di Busseto, e di un ampio tenere ivi circostante, che oggi pure Stato-Pallavicino si appella; i quali, trasferitisi a Cremona ed a Parma, e di là a Milano, a Genova, mantengonsi dappertutto in quello splendor di ricchezze e di costumi

che dalla comune de' loro eguali serve a distinguerli. Tra i primi vogliam ricordare i *Meli*, che poi *Meli-Lupi* a cagione di ereditarii diritti vennero detti, i quali, di Soragna divenuti signori, la dignità conseguirono dappoi di principi del Romano Impero; ed i *Cavazzi, o Gavazzi* come più tardi si dissero, che dopo aver acquistati nel Piacentino latissimi fondi, la villa della Somaglia ivi rimpetto, ma su quel di Lodi, comperarono, per cui si gli uni che gli altri vennero e vengono comunemente denominati signori di Soragna e signori della Somaglia (1), senz' altro cenno delle cognominazioni di *Meli-Lupi* o di *Gavazzi*; e senza che al-

(1) *Il castello di Somaglia è nella provincia di Lodi, verso il Po, quattro miglia distante da Codogno. L' illustre famiglia, che da lui si denomina, risiede in Milano.*

con ricordi che gli avi loro Cremonesi furono, ed in Cremona ad esser grandi impararono. Questa famiglia mi è piaciuto rammentare fra le altre, per aver io a parlarne di proposito più avanti.

Presi gli opportuni concerti, *Fondulo de' Fonduli*, cugino e ambasciador di *Cabrino*, fatti a sè precedere parecchi corrieri, con solenne cavalcata entrò in Parma, e al palazzo de' *Rossi* discese, ove tutto era disposto a degnamente accoglierlo. Padrin delle nozze fu *Ottone Terzi* signore di Parma insieme al *Rossi*, e di *Cabrino* sincerissimo ammiratore ed amico. La leggiadrissima *Giustina* diede la destra a *Fondulo*, che per *Cabrin* la accettò, e del maritale anello fregiò, e fu essa del successivo magnifico convito, e delle danze che tutta notte durarono, principale e da tutti encomiato e riverito ornamento. La mattina del dì seguente, in cui la terza festa di Pasqua correva, dopo aver udita la messa che

dell'anello si dice, *Giustina* dallo zio e da distintissimo codazzo di cavalieri e dame seguìta, uscì di Parma, e verso il Po dirizzossi, ove un vaghissimo bucintoro di purpurea tenda militarmente coperto la aspettava, che di molte ben adorne barchette popolate de' famigliari di *Cabrino*, di donzelle, di paggi e di soldati vi era principalmente scortato.

Intanto *Cabrino*, fatto venir di Cremona un grosso numero di abili artefici e manovali, tutta la quaresima al suo nuovo castello li tenne, non solamente per abbellirne gli interni appartamenti, ma sì pure per fortificarlo con ridotti e bastie, giusta la più recente architettura, che il nuovo genere di armi da gitto modernamente introdotto rendea necessaria. Le stanze che alla sposa avea destinate furon le prime a disporsi, quali di pelli colorate e dorate, come usava a quei tempi, riccamente coperte, quali adorne di

lisci e lucidi stucchi, quali di vaghissime figure intrecciate con bizzarre ghirlande, che *Polidoro Casella* egregio pittor Cremonese vi disegnò. Qui eran seggiole a bracciuoli delle medesime ricche pelli vestite che le pareti coprivano, indorate e colorite con bella corrispondenza al rimanente della stanza, e coi cuscini di velluto o d'altre egrege stoffe di broccato o di seta; per tutto magnificenza, buon gusto e leggiadria di mobili ed utensili d' ogni maniera. Le altre stanze che a sè medesimo, e all' alloggiamento de' parenti ed amici preparò, non erano meno ricche, ma di gusto più castigato e severo. Il rimanente, che a' suoi ministri e famigliari dovea servire, non d'altro potea lodarsi che di solidità e di comodo, ma tutto vi era tuttora antico e pesante, e di vecchi arnesi composto. Un quartiere per cento cavalli vi aveva allestito, cui poteva egli stesso da una segreta scala agevolmente discendere. Le quali

cose tutte, compresi gli accessorii indispensabili e consueti, costituivano la casa di lui; ma nel restante ricinto del castello, ove molte case sorgevano dai natii del luogo abitate, altri quartieri per la soldatesca aveva innalzati, varie batterie di spingarde e moschettoni munite, la circostante fossa approfondata e di maggior volume d'acqua, che dall'Adda traeva, arricchita, e le porte con lastre di ferro intonacate, e i ponti levatoi non soltanto duplicati, ma con ingegnosi magisteri a forza di caruccole e di manubrii resi facilissimi a maneggiarsi senza verun cigolio nè stridore. Oltre a sei mesi però durarono codesti lavori, che al piacer della forza e non a quello dell'amore diretti erano, mentre gli altri al terminare della quadragesima già erano in pronto. Tra i coloni di Macastorna, divenuti suoi vassalli, e i terrieri del vicino Castelnuovo, donde l'Adda trabocceava nel Po, e quelli di Corno giovine e di Melcto, soggetti alla si-

gnoria di Lodi (non senza che il *Vignati* assentisse, il quale in quel frattempo anche di Piacenza si era fatto signore insiem col *Terzi*) avea scelto *Cabrino* sei probi uomini che suoi consiglieri chiamò, sei valenti giovani che onorò del titolo di suoi famigliari, sei damigelle per la sposa sua, e dodici paggi che l' interno servigio delle sue camere e di quelle di *Giustina* si dividevano sotto la disciplina di *Maffeo de' Mori*, da lui creato suo maggiordomo, suo primo capitano, e suo vero e leal confidente: perocchè già da oltre dieci anni indivisibil compagno lo ebbe, e a mille prove avea posto così la sua fede come il valore, e sicurissimo era di lui; siccome di *Cabrino*, che più come amico che come signore amava, sicurissimo era *Maffeo*.

La mattina della terza festa di Pasqua cominciava appena ad essere rallegrata dai vivissimi raggi del sol rimontante sull' oriz-

zonte, quando *Cabrino* ricevette un corrier di *Fondulo* che del giugner suo con la sposa pel cammino prescrittogli, in quel giorno stesso e prima che annottasse, lo facea certo. *Cabrin* pertanto, e forse più di lui premuroso e diligente il *Moro*, tutti quegli ordini diedero che in sì lieta occasione più convenienti sembrarono. La fama di quelle nozze e la ricorrenza delle feste pasquali gran moltitudine di persone avea tratte alla Macastorna. Nè vi mancavano ambasciadori così di *Carlo Cavalcabò* signor di Cremona come di *Giovan Vignati* signor di Lodi e Piacenza, che a nome dei rispettivi padroni doveano la sposa del prode *Cabrino* riverire e complimentare.

Poco più di tre ore mancavano all' imbrunir della sera, quando *Cabrino* uscì della rocca, vagamente ravvolto in azzurro manto di velluto, e con cappello rialzato da un lato con lucido fermaglio, e di candide piume pom-

poso, e dietro lui in non confuso disordine seguivano tutti i suoi famigliari, e primo tra essi il vecchio rettor della chiesa, indi numerosa turba di schiamazzante popolo. Suonavano a festa le campane, e cento nacchere e tamburelli e grossolane chitarre si udivano trimpellar d'ogni intorno. Tappeti ed arazzi pendevano da' balconi, e vestivano i muri di tutte le case dinanzi alle quali passar doveva la comitiva, e dalla porta della rocca sino al lido, allora non più distante di un mezzo miglio, del fiume Po, sfilavano a ben misurati intervalli i soldati di *Cabrino*, ch'ei volle servissero quel giorno a piedi, sì per la natura del servizio come per evitar ogni danno fra la curiosa e irreflessiva moltitudine. Una banda di giovani suonatori, quali con mandole di varie grandezze, quali con flauti e con trombe d'ogni qualità, lo precedevano, e di lietissimi concenti rimbombar facevano il sereno aere, che da più lati contro le saglienti

coste del fiume, e gli acuti angoli di lontani edifizii ripercotendo, quegli allegri frastuoni godea di ripetere. Tutto era moto, e giovialità sì nel castello come per l'ampio tratto dei circostanti terreni. Giunto appena *Cabrino* alla riva, gli venne mostrato che dall'opposta terra di Olza appunto allor distaccavasi il ben ordinato naviglio che a lui la bella *Giustina* portava: e com'uomo che sapeva a suo tempo esser gentile ed amabile, salì tosto un suo palischermo, da due eccellenti rematori guidato, e incontro alla sposa volò. Intanto da entrambi i lidi sino al cielo salivano festose le grida de'spettatori, che i nomi degli sposi lungi trasmettevano sulle sonanti onde dell'Eridano. *Giustina*, cui dal *Fondulo* il vegnente *Cabrino* venne additato, verso lui rispettosamente rivolta, modesta il sogguardava, e di lui si compiacque. Ben tosto le volanti barchette si trovaron vicine, e *Cabrino* dal suo palischermo con ammirabil prontezza nel bu-

cintoro varcò, ove *Giustina* innanzi a lui genuflessa garbatissimamente rialzò, strinse al seno, e baciò in fronte; indi per la destra mano tenendola in piedi verso la terra alla quale eran diretti si tenne, quasi mostrando ai vassalli la signora loro. Discesero accolti dai principali e dalle comitive seguiti, in mezzo ai continuati clamori del popolo, de' cortigiani e degli strumenti, e con bell'ordine, dal *Moro* anteriormente stabilito, al tempio del luogo avviaronsi, che tutto era di ricchi damaschi, di bei festoni a più colori, e di vaghissima luminara splendido e ricco. Ivi il rettore, pontificalmente vestito, agli sposi, sopra serici origlieri innanzi al maggior altare inginocchiati, la nuzial benedizione impartì, dopo la quale il solito inno di grazie al sommo Dator d'ogni bene venne dai cantori solennemente intonato. Usciti del tempio, quanta non fu la generale sorpresa in veggendo che sulla pubblica piazza si stavano tutt' intorno alle-

stendo le mense dai soldati di *Cabrino*, e che la tripudiante moltitudine fu invitata a sedervi ed a godere della liberalità del signore! Imperocchè salumi, e carne di vitella e di buoi, e pane e vino vi furono a profusione imbanditi. Volle *Cabrino* che tutte le donne a quelle mense sedessero, e gli uomini stessero dietro loro, e si compiacque di girar due volte la piazza con la sua *Giustina*, acciò più diretti e speciosi le giungessero i complimenti e gli encomii, e per assicurarsi egli stesso così della esatta distribuzion de' suoi doni come del pubblico gaudio. Rientrato poi con tutto il suo corteggio nella rocca, e più stanze trascorse che da ben vestiti valletti erano custodite, in vasta sala passò al convito disposta, la quale di alti specchi adorna e da moltissime faci, che in quelli si raddoppiavano, illuminata, offeriva all' occhio de' spettatori una magnifica scena. Ivi sorgeano le mense, coperte di vasi di finissima e ben dipinta

maiolica, da cui sporgevano o freschissimi fiori o sceltissime frutta, e ampolle e bicchieri di nitido cristallo vi erano simmetricamente collocati. Fatta sedere *Giustina* al sinistro suo fianco, e sedutosi egli, pose a sè vicino il ministro del *Cavalcabò*, e quello del *Vignati* a lei, dopo i quali i cortegiani da Parma venuti fece alla sua destra sedere, i suoi dall' altro lato, e il cugino suo *Fondulo* e *Maffeo* pose a sè dirimpetto nell' estremo luogo. La moglie di *Giovanni Stanga*, venuta col marito da Castelnuovo, e destinata per compagna e famigliare alla sposa, e la moglie di *Maffeo*, sedevano in mezzo alle due file laterali. Dodici paggi eleganti servivano i commensali, offerendo le squisite vivande e gli spiritosi liquori del sontuoso banchetto. Ma il maestoso volto di *Cabrino* e la incantatrice bellezza di *Giustina*, che dalle rosse guance, dai nerissimi occhi, e dal porporino labbro spirava un misto meraviglioso di verecondia e di

vezzi, regnavano nella sala, ed ogni sguardo attraevano. Solo, in mezzo al comune giubilo, tacito sospirava *Giacopino de' Sanvitali*, giovine Parmigiano, che il *Rossi* avea posto nel seguito della nipote, e di furtivi sguardi lei tratto tratto, che a lui mai non volse le ciglia, dardeggiava. E *Cabrino*, cui non isfuggì quella inopportuna mestizia, due volte lo motteggiò, scusandosi egli che una forte emicrania dalla generale allegria lo distraesse. Vago e gentil giovine era il *Sanvitali*, e sulla avvenente *Giustina* avea fissato già da più mesi i suoi voti, nè forse di non piacer diffidava. Ma le ragioni di Stato, cui tutte cedono le particolari e private, le sue nascenti speranze avea troncate, e tolta a lui per sempre la desiata fanciulla. *Giustina* compassionava dentro di sè all'afflizione di *Giacopino*, ma non pari affanno sentiva, perchè appena avea cominciato a conoscerlo che si udì destinata a *Cabrino*, e fu di *Cabrino* a prima giunta sommamente paga e contenta.

La sera già era di ben due ore inoltrata quando gli sposi, lasciate le mense, ad un vicino porticato passarono, che ad uso di sala a ballo erasi convertito. Intanto la piazza e le strade tutte di Macastorna di accesi torchi lussureggiano, e il popolo satollo e baccante vi passeggia, non senza ripartirsi per varie tende e portici, ove parimenti a danzare invitano i varii stromenti. In questo frattempo sedevano anch' essi a copiosa mensa tutti i soldati e paggi di *Cabrino*, ch' ei volle partecipi della prosperità sua, come della comun gozzoviglia. Danzar non volle *Cabrino*, cui disdicevol sembrava alla gravità di novello principe il comporsi in cadenza, e misuratamente il suo corpo atteggiare, al cospetto de' vassalli, l' amor de' quali sapea non poter mai dal rispetto disgiungersi; ma tutti a danzare animò, ed egli stesso la gentil *Giustina* pose in figura dapprima col cugino *Fondulo*, poscia coi due ministri del *Cavalcabò* e del

Vignati, e per ultimo con uno del seguito di lei, che però il *Sanvitali* nón era. Dopo di che, istruiti il *Fondulo* ed il *Moro* di ciò che far si doveva tanto per prolungar le allegrie nella notte e nel vegnente mattino, quanto per onorar gli ospiti, egli senza quasi che alcun si accorgesse nelle sue camere coll' amabil compagna si ritirò.

Già il lucido astro notturno, che gran parte di quella notte avea rallegrato, l' azzurro cammino cedeva alla rosseggiante aurora, quando il vigilante *Maffeo*, fatti da ogni parte i divertimenti cessare, avvisò il popolo che tuttavia nell' imminente giorno continuati sarebbero, e tutti al riposo invitò, alle varie camere del castello que' principali ospiti scorgendo ai quali era ivi disposto l' albergo. Da pochi, ma egregi sergenti secondato, sì bene ogni cosa regolò e diresse, che in mezzo a tanta folla, e nella mancanza pur anco di alloggiamenti che a quella bastassero, nè un

sol delitto venne commesso, nè di una anche leggiere colpa gli giunse querela. La terza festa della divina risurrezione già era al mezzodì pervenuta, quando gli sposi, e con essi tutti i principali della rocca, sì stranieri che natii, furono ad assistere al divin sagrifizio, che il Rettore con molta solennità celebrò, mentre pochi altri sacerdoti avevano prima da quest'obbligo sciolti i contadini e la plebe. E que' medesimi suoni, e quel tripudio, e quei pubblici pasti, e quelle danze, che il primo dì rallegrarono, si videro nel secondo con piccola varietà ripetuti, e lasciarono negli animi di quanti ne furon partecipi altissima idea della prudenza e della liberalità di *Cabrino*. Nè meno magnifico riuscì il secondo convitto nuziale, cui gli eleganti versi greci di *Sandrino Stradivario*, e italici di *Lodovico Zermignasi*, entrambi Cremonesi (1) e del

(1) Arrisi, *Crem. lit. T. II.*

Fondulo partigiani ed amici, maggiormente abbellirono. Ma perchè troppo più gravi cose e di troppo maggior rilievo, che queste non sono, mi rimangono a dir di *Cabrino*, così, delle presenti allegrie tacendomi, le quali tutte col cessar della notte cessarono, e coll' onorevol commiato che la parmigiana comitiva il seguente giorno vi ebbe, finirono, di più importanti casi, che indi a poco sorvennero, anderò discorrendo.

LIBRO QUARTO.

Nessuno ignora come a que' tempi miracol chiamavasi ogni naturale fenomeno, la cagion del quale nè sapevasi, nè sospettavasi, nè si volea pur indagare, perchè grandissima fede si amava avere ai prodigi. Ferma credenza già da gran tempo era fitta nell'animo di tutti, che la rocca di Macastorna fosse abitata dalle anime gemebonde di que' tanti Ghibellini cremonesi che nell'assedio dell'anno 1270 vi furono trucidati; e i fuochi fatui, e il fosforico marciume de' salici, che sempre in quei grassi campi abbondarono, altro non erano a detta loro che apparizioni di quelle meschine anime; e il notturno sibilo di alcuni gorghi sì del Po che dell'Adda ivi costeggianti, dicevasi il gemer loro; e per ov-

viarne i funesti augurii mille superstiziose pratiche vi avevano voga, senza le quali il volgo (e in ciò tutti eran volgo) si sarebbe creduto esposto ad ogni sorta d' insuperabili sciagure. Poca fede prestava *Cabrino* a siffatte opinioni, l' error delle quali avea vinto in gran parte e mercè la primitiva educazion sua, e mercè le osservazioni da lui medesimo fatte in più luoghi e in varie occasioni; ma nè del tutto però libero n' era, come colui che le cagioni di que' fenomeni non ben conoscendo, temeva offendere la Divinità se altrimenti pensasse di quel che tutti pensavano. Più di lui la mente di codesti inganni aveva ingombra la giovinetta *Giustina*, che fra donne e da donne allevata ogni maraviglia facilmente credeva.

Non è quindi a stupirsi se piena la fantasia di codeste immagini, spesso da lunghi e reiterati discorsi della sciocca gente avvalorate e ribadite, sorgesse talora nell' uno o

nell' altro de' lieti sposi qualche sogno spaventevole che li perturbasse, e non solamente il resto della notte rendesse inquieto per essi, ma in tutto o in parte anche la susseguente giornata. Un di que' sogni, tra gli altri, accadde a *Cabrino* due mesi circa dopo le felici sue nozze, in occasione che per corteggiare il *Cavalcabò*, venuto nel finire del maggio del 1405 a Lodi ad isposarvi la figlia di *Giovanni Vignati*, ivi andò egli pure con onorevole seguito. Imperocchè la notte medesima che a quello sposalizio successe, ritiratosi egli alle sue stanze, dopo avere non piccola parte preso nella comune letizia, e adagiatosi con pacatissimo animo sulle piume, gli parve indi a poco apparirgli innanzi *Ugolino* con irti i capegli, torvi gli occhi, e squarciato per gran piaga il seno, il quale tenendo *Carlo* strettamente con scarne mani afferrato, innanzi a *Cabrino* lo strascinasse, dicendogli: -- Me trucidato ha costui, che te pure, se me

non vendichi, truciderà: a te il consegno per ciò; e dopo tai parole parvegli che un foltissimo buio la stanza tutta ingombrasse, lui sgomentato, inorridito e pien di gelo lasciando. Tornato dopo due giorni alla rocca, poco stette che *Giustina* ebbe un bel mattino a richiedergli per qual cagione sì inquieta passato avesse la notte; ed ei le rispose essergli sembrato vedere un folto gruppo di pallide larve che il pregavano di uccidere i *Cavalcabò* duci in Lombardia de' Guelfi, acciò esse ne ottenessero vendetta e riposo. E indi a poche notti la stessa *Giustina* sognò di veder *Cabrino* salire sopra un bellissimo trono, da cento alabardieri circondato, ma con le mani e il mantello e la ignuda spada grondanti di sangue. Le quali cose tutte, che allora per certissimi augurii e segnali di futuri eventi si ritenevano, immersero *Cabrino* in lunghe ed altissime meditazioni, e di mille strani pensieri gli empieron la mente: unico frutto dei

quali si fu il savio consiglio, a cui si attenne, di nulla risolvere dal canto suo e nulla tentare, se chiare e giuste cagioni e favorevoli circostanze non gliene offerissero il destro. Intanto a viemeglio assicurarsi l' amicizia di tutti i potenti d'Italia, e massimamente di quelli a lui più vicini, pose ogni studio: imperocchè, sapendo egli esser Guelfo coi Guelfi, e coi Ghibellini Ghibellino, ed equo e prudente con coloro che nè l'un partito nè l'altro mostravano di favorire, ed assennato con tutti, tutti per mezzo del *Moro*, dello *Stanga*, e del cugin suo *Fondulo*, o d'altri da lui ben trascelti ministri e legati, seppe alla propria amicizia ed alleanza condurre, e sopra gli altri il *Terzi* signor di Parma, in cui conobbe e maggiore ambizione e maggiori talenti che nel suo emulo conte *Rossi*, e sentì quindi la necessità di meglio affezionarselo. Ad esso parimente giungevano da ogni lato inviati e messaggeri di varii Signori

d'Italia, che l'amicizia di lui, capitano di gran valore e principe di alto senno, e spesso i consigli, chiedevano. E da Cremona quasi ogni dì gli arrivavano così gli antichi amici e parenti suoi come i segreti o palesi nemici di *Carlo Cavalcabò*, e i partigiani delle contrarie fazioni, che dell' amor loro e della lor fede lo accertavano, ogni volta ch' ei volesse valersene. Ma fermo egli nell' adottata risoluzione, soltanto a ben conoscere i veri amici, ed a rendersi stimabile e caro nella opinione di tutti, ogni attenzion riponeva.

Ma la dilicata *Giustina*, o perchè dall'amor consumata verso il carissimo sposo, o perchè i notturni fantasmi, gli spauracchi generalmente creduti, e la nocevole umidità del soggiorno, le guastassero il sangue, cadde in capo a due mesi ammalata, e la febbre con tanto impeto quelle tenere e morbidissime membra attaccò ed invase, che nè virtù

de' medici da Cremona e da Parma subitamente chiamati, nè somma assistenza e cura dell' angustiato marito, nè diligenza veruna, valsero a salvarla dagli artigli della morte. Quanto acutamente l'anima di *Cabrino* venisse trafitta per sì violenta e inaspettata e irremediabile perdita, non è possibil di esprimere. Ritrattosi nel più interno de' suoi appartamenti, chiuso vi stette sospiroso e piangente più di quindici giorni, senza permettere ad uom vivente di avvicinarsegli, fuorchè a *Maffeo*, al quale aveva ordinato che gli estremi onori a quella bell' anima render facesse con tanta magnificenza e con tanta dimostrazione di dolore, quanta in senso contrario erasi praticata all' arrivo di lei nel castello. Universale compianto accompagnò le esequie della buona *Giustina*, perocchè non eravi il più infimo de' terrazzani che non la conoscesse di persona, e che della sua affabilità e cortesia non si lodasse.

Cessato lo sfogo irreparabile del dolore, cui debbono per natura anco le anime grandi abbandonarsi, ma non cessata perciò la mestizia che il cuor gli occupava, ricomparve *Cabrino* frammezzo ai suoi, e ampio conforto prendeva dalle parole loro, e più dagli elogi che udiva intorno della sua *Giustina*, e dal racconto delle lagrime per essa sparse da tutti gli abitanti. Que' medesimi ministri che già venuti erano pei signori loro ad aver parte nelle feste nuziali, mandati gli furono a manifestarne la condoglianza. Venne pure sul finir dell' agosto il conte *Pietro Rossi*, che il *Terzi* avea poc'anzi cacciato dalla signoria di Parma; e la sua presenza, e la facondia e il credito straordinario che godevá fra gli uomini, sparsero un vero balsamo di consolazione e di calma nello spirito di *Cabrino*. Ma un secondo fine avea condotto il *Rossi* alla Macastorna. La morte di *Giustina* avea sciolto in certo modo i vincoli di parentela col

Fondulo contratta, ed al *Rossi*, che l'animo di *Cabrino* avea scandagliato, premeva di serbarselo affezionato ed amico, nella speranza di giovarsene all'uopo. Passati più giorni famigliarmente con lui, andò lentamente pregandolo ad un secondo matrimonio, e l'occulta sua ambizion lusingava, dicendogli esser a lui necessaria una moglie amorosa, la quale de' privati interessi della sua casa si incaricasse, mentr' egli di affari pubblici solamente dovea prender pensiero. E tanto far seppe lo scaltro conte che ne ottenne alla fine il consenso. Tra le fanciulle del suo parentado *Pietro* prediligeva *Pomina Cavazzi della Somaglia*, figliuola di *Faciuolo*, decurione in Milano, il quale di una *Rossi* era figlio. Non dilicata, come quella di *Giustina*, ma regolare e maschia era la sua bellezza, pari l'età, l'animo egregio, docilissimo, e di molti bei pregi ornato. Questa *Pietro* gli propose, e mediatore si offerse per l'assenso

del padre; e questa, udendone sì lodevoli qualità, volentieri *Cabrino* accettò, cui le delizie della domestica vita erano tanto piaciute con la prima sposa. Andò *Pietro* a Milano, e le nozze col padre di *Pomina* conchiuse, le quali ivi si avessero a celebrare il giorno primo del mese di febbraio del prossimo anno 1406, ove *Cabrino* rimarrebbe fino al termine del carnevale. Volle *Cabrino* di tutto ciò render consapevole il signor suo, che assai di buon grado vi acconsentì, parendogli che tanto meno avesse a dargli ombra quanto più s' ingolfasse ne' divertimenti della capital della Insubria, e negli amori di una giovine sposa. Ciò che il conte avea maneggiato con la sua destrezza ebbe pienissimo effetto. *Cabrino*, lasciato il *Moro* alla custodia del suo castello, e dallo *Stanga* soltanto con pochi altri famigliari accompagnato, fu presentato a *Pomina* il dì 27 di gennaio. Si piacquero a vicenda (imperocchè era

questa una condizione da *Cabrino* prescritta): il giorno dopo si stabilirono le nozze (1), e di là a tre giorni si effettuarono con sufficiente pompa.

Dopo la prima settimana della quadragesima *Cabrino*, lietissimo dell'ottimo acquisto della saggia *Pomina*, al suo castello si ricondusse, ove a tutti qual novella signora la presentò; indi a Cremona per soli tre giorni a riverir *Carlo* ed a conoscere i suoi nuovi congiunti la tenne, ritornandosi poscia a Macastorna, da lui sopra ogn' altro soggiorno prediletta. Ivi le primiere aderenze, state da questo felice avvenimento per breve tempo inter-

(1) *Esiste nell'Archivio Notarile di Milano l'originale abbreviatura, ossia strumento di dote, a rogito del notaro* Lodovico Alpruno, *in data* 28 *gennaio* 1406, *nel quale* Cabrino *confessa ricevere in dote da* Faciuolo *padre di* Pomina *mille fiorini d'oro*, *ec.*

rotte, con la solita prudenza ripigliò, nè disanimando nè fomentando i nemici del *Cavalcabò*, del qual per altro cominciava a sospettare confusamente, nè avversario mostrandosi a verun partito, come colui che di aver tutti amici studiava, procurando anche di esser utile a tutti.

In questa tranquilla e giudiziosa situazione si manteneva *Cabrino*, pago dell' amor pubblico, e contentissimo delle dolcezze private, che la manifestatasi gravidanza della buona *Pomina* gli aveva raddoppiate, quando una sera del marzo omai cadente, per ispruzzi di neve e per gelido vento disastrosa ed incomoda, mentre disponevasi a prender sonno, andò il *Moro* ad annunciargli che dalla guardia del primo ponte esteriore della rocca si avvertiva tre stranieri esservisi presentati, chiedendo di venire indrodotti per importantissimo affare, e dicentisi di *Cabrino* amici, benchè il nome loro negassero palesare.

« Qualunque sien essi (rispose *Cabrino*)
« lasciali entrare, e tu mi avviserai chi sie-
« no, che dimandino, e dove loro abbisogni
« ospitalità, e che a nessun sospetto ti in-
« ducano, provvedi com' è costume ». Uscito
il *Moro*, ed ai chiedenti fatto accordare il
passo, e nelle stanze ammessi a ciò de-
stinate, fu da gran meraviglia sorpreso in
udirsi da un dei stranieri chiamato per nome,
e dettogli: « *Maffeo*, non ravvisi tu chi ti
» sta innanzi? È sì cambiato il volto di
» *Ugolino* che tu più nol conosca? ».

In udir questo nome stupì *Maffeo*, e
quasi a sè medesimo non credendo, ben fis-
sato lo sguardo sulla fronte di colui che
parlava, la qual dalla fiamma che viva ar-
dea sotto il cammino di quel salotto venia
rischiarata, e i due suoi compagni con egual
attenzione mirando, conobbe *Ugolino Caval-
cabò* e i congiunti di lui *Marsilio* e *Cesare*,
cui la giornata di Mancrbio ad una comun

prigionia condannò; e riverentemente inchinandosi: « Oh qual dolce sorpresa, (disse)
« è per averne *Cabrino!* Sofferite per brevis-
« simo istante quanto basti ad avvertirnelo »;
e sì dicendo affrettossi a recarne l'annunzio.
Avuto il quale, *Cabrino*, non meno maravigliato, camminò là dove i tre ospiti erano, ed a *Maffeo* comandò, che *Pomina* facesse avvertita che frappoco riceverebbe sì onorevole visita. « Ben felicemente per me
« questo giorno si compie (diss'egli ad *Ugolino* in rispettosa attitudine indirizzandosi)
« che mi è dato riverire, e sotto il mio po-
« vero tetto raccogliere il vero ed unico signor
« mio, l'illustre *Ugolino*, ed i suoi chiari
« parenti ». Ed *Ugolino*, fattosi lietamente incontr'a lui, stretto abbracciollo, dicendo:
« Ben io più prosperamente lo compio nelle
« braccia e sotto la fede del mio prode e
« fedele *Cabrino!* Che di giugnere a così
« certo porto lungamente quest'oggi ebbi a

« dubitare. Imperocchè fuggitomi sul far
« del giorno dal castello di Milano, per fa-
« vore prestatomi da un venale guardiano,
« e mal servito dai cavalli, ch' egli fece dis-
« pormi fuori di porta Vercellina, temei più
« volte o di sbagliare il cammino, attraver-
« sando il territorio pavese, o di cadere in
« qualche pattuglia de' *Visconti*, che ci rico-
« noscesse, o di non poter giungere sino a
« questa rocca abbastanza sollecito per otte-
« nervi l' ingresso. Aggiugni l' intemperie
« della stagione e la durezza delle strade,
« che a mille disagi ci espose, cui la sola
« speranza della salvezza nostra ci rese fa-
« cili a superare ed a sostenere. Lodato sia
« Dio che finalmente siam salvi. Dimani,
« spero, rivedrò le mie stanze, quand' an-
« che a qualcuno riuscisse incomodo il mio
« ritorno ». E di nuovo in così dire stringe-
vasi al seno *Cabrino*, e per la mano amiche-
volmente il tenea. *Cabrino*, intesa da quei

rapidi detti la situazion di *Ugolino*, e visto il bisogno in che esser dovea di refrigerio e di riposo, nelle proprie camere tosto il condusse, a *Pomina* lo presentò, e che si allestisse immantinente la cena, e i letti si disponessero, impose. Anzi lasciati gli ospiti con la moglie, e ritrattosi egli nel suo gabinetto, queste poche righe a *Carlo* scrisse: « *Ugo-*
« *lino*, tuo e mio signore, salvatosi coi tuoi
« cugini dalla prigionia di Milano, è questa
« sera venuto a rifugiarsi presso di me.
« Egli vuol domani esser a Cremona, dove
« io lo scorgerò, com'è mio debito. Tu dal
« tuo canto come a te spetta disponi ». E dato il viglietto a *Maffeo*, volle che montato a cavallo ver Cremona immediatamente volasse onde ricapitarlo, e più cose a voce gli disse analoghe a sì importante avvenimento. Tornatosi poscia ove la sposa sua gentilmente interteneva que' Grandi, si compiacque di far indi a poco sedere *Ugolino* a frugal mensa

che intanto imbandita si era, e attese a servirlo egli stesso, benchè egli vi ripugnasse, mentre due paggi avean cura degli altri. Il caldo del ben riparato appartamento, e il soccorso de' cibi opportunamente apprestati, ristorarono l'affaticato *Ugolino*, che assai ne abbisognava, e quasi a nuova vita il ricondussero. Tra il conforto degli alimenti e il ritirarsi per prender sonno, due grosse ore trascorsero, nelle quali *Ugolino* i mali trattamenti narrò ch' egli ebbe a soffrire sì dai soldati di *Astorre* cui fu dato in custodia, come dai satelliti del duca *Giovan Maria* cui venne a Milano affidato, della cessazion dei quali disse di andar debitore ad *Andreasio* figliuol di *Gilberto Cavalcabò*, che dal governo di Siena era da pochi mesi tornato. « Ma codesto mio cugino e cognato (soggiunse volgendosi a *Cabrino*) da cui seppi « che tu eri in questa rocca, non è certa- « mente l'amico degli amici miei ». Mentre

così diceva udì scoccare dall' oriuolo del luogo l' annunzio della mezza notte: per lo che levatosi egli, e seco gli altri, iscusossi con *Pomina* del disagio arrecatole, e da lei congedossi come colui che contava trovarsi all' alba a Cremona. Lo accompagnò *Pomina* sino alla stanza assegnatagli, ove con *Cabrino* il lasciò, facendo gli altri alle stanze loro condurre e servire dai paggi e valletti a ciò destinati. Rimasti soli i due ospiti, *Cabrino* il primo ad *Ugolin* rivolgendosi: « Non so (disse) qual mistero le vostre parole rin-
« chiudano relative ad *Andreasio*, nè oserò
« dimandarvene; ben so che me non ultimo
« tra gli amici vostri, se di tal nome posso
« ardir di onorarmi, tutto il mondo cono-
« sce, e più che altri il nipote vostro *Carlo*,
« dalla cui liberalità questa rocca mi venne
« data, la quale io a voi e per voi intendo
« di aver conservata e tenuta; e so pari-
« menti che forse può essermi colpa in faccia

« a lui e la lealtà mia verso voi, e questo
« stesso asilo che voi sapévate di trovar
« presso me ». Alle quali parole *Ugolino*
così rispose: « Ora che soli siamo, è giusto
« che alla tua lealtà io ogni cosa disveli,
« perchè l'esser io certo di essa qui mi
« condusse. Non ignoro, mio caro *Cabri-*
« *no*, la tua fede, nè i scaltri modi di
« *Carlo* onde non averti nemico; e lodo
« che tu da lui questo castelluccio abbi ac-
« cettato, che io pure dal canto mio ti con-
« fermo, il quale, benchè pochissima cosa
« sia, pure in altre mani avrebbe potuto non
« poco nuocermi. Ma non estimarti perciò
« sicuro, ove *Carlo* a dominar seguitasse.
« Se io ti dicessi quali arti ha costui prati-
« cate presso i cortigiani del Duca, nè oro
« risparmiando, nè frodi, nè umiliazioni e viltà
« verso coloro che pensò essere o più potenti
« o più atti a servirlo! Ed io voglio pur
« dirtele per isfogo dell'animo mio, e per

« mire, se, fattane parola meco a fine di
« maturare la cosa, non l'avess'io persuaso
« diversamente. Tuttavolta egli non sa di-
« menticarsi d'essere stato Ghibellino, e te so-
« vra gli altri rimprovera delle ostinate tue
« inimicizie coi *Barbò* di Soncino, ancor-
« chè inevitabili per colpa loro anzi che
« tua, com'io gli narrai. Vedi ora mio prode
« amico, chi sia codesto *Carlo*, e per me e
« per te ». *Cabrino*, udite queste notizie
senza scomporsi: « Nè di *Carlo* nè di *An-*
« *dreasio* ho ragion di stupirmi: chè l'uno
« vuol dominare, l'altro segue il suo fana-
« tismo; ma nè costui temo io, nè temerò
« dell' altro ove la tua signoria tu riprenda.
« Al qual effetto io ti scorgerò co' miei cento
« cavalli sino a Cremona a quell'ora che a te
« piacerà di partire. Intanto riposati, chè
« molto ne hai d' uopo, e lascia da chi ti
« è fido servirti ». Così dicendo uscì; ed
Ugolino, adagiatosi, potè pure dopo più di
un anno dormire placidamente i suoi sonni.

Ma *Carlo*, fatto alzar dalle piume nel più fitto della notte, quand'ebbe letto ciò che *Cabrino* scriveva, e udito da *Maffeo* l'imminente arrivo di *Ugo*, profondamente turbossi, e raccolto in sè stesso andò consigliandosi intorno a ciò che più gli parea convenirgli. Presa quindi la penna, questa breve risposta rapidamente vergò: « Ben « venga il mio venerato zio e signore! Sia egli « onorato e servito da pari suo. Io farommi « incontro a lui, giusta il debito mio ». E posta la carta in mano a *Maffeo*, che tosto partisse gli ordinò, facendolo sin fuori della città scortare da quello stesso manipolo di soldati che dalla porta al palazzo lo avea seguito. Indi fatto chiamare il capitan delle guardie, gli impose che tosto si ponessero sotto le armi i cinquanta alabardieri al suo personal servizio assegnati, ed al castellano mandò avviso che tre carceri disponesse da custodirvi tre prigionieri di Stato, e che all' appressar

di essi, che gli verrebbe da un suo messo annunziato, tutto il presidio mettesse in mostra, ed ogni cosa tenesse in pronto, come se pericol vi fosse di nemica sorpresa. Al tempo medesimo fece sapere a *Lionardo Sommo*, cui le militari cure della città aveva interamente affidate, che alla prossima aurora intendeva passar la rivista di tutte le milizie in Cremona acquartierate, e che perciò immantinenti le raccogliesse nella piazza maggiore e nella minore, e in quella del Lino e di San Domenico. Nè di tante cautele contento, come colui che, essendo disposto a tradire, d' esser da tutti tradito temeva, mandò presso ciascuno di que' comandanti una sua ordinanza sotto pretesto di riceverne e recare gli avvisi a lui se fosse occorso mandarne, ma con segreta istruzione di vegliare sull' esatto eseguimento degli ordini suoi, e d' informarlo se nulla trasparisse che avesse aria di insubordinazione o d' arbitrio.

Mentre la sospettosa ambizione e la perfidia siffatti movimenti rapidamente operava in città, altri la vigilante prudenza e la schietta fede ne eseguiva in Macastorna. Imperocchè tre ore ancora al risorger dell' alba mancavano, che il leale *Cabrino*, lasciate le piume, si vestì ed armò di tutto punto, e andò in persona a sollecitare la compagnia dei suoi cavalieri perchè fossero in istato di prender cammino indi a un' ora. Poscia alla cucina ed alla credenza spedì, acciò qualche caldo manicaretto, e alcun pinocchiato, e un paio d' ampolle di ottimo vino si allestisse, con che render meno incomodo agli ospiti l' affrontare dell' umido e freddo aere del prossimo e non sereno mattino. Indi mandati a svegliare *Marsilio* e *Cesare*, andò egli stesso a picchiar leggermente all' uscio della camera di *Ugolino*, il quale già erasi alzato di letto, e si stava da sè stesso indossando ed accappiando la solita maglia. Un paggio, che di

esser chiamato attendeva, entrò tosto a servirlo; e omai di sole due ore lontano era il nuovo giorno, quando tutti nel nobile salotto introdotti, ove una ricca fiamma e la piccola e fumante mensa attendevali, ivi breve, ma util ristoro si presero. Voleva *Ugolino* ad ogni patto partir sull'istante; ma *Cabrino* ogni arte studiò, perchè tardasse, e della convenienza del tardar suo cercò anche persuaderlo, mostrandogli quanto fosse meglio che da tutta la città veduto ed accolto rientrasse, anzi che furtivo ed ignoto. Ma la ostinazione de' *Cavalcabò* era caparbietà, testardaggine, vizio caratteristico, incorreggibile, soprattutto ov' altri consigliasse; imperocchè vi si univa il sospetto di essere mal consigliato, o con secondi fini: quel sospetto, dico, che a que' tempi e ne' signori di quella natura e condizione era inseparabile, e sempre più forte ancora che l'ambizione.

Regnava adunque tutt' intorno la notte, nè

Maffeo ricompariva per anco, quando *Ugo*, levatosi risolutamente, disse di voler partire; e perchè ogni cosa era pronta, sebben *Cabrino* il ritardar consigliasse, così in meno di un quarto d'ora furon tutti a cavallo, e fatti abbassare i ponti uscirono dalla rocca ben coperti tanto di armi come di mantelli, e la via di Cremona dieronsi a calcare di mezzo trotto per soffrir meno freddo; e già le alte coste dell' Adda, nel luogo che chiaman la Crotta, avean superate, quando il lontan calpestio di due cavalli, e la luce che cominciava a trapelar fra le nubi, avvertì lo incontro di due soldati. Eran essi *Maffeo* con la sua ordinanza che di buon galoppo verso loro venivano; i quali vista la comitiva a quella si unirono, poi che l' ufficiale consegnata ebbe a *Cabrino* la risposta di *Carlo*, la quale *Cabrino*, senza pur leggerla, presentò tostamente ad *Ugolino*, che quell' omaggio aggradì, ma non accettò. *Cabrin*

tuttavia quel foglio speditamente ad alta voce leggendo udì *Ugo* lagnarsi che *Carlo* movesse ad incontrarlo, e che fosse stato dell' arrivo di lui prevenuto. « Nol doveva io per obbligo « e per ogni buona ragione? » rispose il *Fondulo*; a cui nulla soggiunse *Ugolino*, il quale senza più dir parole continuò il suo cammino. Già la terra di *Acquanegra* avean varcato, e le alte sabbie, anzi pur l'alto fango con molto sudor de' cavalli superato, ed alla chiesa di Cavatigozzi giunto era il convoglio, e già più oltre verso la torrita città s'affrettava tacitamente, quando sul piegar della strada videro a poca distanza un picchetto d' uomini d' arme, che i vegnenti scorgendo militarmente avvisò di fermarsi, e mosse tosto ver essi per riconoscerli. *Cabrino* si annunziò, e di *Carlo* richiese. « Egli « è pochi passi lontano (gli si rispose): avanzate ». E fatto largo fu lasciata libera la via. Tortuosissima era essa a que' giorni, nè alla

città, che già da lungi si vedea torreggiante, nessun giungeva che prima e fossati e sentinelle parecchie, e ponti, e rivolgimenti d'ogni maniera non avesse trascorsi, come suol praticarsi ne' luoghi forti e di gelosa custodia. Nel piegar dunque un'altra fiata, e nell'affacciarsi ove più ampio e comodo il cammino apparia, ecco *Carlo* da una scelta incamiciata seguito, che ad *Ugolino* fattosi incontro, e di cavallo per maggiormente onorarlo scendendo, quella nobile comitiva lietamente accolse e trattenne. Dopo brevi parole convenienti al momento: « Spiacemi (disse *Carlo*) che « in ora sì improvvista, e mentre la intera « popolazione appena dal sonno comincia a « destarsi, il nobile *Ugo* alla sua patria ritor- « ni; ma io, rispettando il voler suo, ho pure « al suo onor provveduto. Laonde ho pensato « che per non allarmar la città, come pel cal- « pestio di cotanti cavalli avverrebbe, giovi « di entrarvi per la falsa porta della nostra rocca

« di Santa-Croce, che è qui prossima,
« donde alla gran piazza dopo il conveniente
« riposo a passare in mostra l' esercito qui
« presidiato, se sì vorrai, passeremo ». A
tai parole *Ugolino*, ed alla vista di oltre
duecento cavalieri, dai quali si vide contornato,
data una tacita occhiata a *Cabrino*,
che stavasi rispettoso e in silenzio. mostrando
in *Carlo* fiducia: « Facciasi come hai pensato »,
rispose. *Carlo* intanto, che rimontato
era in sella, dato il cenno al suo capitan
delle guardie, verso il castello, da quella
parte che alla campagna è rivolto, da tutti
seguito, si avviò; ove giunto, e dal castellano
coi debiti onori ricevuto: « A te (disse)
« il mio nobile zio e signore consegno, sino
« a tanto che io venga a rilevarlo; e tu,
« *Ugo*, e voi miei cari cugini, ristoratevi
« frattanto de' sofferti disagi ». Mentre queste
cose accadevano, tutto il convoglio entrato
era nella fortezza, e schierato sulla

spianata di un rivellino, che tutto intorno di soldati era cinto. Il castellano diè braccio ad *Ugo* a discendere, ed altri suoi ufficiali il dierono a *Marsilio* ed a *Cesare*, e con atti riverenziali nell' interno della rocca li condussero, credendosi essi che *Carlo* e *Cabrino* venissero sull'orme loro. Ma *Carlo* accennò al castellano che i suoi comandi scrupolosamente eseguisse, ed a *Cabrino* di uscir seco ordinò. Usciti che furono dal castello, preceduti dalla squadra di *Carlo*, e da quella inseguiti di *Cabrino*, il *Cavalcabò* a questi volgendosi: Vieni (disse) a rassegnar le milizie, « di cui capitan generale tu sei, ed alle « quali ti ho già fatto annunziare ». *Cabrino* da mille pensieri combattuto, nè ancora ben certo de' progetti di *Carlo*, ma sicurissimo della fede de' suoi cento lancieri, andò, e si vide con tutti gli onori al suo grado dovuti accolto dalla truppa dal *Sommi* capitanata, la quale visitò egli e lodò di fila in fila.

Carlo intanto al suo palagio tornato per aspettarvi *Cabrino*, impose alle guardie, ai ministri, ed a tutta la sua Corte, che lui si onorasse al pari della persona sua: imperocchè ogni dì più convincevasi che la fedeltà del *Fondulo* eragli necessaria, e quindi, benchè internamente il temesse e l'odiasse, tutti i mezzi studiava per allacciarlo al suo carro, e per farsene credere amico. Al giugnere di *Cabrino* fra gli applausi del popolo, che lo festeggiava e riveriva, com'uomo a tutti carissimo, e reputatissimo presso tutti, tutte le armi lo salutarono, lo inchinarono tutti i ministri, ognuno gli fece ala, e *Carlo* stesso fu ad incontrarlo sino alla prima antisala. Ridottolo nel suo gabinetto, e fattolo con gentil violenza sedere, così prese a dirgli: « Dacchè non ci vedemmo, che sono oramai nove « mesi, cioè dal giorno delle mie nozze in « Lodi, che tu della tua presenza rallegrasti, « le cose mie, se mal non mi appongo, si

« favorevole piega hanno preso, e tanto credo
« io contenti i Cremonesi di me, e me di
« essi sicuro, che lo introdurre il menomo
« cangiamento all'ordine stabilito sarebbe un
« tradire il pubblico interesso, e un rinnovar
« que' tumulti e que' mali che seco pur troppo
« le fazioni strascinano. Aggiugni, che io, in
« tutto questo anno che occupo la signoria
« di Cremona, tal contegno ho procurato di
« avere per cui dovesse il Pubblico e te-
« merimi ed amarmi al tempo stesso. Impe-
« rocchè oltre il favore col quale ho le mi-
« lizie e distinte e ricomposte, ed oltre i
« presidii accresciuti sì nel castello di *Santa-*
« *Croce* e nelle rocche di *San-Michele* e di
« *San-Luca* in Cremona, come in quelle di
« *Pizzighettone*, di *Castelleone*, di *Robeeco*,
« di *Vidiceto*, ed altre in provincia, il numero
« di queste ho pur anche accresciuto, tanto
« coll'obbligare i *Picenardi* a cedermi quella
« di *Piadena*, ove ho mandato *Raimondino*

« *Manna* a comandare, quanto i *Malamberti*
« e gli *Angiolini* a confidarmi le torri loro (1),
« e sto attualmente in ispeme di aver parimenti
« quella di *Pescarolo* dai *Dovara*, cui la mia
« amicizia comincia ad essere necessaria, e
« quella di *Motta* dai *Beluffi*, e le altre dai
« *Zucchelli*, dei *Manfredi* e dei *Zappa*, che
« non oserebbero senza dubbio resistere an-
« che ad un semplice invito. Quanto all' or-
« dine interno ed alla amministrazione sì delle
« cose pubbliche come della giustizia, tu
« non ignori aver io ritenuti presso di me
« quasi tutti i consiglieri di *Ugo*, con-
« fermati i curatori de' fuorusciti, acciò non
« se ne sciupino le sostanze, e lasciato al
« decurionale Consiglio tutta quella dignità
« ed ampiezza che ai capi di sì nobil città
« può convenire. Al perfido e traditore *Zaf-
« foni* ho sostituito il parmigiano *Donnino* dei

(1) Bresciani, *Crem. Guerr.*

« *Garimberti* (1), che sai quanto equamente
« abbia altre volte qui esercitata là podestà
« giudiziaria. Tutto insomma ho io sì fatta-
« mente ordinato, che penso, nè certamente
« m'inganno, doverne risultare ciò che i fi-
« losofi ed i politici usan chiamare pubblica
« felicità. Ciò posto, con qual cuore potrei
« di mia mano distruggere un edifizio che
« tante cure mi costa, e tante benedizioni mi
« va procacciando? E per qual motivo, e in
« favore di chi l'avrei a distruggere? Ben mi
« ricordo le savie parole che su questo stesso
« argomento il mio prode *Fondulo* altra volta
« mi disse, e mi ricordo pur ancò le notizie
« ed i fatti di che lo informai, per tutta ri-
« sposta. Ma ora alle antiche informazioni
« ben altre e più pesanti si uniscono, che a
« te non voglio nè debbo celare, imperocchè
« della stima del solo *Cabrino* più che di

(1) Arisi, *Praetorum Series*, ec.

« quella della città intera mi sento geloso. Sai
« tu che *Ugolino*, durante la sua prigionia,
« tutti i mezzi ha tentato perchè io venissi
« ucciso? Nè io solo alla sua cruda sete di
« sangue dovea bastare, se meco assassinati
« non erano e tu, e il *Sommi*, e pochi
« altri ch' ei conosce essermi fedeli ed amici.
« Io tutte le pratiche da esso a questo fine
« adoperate in Milano presso i cortigiani del
« duca *Gio. Maria* conosco, mercè gli av-
« visi che il mio rispettabil parente *Andrea-*
« *sio*, ivi sempre favorito e distinto, si diè
« pensiero di mandarmi. Ora scenderò io dal
« piccol mio trono per riporvi un ribaldo,
« che contro la mia vita e quella de' miei
« più cari cospira? che questo paese inon-
« derebbe di sangue e di fuoco per sod-
« disfar sue vendette? ciò non fia mai. Ma
« poi che l' imprudenza di lui nel poter mio
« l'ha rimesso, e che a tempo non fui di
« impedire che qui venisse, dell'esser venuto

« convien che si penta, e te ringrazio sì
« d'avermene la scorsa notte avvertito, e sì
« di non avergli impedito di giugner più
« tardi, e di cagionar quindi con la pre-
« senza sua o tumulti o scandali nella città.
« Io ho dunque risolto che nè egli, nè quei
« due spregevoli parenti nostri *Marsiglio* e
« *Cesare* abbiano a ricomparir più tra i
« viventi, dal numero de' quali saprò anche
« levarli, ove alcun pericolo del viver loro
« incorrere potess' io o per favor di ade-
« renti, o per esterne guerre che mi venissero
« fatte. Ma due cose voglio al mio *Cabrino*
« affidare: la prima, che non sono intera-
« mente tranquillo della fedeltà di *Pietro*
« *Magio* (1), che il castello di *Santa*
« *Croce*, dove mi giova tenerli, comanda; e
» bramo che di più sicuro custode tu mi
» provegga; la seconda, che tu pensi a ri-

(1) Bresciani, *Crem. guerr.*

« tornarti al più presto in Cremona, lascian-
« do nella rocca tua chi a te piace, paren-
« domi tempo che ad alcun fatto d'arme si
« abbia a dar mano, massimamente contra
« Mantovani e Bresciani, che so andarsi
« esercitando, e a qualche impresa disporsi,
« che esser potrebbe contra noi pure diretta.
« Oltr'a ciò le milizie ammollisconsi nell'ozio;
« e la guerra è un elemento indispensabile
« così alla conservazione come alla gloria
« dello Stato. Tu, dopo il signor tuo, prin-
« cipal tra i guerrieri, consulterai meco,
« e le convenute imprese col consueto valore
« eseguirai ».

Queste parole di *Carlo* attentamente ascoltava *Cabrino*, l'artifizio e le insidie studiandone, e alle più convenienti risposte si preparava; le quali, postosi quegli in silenzio, furono come segue: « Io ammiro,
« signore, la tua profonda sagacità nella
« difficile scienza del dominare, e la sicu-

« rezza colla qual ti inoltri e passeggi nei
« tortuosi laberinti di essa: ben dissi che in
« ciò discepol tuo mi professo, e lo imparar
« mi diletta. Poi che la personal tua sicu-
« rezza e il mantenimento della pubblica
« tranquillità ti persuadono a così diportarti
« verso *Ugolino* come hai risolto, e che in sif-
« fatto contegno anche la salvezza della mia
« vita e di quella di più altri colleghi miei
« racchiudi, io non altro so che lodartene e
« ringraziarti. Ben ti confesso che l' udir
« minacciati i miei giorni da *Ugo* mi riesce
« novissimo e inaspettato, ed a te solo mi
« piego a crederlo: imperocchè la mia fida
« amicizia per lui te anzi più presto offender
« poteva, che ad esso cadere in sospetto.
« Ma tu lo dici, e ciò mi basta. Rimangasi
« egli dunque dov' è, che ben gli sta, e tu
« prosegui il tuo glorioso dominio. Quanto
« al cambiarne il custode, e al volere che
« io ti suggerisca un più sicuro che il

« *Magio* non è, gratissima è al cuor mio la
« tua confidenza; per corrispondere alla quale
« io non esito un istante a proporti in *Maffeo*
« *Moro*, mio capitano e famigliare, il più
« intrepido e leal sostituto. Quanto allo in-
« traprendere movimenti guerreschi, e me
« incaricarne, la tua previdenza rispetto,
« lodo la tua magnanimità, e ad ogni tuo
« cenno e volere mi sottopongo. Solo mi
« occorrerebbe pregarti che ancor due mesi
« mi permettesti di starmene a *Macastorna*,
« per lasciarmi vicino alla mia *Pomina*, la
« qual trovandosi ne' primi tempi della prima
« sua gravidanza, e abbisognando dell' unico
« conforto dalle spose in tai circostanze bra-
« mato, cioè della vicinanza del marito,
« merita pur la mia cura, almen sino a tanto
« che vi si trovi felicemente inoltrata. Intanto
« possono le milizie disporsi; e intanto la
« migliore stagione ci renderà meno incomode
« le azioni cui ti risolverai. Che se la tua

« gloria o la tua prudenza esigesse l'opera
« mia prima che quel periodo scorra, non
« avrai che a chiamarmi ».

« Così dunque si faccia (riprese *Carlo*).
« Al *Sommo* ed al *Mariani*, ed agli altri
« principali nostri commilitoni ordinerò che
« traendo profitto della imminente primavera
« le cittadine e le rurali milizie vadano eserci-
« tando regolarmente, giusta la vigente pratica.
« In questo frammezzo mi giova prima d'ogni
« altra cosa assicurarmi della continuazione
« della tregua col duca *Giovan Maria*: al qual
« fine per mezzo di *Andreasio* già gli oppor-
« tuni passi ho incominciati; e dove la me-
« noma difficoltà si frapponesse, son anche
« disposto a recarmi in persona a inchinar
« quell' imbelle, sull'animo del quale codesti
« atti di sommissione fanno un ottimo effetto,
« essendo egli superbissimo ad un tempo e
« timidissimo. Combinerem poi la impresa
« da farsi. Tu vattene intanto ad assistere

« la sposa tua, che prima pure che l'anno
« delle nozze si compia ti consoli col dolce
« nome di padre; e attendi mie lettere, o
« fors' anco me stesso. Accetto il tuo *Maffeo*
« per castellano di *Santa-Croce*, e il *Magio*,
« che disgustar non vorrei, manderò a *Sore-*
« *sina* (1), dove *Matteo Amato* che vi co-
« manda mal si comporta ». E, sì dicendo,
suonò il campanello; e il *Bombeccari* chiamò
perchè gli analoghi dispacci tostamente spe-
disse.

Licenziatosi *Cabrino* da *Carlo*, ed alla abi-
tazione propria recandosi, ove *Maffeo Moro*
e il canonico *Costanzo*, ed altri parenti ed
amici di lui da *Maffeo* prevenuti lo avean
preceduto, ne venne lietissimamente accolto.
Sul vicin piazzale di San Vincenzo squadro-
nata aspettavalo la sua compagnia di cavalieri,
che, lui passato, posero piede a terra, giusta

(1) BRESCIANI *Crem. guerr.*

gli ordini del capo loro; ed entrati nella casa di lui, vi furono con abbondanti zuppe, saporiti formaggi ed ottimo vino refocillati, mentre di fuori buona dose di fieni e di avene ai cavalli erasi distribuita: imperocchè il Signor loro avea fatto sapere che allo scoccare del mezzodì ripartito sarebbe per *Macastorna*, ove intendeva di andar a pranzare. Intanto per tutta Cremona la notizia era corsa che il *Fondulo* venuto era, e che partivane tosto: laonde ognuno affrettossi a visitarlo, se ciò la condizion sua gli accordava, o per lo meno a vederlo: imperocchè quanto più rara divenuta era la sua presenza, tanto maggiormente ingrandita la reputazione. Ben tre volte *Cabrino* dovette ai balconi affacciarsi per aggradire i saluti del popolo schiamazzante; nè piccola molestia arrecavangli alcuni cerimoniosi, il cui merito sta unicamente nelle melate parole e nella flessibilità del dorso. Appena potè un momento trarre

in disparte *Maffeo*, e così parlargli: « Omai
« son chiaro che l'uno e l'altro *Cavalcabò*
« mi è nemico, dappoi che *Ugo* accusa
« *Carlo* di voler la mia morte, e *Carlo* ne
« acccusa *Ugo*: perfidi sono entrambi; e
» tanto più spregevoli, quanto più simulati.
« Il comando di castel *Santa-Croce*, che
« oggi ti vien conferito, può esso pure con-
« vertirsi a mio danno; che sebben io stesso
« ti abbia proposto, ho però inteso che da
« me appunto si attendeva cotal proposta,
« onde, parendo di onorare e promuovere
« un mio famigliare, allontanarlo dal fianco
« mio, e forse disporsi o a perderlo, o a
« sedurlo. Tu dunque stanne avvertito ed
« in guardia, e d'ogni cosa, che a me di
« saper giovi, fammi giungere avviso; e
« quanto foss'io per importi disponiti ad
« eseguire. Vedi, *Maffeo*, da questi miei
« cenni, che io nel cuor tuo e nelle tue
« viste ho penetrato, le quali omai divent'r

« debbono anche le mie. Cercherò tuttavia
« novelle prove della tirannia di costoro,
« prima di prender più energiche risoluzioni;
« di te e dell'amor tuo son io sì sicuro;
« quanto tu debbi esserlo di me e della mia
« gratitudine. La tua famigliuola che meco
« resta, ti offre il più lecito pretesto per cor-
« rispondere apertamente con me. Vanne
« dunque a *Carlo*, sopra *Ugolino* veglia,
« avvisami d'ogni novità, e aspettami quanto
« prima in quella forma che so che tu brami ».
Maffeo strinse la destra a *Cabrino*, e, uscendo,
gli disse: « Me in ogni tua fortuna amico,
« ministro, e famigliar troverai ».

Intanto *Carlo*, cui la nuova prigionia di *Ugolino* avea tolto una spina che il trafiggeva, non sapea darsi pace in vedere a sì alta riputazione salito *Cabrino*, ed essere sì caro a tutto il popolo, sì onorato da tutti i Guelfi, sì forte per vecchie e per nuove aderenze, ed anche sì felice per la saviezza

della gentile sua sposa e per la prossima letizia del diventar padre. Di avere in parte contribuito egli pure a innalzarlo pentivasi spesso, benchè dall' altro lato comprendesse che ciò anzi doveva averlo mantenuto nell'usurpato dominio. Ma l'invidia, la gelosia, il timore di un uomo che ogni dì più grandeggiava nella opinion generale, gli stringevano il cuore per modo, che, se dapprima appena un lontano pensier vi applicava, oramai vide rendersi indispensabile alla calma e sicurezza propria la perdita di lui. La risolvette egli dunque in cuor suo, ma incerto rimase in qual modo la consumasse. Più volte si accinse a volerne parlare co' suoi più intimi confidenti, e segnatamente con *Lionardo Sommo*, col capitano *Marioni*, con *Bartolomeo Pozzi* o con *Uberto Fogliata* (1), parendogli che

(1) Bresciani *Crem. guerr.*

i primi due fossero naturalmente emuli di *Cabrino*, e gli altri stimando nemici di lui, perchè conosciuti di genio ghibellino; ma non l'osò mai, temendo o d'esserne tradito, o di non essere secondato. Finalmente pensò che nessuno con maggior fede e con più finezza avrebbe potuto dirigerlo in sì difficil progetto, quanto lo scaltro *Andreasio*, dell'amor del quale sicurissimo era. Ma nè lo scrivergliene, nè il mandargli un Legato, al quale foss' egli costretto di palesare il suo segreto, trovò conveniente. Risolse pertanto di recarsi egli stesso a Milano, col pretesto di sollecitare la conchiusione della intavolata rinnovazione della tregua col Duca, e così a viva voce consigliarsi e deliberare. E perchè ogni sospetto sopra di lui dall'animo di *Cabrino* non solo si allontanasse, se uno pure vi si fosse introdotto, ma nemmeno sorger potesse, oltre la confidenzial carica a *Maffeo Moro* concessa, nominò pure *Fondulo de' Fonduli*,

cugin di *Cabrino* e famigliarissimo suo, maestro di campo principale dell' esercito cremonese, e le patenti spedigli, a *Cabrin* dirigendole con garbatissimo foglio; e molto lo accarezzò tosto ch' ei venne, ed al *Sommo* il raccomandò con estrema amorevolezza.

Ma questa serie di gentilezze, di che blandito vedeasi *Cabrino*, e quel trovarsi bellamente separato da' suoi più intimi amici, il confermò nè già radicati sospetti, che contra lui si tramasse. A maggiormente assicurarsene, tuttavia molti mezzi adoperar volle, perchè, se a gravi estremità la personal sua sicurezza lo avesse a costringere, ampli e chiari modi gli rimanessero per giustificarsene. E primo di essi fu di valersi del figlio di *Giovan Vignati* signor di Lodi e di Piacenza, caldo estimator di *Cabrino*, acciò presso la sorella sua, che moglie era di *Carlo*, o egli direttamente, o valendosi delle più domestiche ancelle, tentasse conoscere qual fosse veramente

l' animo del *Cavalcabò* verso *Cabrino*. Dipoi mandò a Parma *Niccolò Tolentino*, ufficial primario de' suoi lancieri, a complimentare *Ottone Terzi*, che solo signore di quella città proclamato si era, cacciandone, come di sopra si è accennato, il *Rossi*; e ad assicurarlo che lungi dal proteggere la causa di questi, comecchè suo stretto parente, quelle anzi di *Ottone* ad ogni tempo avrebbe difesa, ov' egli pure la sua contro la sleale ambizione di *Carlo* assister volesse. Nella qual trattativa il *Tolentino* egregiamente riuscì, come si avrà luogo a rilevar quanto prima. Per ultimo, fatto segretamente venir da Cremona *Marco Zucco* insigne giureconsulto, e da più anni suo tenero amico, il nominò suo segreto ministro alla Corte del duca *Giovan Maria Visconti*, ordinandogli di non palesarsi tale se non quando a ciò fare sia mosso da *Federico Malombra*, chiarissimo giurista egli pure, e fiscal generale nello Stato di Milano, che presso

quel principe assai riverito e temuto vivea (1). Al *Malombra* poi questa lettera scrisse:
« Se grata al cuor tuo, come al mio, è la
« rimembranza della patria comune e della
« comune educazione de' nostri primi anni,
« sono certo che avrai diletto in udir mie
« notizie; e da me stesso, col mezzo di questo
« foglio, e dall' ornatissimo tuo collega ed
« amico mio dottore *Marco Zucco* che te lo
« porgerà. Udirai dalla viva sua voce in quali
« ben fondati sospetti mi tenga la simulata
« amicizia di *Carlo Cavalcabò*, da cui lo
« zio stesso e i cugini ridotti vennero in
« stretto carcere. Ho ragion di credere che
« colui la mia perdita forse in codesta Corte
« col mezzo del suo *Andreasio* sia per con-
« trattare. Io stommene frattanto in guardia;
« ma io pure posso proporre non ispregevoli

(1) Bresciani. *Libro delle Famiglie*, e *Collegio de' Dottori*, ec.

« trattati, ove facciasi luogo a intavolarli.
« Al qual fine lo *Zucco* si manifesterà, quando
« tu, cui siffatta tresca non può rimanere
« celata, vorrai dirgli che il faccia. Accogli
« lui come accoglieresti me, odilo, consiglialo,
« dirigilo, e disponi del tuo *Cabrino* ». Nè
ancora di tutte codeste pratiche pago, risovvenendosi
che quattr' anni dianzi il dotto
Benedino Granello, dalle persecuzioni di *Ugolino*
fuggendo, salvato si era alla Corte del
re di Boemia *Sigismondo*, ove pei tanti suoi
pregi conte del real palazzo era stato poc'anzi
creato, a lui pure, che al seguito del Monarca
trovavasi in Praga, questa lettera per
mezzo di un fido suo servo diresse. « Dappoi
« che la tua patria lasciasti, non i Ghibellini
« soltanto, ma i Guelfi, anzi pur tutti gli
« uomini di qualche nome, hanno i *Cavalcabò*
preso ad opprimere ed a perseguitare.
« Non maravigliarti pertanto se me pure, noto
« qual non ultimo fra i Guelfi, trovi nel

« numero di codesti pericolanti. Non ti pen-
« sare però che l' interesse di una fazione
« mi induca a parlartene. A leal cittadino il
« ben della patria è unico, non che primo,
« dovere. *Carlo Cavalcabò* ha cominciato a
« malmenare i suoi: fra poco non vi avrà
« freno che il tenga, ov' altri non accorra.
« Io vi son disposto; e non per solo amore
« de' Guelfi, nè per ispirito di partito, ma
« per la salvezza della comun patria. Se tu
« vuoi partecipare a vendicarla, vieni a rag-
« giungermi tosto; se non vuoi o non puoi,
« fa che l' augusto tuo principe, se a caso
« fino a lui l' oscuro mio nome trascorra,
« me non qual Guelfo soltanto ravvisi, ma
« qual nemico de' perfidi, e della patria libe-
« ratore. E quando della tirannia dei *Caval-*
« *cabò* odi sottratta Cremona, sovvengati
« che essa fu sempre liberal madre e bene-
« fica della tua famiglia ».

Mentre *Cabrino* tutte queste sagge precau-

zioni prendea sì per accertarsi del coperto odio di *Carlo*, come per disporsi ad un' alta vendetta, cui l'irascibile suo temperamento spingevalo, la bella *Pomina* omai sentiva approssimarsi il termine della sua gravidanza. Volle pertanto l'amoroso marito sollecitamente di ciò pure occuparsi; e chiamato a sè il Rettor della chiesa di *Macastorna*, e generosa limosina impartendogli, un solenne triduo di preghiere alla Vergine Madre gli impose di celebrare, onde il celeste favor di lei conseguire in sì scabroso cimento. Poscia mandò *Biancarello* suo ufficiale con piccola comitiva di staffieri apportatore di lettere ai medici *Bartolino Goldoni* ed *Ascanio Bonomi*, principalissimi allora fra i seguaci d'Esculapio in *Cremona* (1), pregandoli che venissero ad assistere in tanto pericolo la sposa sua. I quali della offerta nobile cavalcatura appros-

(1) Arisi, *Cr. lit.*

fittandosi andaron tosto ov' eran bramati; e la presenza loro, più che il consiglio, e molto men l' opera, che non occorse, tanta recò fiducia nella giovine donna, che, venuta al momento di sgravarsi, sì francamente la desiata fatica sostenne, che nè più breve nè più felice potea riuscire. La fortuna che avea tolto a favorire *Cabrino*, in ciò parimenti gli fu tanto cortese, che il rese padre di maschil prole, prima pure che un anno del suo bel matrimonio fosse compiuto. Della immensa letizia di lui per l' acquisto di quel bambino testimonii furono tutti gli abitanti della sua rocca, sì per le azioni di grazie che per tre giorni continui risonaron nel tempio, come per le ampie limosine fatte da lui distribuire, per i pubblici desinari imbanditi, e le molte allegrie ch' ei volle si celebrassero tutta intera una settimana; e il furono pure tutti que' signori, parenti, ed amici, ai quali credette di averne a dar parte. Tra i quali non obbliò *Carlo*,

cui prima d'ogn' altro mandò l'avviso, appunto perchè di lui più che d'altri diffidava; e questi con eguale simulazione non solo spedì suoi ministri a congratularsene, ma sì pure invitò ad aspettarlo nel vegnente novembre (correvano allora gli ultimi giorni di ottobre): perocchè avendo a tornar di Milano, ove fra pochi dì si recava, intendeva di levar egli al battesimal fonte il nato fanciullo, per vieppiù stringer fra loro l' amicizia e la fede.

Ma *Cabrino* intesa l'imminente andata di *Carlo* a Milano scrisse tostamente al *Malombra* ed allo *Zucco*, acciò con oculatissima diligenza vegliassero su tutti gli andamenti di lui, non meno che del suo cugino *Andreasio*, e le più segrete pratiche loro, e i progetti, e i Trattati e le convenzioni, se alcuna pure ne venisse conchiusa, tentassero conoscere e gli palesassero immantinenti, non senza risparmio di promesse e di oro, se di ciò pure giovasse valersi. E al tempo stesso a *Carlo*

scrisse ringraziandolo dell' offertogli onore, e dicendogli di accettarlo con riconoscenza, e protestandogli che tosto avvenuto il battesimo partito sarebbe con esso lui per dar mano a quelle imprese ch' egli già meditato avesse, o che per effetto della nuova alleanza, ch'egli era per contrarre col duca *Giovan Maria*, dovesse eseguire. Le quali simulazioni, che al franco e leal suo carattere ripugnavano, giudicò nel caso suo necessarie, e le chiamava egli le armi dallo stesso occulto nemico somministrategli. Intanto segretamente battezzar fece il fanciullo, cui diede il nome di *Venturino*, in memoria del proprio padre e dell' avo.

LIBRO QUINTO.

A *Carlo* tuttavia l'animo rimordea pel crudel trattamento cui lasciava esposto lo zio *Ugo* e i cugini di lui, non perchè pietà ne sentisse, che già d'esser feroce prendea diletto, ma per tema che dai parenti o dagli amici non ne venisse provocata e inopinatamente condotta una fiera vendetta. Ai quali avendo per ciò posto più attento occhio per mezzo de' suoi satelliti e degli esploratori, di cui circondato si era, potè diffatto avvedersi che la Casa degli *Estensi*, a quella dei *Cavalcabò* per varii nodi congiunta, avea riclamato al Duca di Milano, ed ai varii Signori delle città più vicine a Cremona, la libera-

zione di *Ugo* e la sua restituzione alla usurpatagli Signoria, e che sì gli uni come gli altri ne andavano segretamente trattando fra loro, e col *Fondulo*, a cui principalmente credevano essi doversi confidar questo fatto. Per lo che accortosi *Carlo* che omai poco tempo gli rimaneva a risolvere per provvedere alla propria salvezza, deliberò di recarsi a Milano, ov'era certo di comperare per sè i voti del segreto Consiglio del Duca, e il favore de' viziosi familiari di quel viziosissimo principe. Fatta quindi sparger la voce che il Duca lo avesse invitato presso di sè per desiderio di rinnovare e perpetuare fra loro i patti di amicizia e di pace, che sino a quei dì non erano che indeterminati e temporarii, e pubblicamente disposto un ricco traino, che il dovea precedere in parte ed in parte seguire, e confidata l'amministrazione de' pubblici affari sì al proprio Consiglio, come al giudice *Antoniolo de' Pii* fiorentino, che era

al *Garimberti* successo (1), giusta le rispettive attribuzioni, stimò necessario pur anco e del suo maggior emulo liberarsi, e dei capi del proprio esercito cimentare la fede. Perlocchè separatamente chiamati al suo cospetto il vecchio *Sommi*, ed il *Mariani* dapprima, poscia *Fondulo de' Fonduli* e *Maffeo Mora*, a quelli non senza minacce raccomandò che le milizie nell' intervallo della sua breve assenza continuamente esercitassero, e nell'amore di lui mantenessero: al qual effetto lasciò loro buona quantità di danaro, che a titolo di gratificazione distribuir dovevano ai soldati; ed ai secondi apertamente impose l' uccision di *Ugolino*, la vita del quale potea servir di pretesto a qualche tumulto o anche a qualche guerra; e in far loro sì crudo comando, le parole ed il volto di entrambi con acutissimo sguardo esaminava, come colui che di essi

(1) Arisi, *Praetor Ser.*

pur diffidava, e che disposto era a perdere, ove titubanti e corrucciati se ne manifestassero. Ma essi che da *Cabrino* erano istrutti a secondare in ogni modo la tirannia di *Carlo*, acciò sempre più chiara apparisse agli occhi del popolo, pronti mostraronsi ad eseguire gli ordini suoi e palesi e segreti, e lui presente ed assente. Laonde parendo a *Carlo* che da costoro non sospettato nemmeno, non che conosciuto, fosse il suo rancor segreto contro *Cabrino*, commise al *Moro* che nella camera di *Ugolino* alcuni fidi sgherri, ch' egli stesso gli nominò, introducesse, acciò lui, che d'ogni sua inquietudine era cagione, togliessero di vita; e la tronca testa gli apportassero per sicurezza del fatto. Ubbidì *Maffeo*; e que' truci scherani poco dopo tornarono col sanguinoso teschio del misero zio dinnanzi a *Carlo*, cui parve allora di gravissimo peso aver sollevate le spalle. In fine volle che *Maffeo* gli riferisse in iscritto come in pochi giorni *Ugo-*

lino era morto per violentissima febbre, cui l'arte medica non potè vincere. Allora partissi egli di Cremona contento, e in cuor suo rallegrandosi, che più formidabil tornando per la contratta alleanza col Duca, ogni sua volontà e piacere diventerebbero leggi, ed ogni nimico suo piegherebbe umilmente in faccia alla sua autorità.

Di tutte queste cose ebbe avviso *Cabrino*, che prontamente ne informò il *Malombra* ed il *Zucco*. Que' due fidatissimi e probi ministri, inorriditi del nuovo assassinio di *Carlo*, dieronsi per modo ad ispiare ogni suo passo, che nulla potè isfuggire alla lor diligenza. Seppero quindi come *Carlo*, profondendo molt'oro, e di *Andreasio* valendosi, che tutte le vie della corruzione in quella Corte conoscea, non solo ottenne dal Duca che ogni indagine e pratica si troncasse sulla liberazione e sui diritti di *Ugo*, ma che, attesa la natural morte di lui, venisse *Carlo* qual vero e legittimo signor

di Cremona riconosciuto e riverito, com' egli il riconosceva, e un Trattato di alleanza con lui si estendesse, ch' egli a segnar disponevasi. Seppero aver *Carlo* proposto lo sterminio di *Cabrino*, cui dipinse qual vecchio nimico dei *Visconti*, reo di più delitti, implacabile e ostinato nella fazion guelfa, e d' ogni ardita impresa capace; e offerta la rocca di *Macastorna* in dono a colui che il Duca gli avesse indicato. Seppero che tanto più facilmente siffatta proposizion si accettava, quanto più giusta a tutti la condanna di *Cabrino* pareva, perocchè *Ugo* stesso, mentr' era prigioniero a Milano, l' aveva sollecitata. Seppero che ad oggetto di assicurar questa morte, la qual previdero non essere la più agevole delle imprese, il Duca avrebbe con qualche apparente scusa fra due mesi mandato una grossa mano di gente armata verso il Lodigiano, la quale a tempo accorrer dovesse ove *Carlo* indicherebbe, sia a Cremona, sia a *Macastorna*

stessa, sia altrove. Seppero finalmente che *Andreasio* partito sarebbe con *Carlo*, tanto per guidare collo sperimentato suo senno codesto maneggio, come per dar nuova forma ed ordine al governo di Cremona, dal quale si avevano a rimovere tutti gli amici di *Cabrino*, e molto più tutti i nemici del potere assoluto, ed i fautori, che assai pur ve n'era, della pubblica libertà.

Mentre il *Cavalcabò* stava occultamente tramando in Milano la perdita di *Cabrino*, non lasciava di spesso scrivergli e protestargli la sua affezione sincera, il desiderio di essergli utile, e la disposizion sua di promovere la gloria del nome di lui con le onorevoli imprese alle quali intendeva di adoperarlo frappoco. Credeva lo scaltro di addormentar per tal modo il vigilante animo di colui che pur sapea non facile a cader negl' inganni. Dissimulava con pari finezza *Cabrino*, e lettere rispondeva di finto ossequio. Ma lo sdegno suo

divampò fortemente quando sul finire di novembre due fogli, assai tra loro diversi, gli giunsero, un de' quali di *Carlo*, che così gli scriveva. « Verso l'ultima settimana dell'immi-
« nente dicembre ripartirò per Cremona. An-
« cora questo tempo mi occorre per condurre
« a termine le convenzioni stipulate col Duca.
« Del dì preciso del partir mio ti avvertirò,
« perocchè la sera di esso fo conto di lie-
« tamente passare nel tuo castello, dove la
« mattina seguente terrò al sagro fonte il tuo
« bambino. Di esser teco al più presto mi
« preme, e di salutare la gentile tua sposa.
« Meco verranno il chiaro mio cugino *An-*
« *dreasio*, che ben conosci, e alcuni altri pa-
« renti miei, che ho qui trovato. Partiremo
« poi tutti per Cremona, ove il mio illustre
« *Cabrino* riceverà novelle prove della stima e
« benevolenza del suo signore ed amico *Carlo* ».
L'altro foglio gli era dal *Malombra* diretto, e così dicea: « Il tuo nome è qui temuto,

« quindi odioso; ma palesemente si esalta,
« acciò non trapeli che si odia, e molto men
« che si teme. *Carlo* si è lasciato proporre
« la tua morte come una condizione segreta
« del suo Trattato col Duca, ma sappi che
« questa condizione è da lui stesso pro-
« mossa. *Andreasio* lo accompagnerà a Cre-
« mona, perchè s' incarica egli di accalap-
« piarti nelle sue reti. Guardati dalle arti
« scaltrite di costui. Ti avvertirò del giorno
« in cui partiranno, che forse è ancor lon-
« tano di un mese. Prendi intanto le tue
« misure, e l' arte inganna coll' arte, giacchè
« a ciò ti costringono i malevoli; e se da
« tanto non sei, provvedi altrimenti alla tua
« sicurezza. Ma in questa Corte chi oggi ti
« è mortale nimico, può dimani farsi tuo
« scudo. Partiti coloro, io anderò tasteggiando
« i famigliari del Duca, e introdurrò il tuo
« *Zucco*, che sa farsi amare. Egli non ispie-
« gherà verun carattere fino a tanto che tu

« nol comandi ». Questi avvisi, della cui certezza non potea dubitare, e che gli venian confermati in tutto od in parte dalle lettere dello *Zucco*, e da quelle di altri aderenti ed amici, che *Cabrino* avea sempre saputo conservarsi tra i grandi impiegati nella Corte de' *Visconti*, irritarono sì fattamente l'animo suo, che risolvette di tosto pensare a trarne vantaggio. Recatosi perciò segretamente una sera a Cremona, avvisar fece i suoi cugini *Fondulo* e *Costanzo*, e il fedele suo capitano *Maffeo Moro*, ed i giurisperiti *Raffain Zaccaria* e *Bartolomeo Pesce* (1) di voler essere il vegnente mattino presso di lui per importantissimo affare. I quali infatti andativi, e raccoltili egli in una sala verso il giardino, così disse loro: « Se i consigli de' buoni « amici poteron giovarmi giammai, debbono « oggi più d' ogni altra occasione riuscirmi

(1) Bresciani, *Coll. de' dott. ec.*

« utilissimi. La sospettosa politica de' *Caval-*
« *cabò* è nota a voi tutti, ma non vi è noto
« com' essa di me pure si adombri, che da
« più anni all' ingrandimento loro ho con
« fede e lealtà contribuito. Vi recherà mara-
« viglia il sentire che persino lo stesso *Ugolino*
« a farmi proditoriamente perire avea vòlto
« il pensiero, forse perchè di *Carlo* mi cre-
« dette seguace, e che *Carlo* a ciò pur si
« disponga, forse per avermi trovato di
« *Ugolino* difensore ed amico. Eppure sì
« l' un che l' altro di carezze e di lodi e di
« favori mi furon prodighi. Le carte che io
« pongo sotto i vostri occhi vi proveranno
« questa crudel verità. Fa dunque mestiero
« o ch' io mi sottragga ai colpi della loro
« perfidia, o ch' io li prevenga. Una nuova
« alleanza da *Carlo* contratta col duca *Gio.*
« *Maria* dee renderlo assai più forte che
« sinora non fu. Come potrei resistergli io?
« Ai Bolognesi e ai Fiorentini, che più volte

« mi hanno invitato, converrà pure che io
« mi offra, onde più sicuro asilo trovarmi.
« Che la carissima patria nostra debba quindi
« innanzi trovarsi in preda ai capricci san-
« guinolenti del suo voluttuoso tiranno, alta-
« mente mi duole. Se voi sapete per essa
« e per me più saggio rimedio proporre,
« parlate ».

Sospesi e mutoli per brevi momenti rimaser gli astanti in udir sì inatteso discorso; e dopo che si furon l' un l' altro guardati in viso, il dabben *Zaccaria* disse che il pericolo di *Cabrino* potea forse più presto temersi che credersi: non aver *Carlo* per anco sì efferato animo manifestato; non doversi correre a furia per un sospetto che potrebbe esser vano, e cose simili. Ma il *Pesce*, che intanto avea scorsi con l' occhio que' fogli da *Cabrino* distesi sul tavolo, le miti parole del collega interruppe, dicendo non rimaner dubbio sulla occulta nimicizia di *Carlo*;

vedersi necessario a *Cabrino* di guardarsene, ed essere parer suo che in *Macastorna* si fortificasse, e al tempo stesso il soccorso chiedesse di que' potenti, ch' egli dovea conoscere i più disposti a sostenerlo. « Piacemi, « soggiunse allora *Maffeo*, che a *Cabrin* si « consigli di non abbandonare la patria. Sa- « rebbe egli sicuro e contento lontano da lei? « Non ha ella bisogno di chi dal giogo, che « la opprime ogni dì più, la liberi? Man- « cherebbero soccorsi a *Cabrino*? Gli *Estensi*, « i *Rossi*, il *Terzi*, e più altri, non lo « rispettano forse come il principe de' Guelfi « tra noi? Chiedali tostamente, per averli a « tempo. Imperocchè quel *Carlo*, che con « fredda ferocia mirar volle il tronco teschio « dello zio, la cui Signoria con fellone animo « si ritenne, vorrà senza dubbio disfarsi di « un prode la cui lealtà e prodezza debbono « sgomentarlo ». Inorridiron gli astanti, ai quali, eccetto *Fondulo*, l' annunziato assas-

sinio era per anche ignoto, e altissima ira li punse, udendone dal *Moro* tutte le circostanze. « È dunque un pubblico bene, disse « allora *Fondulo de' Fonduli*, che l'assassino, « il parricida si punisca; è un pubblico « bene che lui dall' usurpato seggio si levi, « e a miglior cittadino si dia. Locchè non « difficilissima impresa sarà, dove a tal cangiamento il popolo cautamente, e quindi « l'esercito, o almeno il presidio di Cremona, « dispongasi, e che del voto degli ecclesiastici si abbia speranza ». Ciò udendo *Costanzo*, rispose: « I pubblici e sì esecrandi « delitti, come sono codesti di *Carlo*, ad alta « e memorabile punizione strascinano per divino giudizio: e gli ecclesiastici non saprebbero opporvisi. Ma le vie del castigo « si lascino alla volontà di Dio ». Il dabbene *Zacoaria* allora soggiunse: « Lascinsi, ma » cerchisi di conoscerle per non intopparle. « Veggo a che si intenda, la giustizia di

« tal risentimento ho compreso, ed ora io
« pur ne convengo. I preti adunque e i saggi
« parlino a tempo, e il popolo non solo
« non si opporrà, ma applaudirà. Resta
« che le milizie sien preparate. » — « Di
« ciò pure (seguitò *Moro*) tanto io che
« *Fondulo de' Fonduli* possiamo compro-
« metterci in parte. Gioverebbe forse dis-
« porvi il bravo *Sommi*; ma egli è troppo
« amico del giusto, per non crederlo pro-
« penso a un felice cangiamento, e troppo
« vecchio per esser temuto. Nondimeno un
« soccorso che dall' estero venga, mi pare
« non solo utilissimo, ma necessario ». Il
Pesce allor disse: « E ciò sia pensier di
« *Cabrino*; ed alla prudenza, al valore, e
« sin anco alla giusta vendetta di lui questo
« grande affare totalmente confidisi, purchè
« da noi tutti, e da tutti coloro che da noi
« per qualsivoglia titolo dipendano, con ogni
« nostro studio secondisi. Sia egli salvo, ven-

« dicato, e contento ». Sialo ripeterono tutti; e alzatisi dalle seggiole e strettisi le mani, da *Cabrino* l'un dopo l'altro accomiataronsi; uscendo per le varie porte che la casa dei *Fonduli* aveva, e per diverse vie ripartendosi, acciò nessun de' satelliti di *Carlo* quell' assemblea rilevasse.

Tornatosi la sera stessa *Cabrino* alla rocca, e maturatamente sui casi suoi meditando, deliberò di rivolgersi al signor di Parma *Ottone Terzi*, del cui soccorso sentì il bisogno. Ma come ottenerlo, ove quel tirannello non vi trovasse il suo vantaggio? Pensò *Cabrino*, poi disse fra sè: « giacchè « la frode debbo rintuzzar colla frode, ed è « utile anzi giusto il farlo, frode sopra frode « si adoperi, sin che l' intento si ottenga, « e se ne terga poscia la macchia con vera « e magnanima lealtà ». Chiamato indi a sè il *Tolentino* questa lettera ad *Ottone* diretta gli dettò; « Le forti gesta che ti han reso

« mente tumultuoso ed inquieto, potrebbe per
« avventura opporvisi, e forzarmi a sparger
« sangue, che io promisi e desidero di ri-
« sparmiare. Nondimeno siccome le vicende
« degli andati anni accostumarono i Cremonesi
« a veder le truppe degli alleati sparse per
« le vie loro ed occupare i quartieri della
« città ed averne rispetto, così parmi che
« ciò pur si otterrebbe nella presente occa-
« sione, ove a te piacesse di concorrere
« all' uopo con un grosso drappello de' tuoi
« soldati, che saranno di paga e vettovaglie
« provveduti, e di affidarli alla mia condotta.
« Cacciati i *Cavalcabò*, vuolsi lasciare che il
« popolo disponga ed elegga qual governo o
« signore più gli vada a grado; e in tal caso
« tu comprendi come l' aspetto de' tuoi ves-
« silli potrà giovare a' tuoi interessi, e render
« caro, venerando e preferibile il temuto tuo
« nome. A me non altro cale che di com-
« piere il carico principale; ma non tacerò

« mai che i tuoi soccorsi me ne avessero
« prestato il modo. Le conseguenze pertanto
« di codesta impresa mi paion chiare. Il ca-
« pitan *Tolentino*, che questo foglio ti por-
« gerà, merita tutta la tua confidenza, e le
« intelligenze che a te piacesse di prender
« seco lui riguarderò io come prese con me
« medesimo ». Finita la lettera e al *Tolen-
tino dirigendosi, « tu vedi, disse, di qual
« dilicata incumbenza ti faccio ministro. Vanne
« tosto a Parma, e lascia travedere ad *Ot-
« tone* la probabilità di divenir egli signor
« di Cremona: soprattutto insisti che la sua
« gente (la qual son certo ch' egli con tale
« speranza mi accorderà) rimanga intera-
« mente a disposizion mia: e chiedi che la
« ponga al più presto nella terra di *Olza*,
« ond' io possa levarnela tosto che mi oc-
« corra: laonde sarà pur bene che faccia
« ivi giugnere alcune barche, le quali uni-
« tamente alle mie possino traghettarla di

« qua del Pò. Sappi fare, e mi troverai ri-
« conoscente ed amico ».

Partì poco dopo il *Tolentino*, e in meno di venti ore presentossi ad *Ottone*, che allora tornato era di Piacenza, da lui due giorni prima tolta con un soprammano al *Vignati*, (1) che piccola guarnigione e debole ministro vi avea lasciato. Udita l' ambasceria, e letto il foglio, non gli sembrò vero che occasione sì propizia gli si offerisse di obbligarsi il *Fondulo*, che essendo antico amico e quasi ospite, certamente ne' confini della sua signoria di Lodi poteva pel fatto di Piacenza temerlo avversario. E molto più volentieri questa occasione abbracciò, che dalla lettera di *Cabrino* e dalle parole del *Tolentino* destavasi nell' ambizioso suo cuore non piccola speme, che dello stato di Cremona potesse venir dichiarato signore, parendogli che nessuno

(1) Muratori ec.

oserebbe mostrarglisi in tal pretesa rivale. Disposto pertanto di secondare pienamente l'invito, a sè chiamò il prode suo capitano *Sparapane* (1), e consegnatagli una compagnia di due mila fanti gli ordinò che andasse tosto ad *Olza*; ed ivi rimanesse appostato, fino a tanto che da *Cabrino Fondulo* signore di *Macastorna* non venisse richiesto a partire; e che, partendone, agli ordini di *Cabrino* interamente ubbidisse, tanto nell'occupare Cremona, quanto in prender possesso di tutte quelle terre, e castella, e luoghi, ov' egli lo dirigesse.

Cabrino, fatto per tal via certo di quel soccorso, e dagli aderenti di Cremona avvertito ogni dì che il nome suo ripetevasi onoratamente ne' crocchi del popolo e ne' quartieri delle milizie, e che nessuno omai ricordava nè *Ugo*, nè *Carlo Cavalcabò*, stette

(1) Fiammeni, *ec. ec.*

aspettando con qualche impazienza che l'istante giunguesse di dar compimento alla meditata conquista. Intanto non piccioli rinforzi ordinò sì intorno alle fortificazioni della propria rocca, come intorno alle vicine torri di *Meleti*, che vi erano annesse, e comandò allo *Stanga* di fare la stessa diligenza per *Castelnuovo*, di cui gli aveva poc'anzi conferito il comando. Il dì undecimo di dicembre finalmente lettere sì di *Carlo* che del *Malombra* gli giunsero, in cui gli si diceva partirsi il *Cavalcabò* con la sua comitiva da Milano la mattina del 14, e voler essere la sera alla *Macastorna*, e di là ripartir l'indomani per Cremona. Allora mandò egli tostamente avviso allo *Sparapane*, che imbarcasse la sua gente, e a Cremona tosto la conducesse, ove sarebbe ricevuta dal castellano *Moro*, e colà aspettasse *Cabrino*, che vi sarebbe giunto il 15; e il *Moro* avvertì che quelle truppe nel castello acquartierasse fino a nuovo ordin suo, prevenendol però

che il dì 15 sarebb' egli stesso in Cremona, e che perciò gli venisse incontro per lo meno fino alla *Cava* poco dopo l'aurora, ed autorizzandolo a renderne segretamente partecipi gli amici e consanguinei ad esso noti. Quando il canonico *Costanzo* udì pel mezzo del *Moro* codesto annunzio, immaginossi di che si trattava; e il pericol previsto che in un subitaneo e tumultuoso cangiamento dell' ordin politico la giovine sposa di *Carlo*, e l'innocente bambinello natogli poc' anzi, avrebbero potuto incorrere, le fece un foglio cautamente ricapitare, ne' seguenti termini vergato: « Pietà della tua innocenza e di quella « del tuo figliuoletto move un amico del « giusto a consigliarti, che appena ricevuta « la presente lettera tu debba partir per *Via*« *dana*, ed ivi nel castello gelosamente te e « i tuoi custodire; parendo che il cielo alti « disastri minacci alla famiglia dei *Caval*« *cabò*. Approfitta dell' avviso, salvati, e

« taci, se salva esser vuoi ». L'infelice ma prudente matrona, già da mille tristi presagi, e da alcune parole sino a lei giunte, gridate dalla feccia del volgo sotto i balconi delle sue camere, tormentata ed afflitta, non esitò un momento a partire con estrema segretezza la mattina del 14, ricoverandosi verso sera in *Viadana*, dove più volte ebbe dappoi a ringraziare la Provvidenza di averle quel salutare avviso trasmesso; come la ringraziò *Costanzo* d'esserne stato ispirato.

Una bellissima sera, dal mite splendor della luna irraggiata, e da un leggiero scilocco raddolcita, dava principio, giusta l'italica usanza, al giorno 14 di Dicembre dell'anno 1406, (1) e *Cabrino* e la sposa sua, dai fidi scudieri di lui, *Tolentino* e *Biancarello*, e dalle gentili dame di essa, la *Stanga* e la *Mora*, ac-

(1) *La comune degli storici pone questo fatto nel mese di Luglio.*

compagnati fuora della spianata della rocca, a quella parte che ver *Castelnuovo* guidava lentamente movevano, quando videro alla volta loro di gran galoppo venire un cavaliero, che non senza difficoltà trattenuto alla vista di essi il volante cavallo dimandò se già chiusa fosse la rocca, e il ponte alzato, ovvero se a tempo era di avervi accesso. Fattosi innanzi il *Biancarello*, « corriero, gli « disse, fa conto di esservi entrato, impe« rocchè a chi ivi comanda ti trovi innan« zi ». Ciò udendo l'araldo immantinente dal corsiero discese, e trattosi da una ripostissima tasca dell'abito un plico, « questo, « disse, debbo io al signor presentare in nome « del fiscale *Malombra*, di cui son messo ». Allora *Cabrino* sel fece porgere, e al *Biancarello* ordinò che quell'uomo facesse tosto ricoverare e ben servire nel castello, ed ivi suoi riscontri aspettasse. Dissuggellato poscia quel piego questa lettera sotto il chiarissimo

raggio della luna potè leggere: « Fin da ieri
« *Carlo Cavalcabò* prese il suo congedo. Di-
« mani all'alba, come già scrissi, partirà.
« Ma tra ieri sera e la scorsa notte io ho sì
« diligentemente adoperato presso queste ban-
« deruole ducali, che stimo avvertirti d'ogni
« mia scoperta immediatamente, nella spe-
« ranza di non farlo indarno. La tua morte
« è decisa, e vuolsi dartela nell'atto che tu
« accompagnerai *Carlo* a Cremona. *Andrea-*
« *sio* conduce seco alcuni satelliti, di cui
« farà uso perciò. Gli altri suoi cugini *Lo-*
« *dovico* e *Giacomo* fratelli *Cavalcabò*, capi-
« tani nel ducale esercito (1), li scortano.
« Benchè la tua prudenza non mi desse luogo
« a temere che tu ti lasciassi sorprendere, pure
« mio debito era di farti conoscere il tutto.
« Se tu sai fare assicurati che qui avrai
« tosto ammiratori ed amici que' medesimi

(1) Bresc. *Crem. guerr. an.* 1396.

« che la tua perdita acconsentirono. Il messo
« mio non rimandare senza dirmi ciò che
« avrai fatto, o che a far ti disponi. Opera
« da uomo forte e risoluto, e statti certo
« dell'altrui rispetto ». Un amaro sogghigno
a fior di labbra, mentre ripiegava quel foglio,
istruì *Pomina* che lo sposo suo se n'era turbato, ma non osò fargliene inchiesta. Egli
però, riprendendone il braccio, a lei ed agli
altri disse che quel corriero dell'arrivo di
Carlo nella prossima giornata lo assicurava,
e che conveniva pensare a degnamente accorlo e trattenerlo la sera vegnente. E retrocedendo al castello volle che ognuno andasse
al riposo, onde più pronti sorgere col dì novello, ed una lautissima cena ordinò. Ritiratosi
poscia nelle sue stanze co'fidi scudieri, partecipò
loro l'avuta lettera, e della risoluzion sua li
prevenne, la quale giurarono essi di eseguire.

Il sole già da un'ora salito era sull'infuocato suo carro, quando *Cabrino*, fian-

cheggiato da *Biancarello*, e da cinquanta lancieri seguìto, cavalcò incontro a *Carlo*, non più lungi però della terra di *San Fiorano*, donde due corridori staccò, incaricandoli di andar oltre l'uno sino a *Codogno*, e l'altro anche più in là, per retrocedere a spron battuto ad avvisar lui dell'arrivo. Ma *Carlo*, che di Milano partito si era un po' tardi, fece alto a *Codogno*, nè prima di due ore avanti sera si ripose in sella. Avvisato finalmente *Cabrino* dell'approssimare di lui, in arcion si rimise, ed un lanciere al suo castello mandò per avviso. Da *Codogno* sino a *San Fiorano* accompagnavano *Carlo* venti lancieri mandatigli ad onorarlo da *Giovan Vignati* signor di Lodi, i quali cedettero il luogo ai cinquanta di *Cabrino*. Postosi questi al sinistro fianco di *Carlo*, che teneva *Andreasio* alla destra ilaremente verso la rocca si fecero, all'entrar della quale tutte le campane suonarono a festa, tutti gli abitanti plau-

dirono, tutte le armi mostraronsi ad ogni cenno ubbidienti, e *Pomina* dalle sue dame seguita, e il *Tolentino* e lo *Stanga* alla testa de' più scelti uomini del luogo, rispettosamente li ricevettero. Quando tutti smontati furono, e quali ne' bene illuminati appartamenti introdotti, quali ne' tinelli, giusta la rispettiva condizion loro, e mentre da ogni lato festosi suoni si udivano di mandole e liuti, venne annunziata la cena. Durante la quale, che magnifica era, *Carlo* tra *Pomina* e *Cabrino* seduto del battesimo del bambinel loro parlò, sopra di che rispose *Cabrino* che per soddisfare ai desiderii del suo cugino *Costanzo* pensato aveva di celebrarlo in Cremona un de' vegnenti giorni; tanto più che il fanciullino non era allora in molta salute. Altro non soggiunse il *Cavalcabò*, continuando a mostrarsi cortese e gentilissimo verso gli ospiti suoi, e lietamente mangiando e bevendo in mezzo alla comune allegria. Più cauto e ta-

citurno se ne stava *Andreasio*, il qual di sott'occhio ogni più piccola cosa osservava, i volti studiava degli astanti, e ad ogni parola poneva mente. Il *Tolentino*, che del convito ebbe l'incarico molti ottimi vini fece imbandire, che i valletti andavano frequentemente offerendo; nè avaro di simil bevanda rimasto era verso i famigliari, nel tinello ridotti, i quali sotto forma di servitori sapeva benissimo essere sgherri e satelliti, imperocchè non ignoravasi che il traino degli equipaggi, condotto dai domestici, aveva il dì stesso tenuta la via di *Maleo* e di *Pizzighettone*. E siccome *Cabrino* avea fortemente raccomandato sì al *Tolentino* che al *Biancarello*, che la più squisita cautela si usasse a fine di allontanare ogni sospetto, così nè l'astutissimo *Andreasio*, nè verun di que' furbi che in tinello cenavano, potè di nulla accorgersi, che un pensier pure svegliasse in loro di alcuna macchinazione. Assai fu protratta, e non

senza moltissima arte, la cena, che la varietà de' vini (sui quali caduto era il discorso, e che si vollero assaggiare) contribuì a rendere più romorosa ed allegra. Finalmente il sonno cominciò a pungere le pupille de' convitati, e *Carlo* andava fregandosele, come colui, che non sapea risolversi a staccarsi dalla avvenente *Pomina*, lasciare le mense e ritirarsi. Ma *Andreasio* vecchio e stanco fu il primo che il bisogno di riposare e dormire agli altri ricordando indusse *Carlo* ad alzarsi. Fatti pertanto i saluti, e presi i congedi dalle dame, ognuno s' incamminò. Poi che tutti i principali, cioè *Carlo* ed *Andreasio*, i due altri *Cavalcabò* cioè *Lodovico* e *Giacomo*, ufficiali del Duca, ed il *Bombeccari*, segretario di Stato, che era del seguito, furono coi debiti onori alle stanze loro condotti, e che il *Biancarello* mandò parimente i sei famigliari, cioè i due camerieri di *Carlo* e di *Andreasio*, e quattro che avean figura di staffieri,

ai letti loro assegnati, *Cabrino*, rivolgendosi improvvisamente a *Pomina*, come da subitaneo felice pensiero inspirato, « facciamo, le « disse, una gentile sorpresa a *Carlo*. Sai ch'egli « partirà poco dopo l'aurora, e ch'io debbo « accompagnarlo, e sai ch' egli ti crederà « immersa nel sonno, nè debbe sperar di « vederti assai presto, benchè sì volentieri « ti vegga. Io voglio adunque che tu di egual « cortesia gli risponda, e che montando im- « mantinenti sul tuo giannetto, accompagnata « dal nostro *Tolentino*, e dallo *Stanga*, e « da due ancelle, cui sarà consegnato il bam- « bino nostro, e da dieci de' miei lancieri « scortata, a Cremona ti avvii, ed ivi, poi « che le vesti avrai cambiate, in casa di « *Carlo* ti porti, e la signora sua, che lo « debbe attendere, d'aver prevenuto l'arrivo « di lui assicuri e conforti, e con essa po- « scia lo incontri; che ciò senza dubbio gli « giugnerà carissimo. Non frapporre adunque

« dimora, tanto più che bellissima è la notte,
« ed asciutte le strade, nè di averne a sof-
« frir disagio la tua giovinezza e sanità può
« mover sospetto ». Il *Tolentino*, che ciò
udiva, e le segrete intenzioni di *Cabrin* co-
nosceva, io son lesto, disse, e intanto che
le donne al partire si acconcino, tutti i ca-
valli saranno insellati ed ogni cosa disposta.
Nessuna eccezione la docilissima giovane op-
pose, alla quale il desiderio del marito valeva
più che un comando; e in men di mezz'ora
Cabrino sin fuori della rocca lei col suo pic-
ciol corteggio lasciò, al *Tolentino* raccoman-
dandola. Tornatosi poscia al castello, « ora
« è il tempo, diss'egli a *Biancarello*, che la
« mia vendetta si compia, di cui mi doleva
« che la buona *Pomina* avesse ad essere spet-
« tatrice. Tu sai ciò che a far ti rimane. Io
« nella rocchetta ti attendo nunzio della con-
« sumata impresa. Dall'alto di quel verone,
« e da sì splendida luna rischiarato, io stesso

« la tua destrezza ed attività starò osser-
« vando, e dove occorra animando ». Ciò
detto, nell' interno di un torrione inoltrò in
compagnia di un suo fido servo; e per se-
grete scale, a lui solo note, alla cima di
quello salì, lasciando dietro sè cadere una
saracinesca, della quale custodiva sol egli la
chiave. E *Biancarello* ad eseguir gli ordini
del suo signore con prontissimo animo attese.

Altissima era la notte, e già la settima ora
del giorno 15 di dicembre, giusta l' antico
metodo italiano, scoccata era. Dormivano pro-
fondamente tutti gli abitanti del castello, e
più di essi que' nuovi ospiti, cui la stanchezza
del viaggio e l' abbondanza de' preziosi vini
tenea sepolti nel più fitto letargo. Una splen-
dente luna, che tutte le cose di quaggiù ras-
serenava ed imbianchiva, quell' euro grazioso
che l' aura invernale intepidiva, tutt' altro
senso destar parevano fuori di quello della
barbarie. Ma l' amor della vita, il piacere

della vendetta e l'ambizione del trono tanta seduzione e dolcezza strascinano seco, che ogn' altra ne escludono. *Biancarello* da tre sicarj inseguito, armati di acutissimi pugnali, e di capestri, e l'un d'essi munito di una sorda lanterna, che l'infausto suo lume ove fu d'uopo prestò, nella camera di *Carlo*, che al par delle altre era appena socchiusa, primamente inoltrando lui che saporitamente dormiva fece immediatamente strozzare; poscia in quella di *Andreasio* passò, che fortemente russava, e di sua mano gli segò di un colpo la gola, cosicchè appena uno stridore anzi un gemito dallo spaccato gorgozzule sortì; indi a quelle dei due cugini e del *Bombeccari* avanzandosi l'un dopo l'altro fece crudelmente scannare, non senza peggiormente inferocir contra il terzo, che svegliato si era nel momento stesso che i sicarii correvano verso lui, e che diessi a mandare alte ma inutili grida. Sbrigatosi de' principali, senza

frapporre dimora per dubbio che quelle grida non fossero giunte sino all' opposto cortile ove i due camerieri e i quattro sgherri in tre separate stanze giacevano, ivi affrettatamente si volse, e i primi due fe' coi capestri morire, e gli altri co' coltelli, anzi pure co' loro proprii coltelli, che su un tavolo presso il letto avean deposti. Uscitosi quindi in mezzo al cortile, a *Cabrino* che lo aveva coll'occhio e più coll'orecchio dall'alto della sua bertresca accompagnato, con voce abbastanza alta accennò che tutto era fatto. Attendimi costà, gli disse *Cabrino*; e disceso col servo, ed alzata la saracinesca, e fattala dopo sè ricadere, fu prestamente ove *Biancarello* e i tre suoi ministri attendevano. Volle *Cabrino* appagare la esaltata sua bile, e cogli occhi proprii vedere quel fiero spettacolo. Lodata posoia la fedeltà e la franchezza di tutti, di molto oro empiè le mani ai satelliti, e più larghi premii a *Biancarello* promise. Volle di poi che quegli undici ca-

daveri venissero indistintamente gittati senza distinzione veruna in una fogna, ove tutte le immondizie del castello rifluivano. « Pace ab-« biano ora e riposo, sclamò egli, le sino « ad oggi invendicate anime de' ghibellini, « che qui d'intorno già da due secoli si ag-« giravan gementi! ». Fatti poscia svegliare i lancieri, e in men di un'ora avutili presti in sulle selle, « tu, disse a *Biancarella*, per « ora in questa rocca mio luogotenente rimanti. « Della strage di que' traditori spargi pur no-« vella, come tu vuoi, che a me può giovar « che si sappia; e a chi pietà ne mostrasse « imponi silenzio, e se fa mestieri gastigo. « Io vado a sterminarli interamente, ad in-« segnare a chi mal mi conosce chi sia *Ca-« brino* ». E sì dicendo, sul suo bel corsiero di battaglia salito, della rocca con settanta de' suoi lancieri uscì, la via di Cremona prendendo, dove il sorgente sole già gli comin-ciava a ferir le pupille.

Intanto la gentil *Pomina* a Cremona era giunta, non senza un grandissimo timore cagionatole dall' aspetto di duemila fanti parmigiani, che poco lungi dalle mura della città trovò accampati. Ella non ignorava come il *Terzi* cacciato aveva dalla signoria lo zio di lei, e come di Piacenza poc' anzi avea rispinti tanto lo *Scotti*, che il *Vignati*, e paventò che pur di Cremona far si volesse proditoriamente signore. Ma dal *Tolentino* assicurata, e poi dalla riverente asserzione del capitano *Sparasane*, che sè agli ordini de' *Cabrino* dichiarò disposto, acchettossi quanto al timor primo, ma da un secondo anche più forte si sentì perturbata. A che dunque siffatti soccorsi? quai tumulti si hanno a sedare? quai nemici a combattere? E di là a pochi passi incontrata da *Fondulo de' Fonduli* e da *Maffeo Moro*, che alla testa di schierate milizie stavano in vicinanza alla porta della città appostati, essi pure interrogò perchè tanto apparato in sì incomoda

ora trovasse, i quali risposero: « non ab-
« biamo noi oggi a ricevere e salutare il si-
« gnor nostro? ». Delle quali parole la saggia donna si mostrò paga, non osando di più oltre spinger le inchieste a persone che a lei parvero conscie di un segreto, non palesabile a lei. Giunta all'abitazion sua mandò tosto a cercar di *Costanzo*, e si dispose a cangiar di vestito per fare l'impostale visita alla moglie di *Carlo*. Intanto il *Tolentino* avvertì il *Fondulo* ed il *Moro*, che in men di un'ora giugnerebbe *Cabrino*; ed essi, avvisatone lo *Sparapane*, gli andarono pian piano allo incontro sino al di là della terra di *Cava*.

LIBRO SESTO.

L'assenza di *Carlo* aveva in questo frammezzo servito di pretesto ai complici di *Cabrino* per ispargere contr' esso ogni sorta d'accuse, e movere a sdegno il volubil popolo e la plebe insolente. Dicevasi ch' egli era ito a Milano non per contrarre alleanza col *Visconti*, il quale non avrebbe senza dubbio fatto buon viso ad uno degli usurpatori di sì bella porzion de' suoi Stati, ma sì per riconoscerlo come duca, e vendergli la pubblica libertà, che tornato sarebbe qual vicario di *Giovanni Maria*, e da ministri e soldati di lui scortato ed assistito, per fare man bassa sopra tutti coloro che secondato avevano il prode *Ugolino* a romperne il giogo; che intanto trattenevasi cicisbeando e galanteando e scrivendo

versi d'amore alle belle dame di quell' ampia città, ridendosi della dabbenaggine de' suoi, e diffondendo a larga mano il pubblico danaro. E satire, e canzoncine inventaronsi, e mille favolette che i costumi, il carattere, la figura ne burlavano, e ridicolo e disprezzevole e odioso il rendevano. Le quali canzoni andaronsi a cantare sotto i balconi della sua casa, e non poco spaventarono l'innocente sposa di lui, della cui improvvisa partenza, avvenuta il giorno innanzi, il popolaccio ebbe tanto dispetto, che andò a fracassar dapprima i vetri e gli usci del palazzo, indi entratovi furiosamente ogni cosa vi ruppe e pose a soqquadro, e mille furibonde grida si alzarono di morte ai *Cavalcabò*, che tutto quel giorno e gran parte della sera andaronsi ripetendo ne' trivii e pei quartieri della città.

Intanto gli encomii di *Cabrino* ripetevansi di bocca in bocca, e i più caldi partigiani di lui, quasi dividendosi fra loro i quartieri

principali della città, e capi del suo partito facendosi, erano molti de' più nobili cittadini, tra i quali la storia menziona i *Pavari*, i *Sampietro*, gli *Oldoini*, i *Sfondrati*, i *Caucii*, i *Laché*, i *Mola* (1). Nemici costoro della Casa de' *Cavalcabò*, le colpe di *Carlo* da un lato, e le virtù di *Cabrino* ingigantivano. Per conseguenza l'intiera città lo sterminio desiderava dell'uno e la esaltazione dell'altro.

Tale era la disposizione del popolo anche nella mattina del giorno 15 di Dicembre, allorchè due o tre uomini, spediti innanzi dal *Moro*, comparsero in Cremona annunziando che *Carlo* era stato sorpreso sulla strada di Lodi da un manipolo di ghibellini usciti da Piacenza, e miseramente morto con quanti l'accompagnavano. A siffatto annunzio facevano coloro succeder le grida di morte ai *Cavolcabò*, viva *Cabrino*, viva la libertà,

(1) Fiammeni, *Castelli*, *pag.* 211.

Non è esprimibile con parole l' entusiasmo che codeste voci ridestaron tra il popolo, allora appena dalle piume risorto, e non peranco sulle giornaliere sue fatiche rimesso. Artigiani e operai d' ogni sorta dalle semiaperte officine chiedevansi l' un l' altro, e rallegravansi di ciò che udivano, e viva parte ne prendevano. In questo momento *Cabrino* fu alla porta San-Luca di Cremona. Lo *Sparopane*, capitano de' Parmigiani, ebbe ordin da lui, che le sue truppe dividesse per le cinque porte della città, custodendole attentamente sì che nessuno ne uscisse, e solo entrar vi potessero gli abitanti de' vicini villaggi, soliti a recare le merci loro, ed ogni altro che armato non fosse. L' ingresso del *Fondulo* in Cremona parve un vero trionfo. Preceduto da' suoi lancieri a cavallo, alla cui testa si era messo il *Tolentino*, dopo aver lasciato presso *Pomina* il canonico *Costanzo* a dissuaderla di recarsi alla casa di *Carlo*,

com' ella per ubbidire al marito voleva fare: contornato dai principali uffiziali: seguito dai molti corpi di milizie sì cittadine che rurali, state dal *Moro* il dì innanzi raccolte: acclamato e festeggiato dal popolo e dagli abitanti che sulle porte e dalle finestre delle case a quel rumore accorrevano, ai quali tutti egli con lieto e sicuro viso la gratitudine sua dimostrava, sino alla maggior piazza in maestoso contegno arrivò, dove stava schierato il rimanente della soldatesca, dal vecchio *Sommi* e dal *Mariani* comandata. Ripeteronsi ivi gli evviva, e le parole libertà e *Cabrino* risonarono da tutti i lati. Ma egli, com' uomo che aspetta gli ordini de' superiori, distaccò il cugin suo *Fondulo* ed il *Moro*, l' uno inviando al Prefetto con preghiera che il generale Consiglio volesse convocar tosto, l' altro rimandando al castello acciò di *Marsilio* e di *Cesare Cavalcabò*, che gli aveva donati, facesse ciò che meglio credesse; locchè dal *Moro*

fu interpretato per un decreto di morte, e fatto immantinenti eseguire; ed egli schierati in bell'ordine i varii corpi, passatili lentamente in rassegna, ed esercitatili in diversi movimenti, stava attendendo l'invito del Prefetto che al consiglio il chiamasse.

I pubblici trombettieri e la campana della città invitavano affrettatamente all'assemblea tutti i Consiglieri, e il canonico *Costanzo*, che presso *Pomina* stavasi affaticando acciò non escisse di casa, udito quel suono, lei (persuasa ad aspettare il ritorno di lui) lasciò per andare al Consiglio, qual rappresentante ch'egli era del Capitolo della Cattedrale, e vicario del Vescovo. Tutto era movimento, romore, incertezza, bisbiglio sì nelle case che nelle strade, e ognun prevedeva qualche gran cangiamento. Ma la disposizione degli animi era tale che lungi dall'opporre ostacol veruno a qualunque novità fosse per accader tra i possenti, invocavala anzi,

e faceaglisi incontro alacremente. In poco più di un'ora la sala del Consiglio era piena, e il numero degli intervenuti, il cui nome da *Zambonino Bellotti* (1), che ne era il Can-

(1) Arisi, ec.

Credo far cosa grata ai Cremonesi amatori della storia patria di notare qui sotto i nomi dei Decurioni di Cremona nell'anno 1406, che io ho tratti da antichi originali registri, e per comun comodo ordinati alfabeticamente, e sono questi:

Aimi Baldassare, Ala Bertolino, Alghisi Bartolomeo, Amidani Giovanni, Archidiaconi Lodovico, Arisi Bartolomeo, Arrigoni Giovanni, Bellonori Comino, Bellotti Giovanni, Bersani Giovanni, Bonetti Alessandro, Borgo Benedetto, Bosio Pederzolo, Bottazzi Giacopo, Carboni Cabrino, Carenzone Zambonino, Cavitelli Egidiolo, Caucio Raffaino, Cella Tomasino, Chizzola Simone, Ciria An-

celliere, veniva scritto, sorpassando d'assai quello che gli statuti esigevano per la lega-

tonio, Colla Giovanni, Concoregio Cristoforo, Conradi Enrico, Cortesi Branchino, Crema Guidotto, Crotti Bono, De Hò Nicola, Diviziali Antoniolo, Drizzona Melchiorre, Ermenzone Berneria, Farfenghi Guidino, Fasanotti Fasanotto, Ferrari dalle Stelle Mercadino, Fodri Bartolomeo, Fogliata Andrea, Fossa Eustachio, Giussanì Guidotto, Golferami Egidiolo, Gualteri Luchino, Lami Lanfranco, Lugari Nicolino, Maffi Copino, Magio Pietro, Mainardi Giovanni, Mainoldi Pierino, Malfiastri Simoncino, Malesta Benvenuto, Manara Gherardino, Manna Bonusanza, Meli Bartolomeo, Mondini Giacomo, Mozzanica Guglielmo, Mussi Bartolino, Muzio Giacopo, Oddoni Bertolino, Offredi Bartolomeo, Oldoini Oldoino, Oscasali Negro, Ottolino Nicolò, Paderno Giovanni, Panvinio Imerico, Pasquali

lità dell' adunanza, il Prefetto, mentre que' nomi stavansi registrando, ordinò che chiamato fosse *Cabrino*, da cui quel pubblico Consesso si era invocato. Il quale dai trombettieri preceduto, ricevuto alla porta della sala dal Presidente e da otto Consiglieri, da *Fondulo* suo cugino, dal *Moro*, e dal *Tolentino* suoi capitani seguito, con aria sommamente dignitosa e sicura andò a prender posto alla destra del Prefetto. Quando tutti furono collocati ne' seggi loro il Prefetto, fatto

[illegible]

Zuino, Pavari Tomasino, Persichelli Lombardino, Persico Raffaino, Pescaroli Bernardo, Pesce Antonio, Piasio Piasino, Piazza Giacopo, Picenardi Comino, Piperari Ziliolo, Ponzoni Abramino, Pozzi Bartolomeo, Raimondi Giovanni, Redenaschi Giovanni, Regazzi Lorenzo, Regazzola Bartolino, Restalli Davidino, Ripari Egidiolo, Ripari Lantelmino, Roncaroli Andreolo, Schizzi Luchino.

dar nelle trombe onde imporre silenzio, così prese a dire: « Quand'anche dal prode e a « tutti caro *Cabrin de' Fonduli* signore di *Ma-* « *castorna* stato non fossi eccitato a raccogliere « in pubblica adunanza i rappresentanti della « nostra Cremonese Repubblica, io avrei pur « dovuto adunarli, mosso dalla opinione, « dai gridi e dal desiderio di tutto il popolo. « Che di ignota ed alta cosa si tratti nes- « suno è di voi che nol vegga; a fine però « che ognuno sappia di che si tratti, ci è « d'uopo udirlo dalla viva voce di *Cabrino* « stesso, alle cui parole prego che attenzione « e fede da tutti si presti. Voglia egli dun- « que informarci, ed esponga ». Finiti questi pochi detti, *Cabrino*, che a parlare si udì chiamato, alzatosi in piedi, e levatosi dalla testa il cimiero, così cominciò: « Signori, « colleghi, e concittadini; benchè sia vero « che ignoto esser debba l' oggetto sì della « pubblica inquietudine come della presente

« adunanza, pure egli è sì trapelato, sì trav-
« veduto, sì chiaro, che appena fa mestieri il
« confermarlo. Sì, miei colleghi e concittadini:
« il signor nostro, anzi pure il nostro ti-
« ranno, l'usurpatore della pubblica libertà,
« il corrompitor de' costumi, l' assassino del
« bravo *Ugo*, di quel solo tra i *Cavalcabò*
« dei dì nostri che meritasse l' amore, la
« stima, e la volontaria sommission della pa-
« tria, più non esiste. Caduto egli pure sulla
« strada di Milano in uno di quegli aguati,
« ch' egli seppe sì spesso tendere altrui, vi
« ha lasciato la vita, e seco la lasciarono pa-
« recchi della stirpe sua che il seguivano, e
« l' avranno a lasciare oramai tutti gli altri,
« imperocchè giova che sia del tutto spenta
« una sì perigliosa famiglia. Noi siamo in
« questo momento liberi; ma di qual libertà,
« Dio buono! Due mila fanti ed ottocento
« cavalli parmigiani stanno alle porte, ove
« io con grandissimo stento ho potuto per

« ora trattenerli. Ciò solo vi basti per in-
« tendere chi abbia trucidati i *Cavalcabò*, e
« per qual fine. L'ambizione di *Ottone de'*
« *Terzi* è terribile. Chiedetene i *Rossi*, chie-
« detene gli *Scotti*, anzi pure chiedetene i
« Parmigiani stessi e i Piacentini e i Reg-
« giani. Vorrem noi dunque che a noi pure
« si chieda? *Ottone* me onora della sua
« amicizia, ed io debbo pure il suo deside-
« rio, la volontà sua manifestarvi, propor-
« velo per successore ai *Cavalcabò*, per nuovo
« signor di Cremona; il debbo, perchè egli
« me ha scelto per ciò; il debbo, perchè ad
« appoggio della sua dimanda stanno pronte
« le armi di circa tre mila ben addestrati
« soldati. Ma se io quest' odioso incarico ho
« volentieri assunto per impedire che altri
« non l'accettasse, e per fidanza di quello che
« io sò di potere sull' animo di codesti sol-
« dati, non sono però sì vile per consigliarvi
« a secondare la temeraria domanda, nè voi

« credersi sì deboli per accoglierla favorevol-
« mente. L'amor che a me portano le vostre
« milizie, il grado che da più anni presso
« loro sostengo, il possesso che ho di tutte
« le fortificazioni della città e di alcune della
« provincia, e il nazional sentimento che
« d'ogni estranio giogo mi rende nimico
« (giacchè la sorte della infelice Italia è ora
« quella di essere in tanti brani divisa, che
« a vicenda si straziano, e sono l'uno all'al-
« tro stranieri), mi animano a dirvi che se
« voi ricusate di accettar per signore i *Terzi*,
« io mi offro di impedire che l'armi sue vi
« ci sforzino. Ma il rifiuto di lui non esclude
« la necessità che tutti avete di un capo, nel
« quale la somma della pubblica autorità e
« forza si riunisca. Il governarvi a repub-
« blica, cinti come siete di tanti più o men
« forti signori, sarebbe lo stesso che esporvi
« ad essere ben tosto da un di essi inghiot-
« titi. Abbiatevi dunque un signore, voi pure,

« ma vostro, ma degno di voi, ma tal che
« vi renda e temuti e grandi ed illustri, come
« lo furono gli avi nostri e i bisavi. A voi
« ne spetta la scelta, a me, della pubblica
« forza depositario, spetta il sostenerla e man-
« dare ad effetto ». Salutata dopo ciò l'as-
semblea, e sedutosi, e il cimiero in testa
ripostosi, Viva *Cabrino!* più voci sclamarono,
e tutte le mani batterono in segno d'applauso.
Que' battimani e quelle acclamazioni udì la
milizia nella sottoposta piazza schierata, la
quale diessi a gridar fortemente essa pure:
Viva *Cabrino* signor nostro! viva il nostro,
principe *Cabrino!* E queste grida, fatte già
famigliari e comuni, vennero in un momento
con gran letizia ripetute per tutti gli angoli
della città. Ma *Comino Picenardi*, uno dei
Deputati al Consiglio, e gran partigiano dei
Cavalcabò, e soprattutto di *Carlo*, udito
quell' accorto discorso, e indispettito di que-
gli evviva, che dentro e fuor della sala ec-

cheggiavano, alzossi rabbiosamente dalla sua sedia, e, avutone dal Prefetto l'assenso, così parlò: « Udite voi queste grida? Che « significano esse? A che si tende? Potete « voi non capirlo, o colleghi? A me pare « che sia inutile il proporvi una sì im- « portante cosa, qual è quella di conferire « ad altri il dominio della Repubblica nostra, « quando vi è già chi ne ha disposto; anzi, « più che inutile, parmi ingiurioso: impe- « rocchè vi credete voi liberi in codesta « scelta? Oltre che lo schiamazzo generale « aspira a estorcervi un voto, cui forse il « cuor vostro non acconsente, non vedete « voi che della pubblica forza ed anche della « straniera vi è chi depositario si vanta? E « se non potete la libertà de' suffragi con la « sicurezza della vostra forza sostenere, che « giova il proporre, a che serve il delibe- « rare, l'eleggere? O rimettete nelle mani « vostre codesta forza, se vi dà l'animo, o

« piegate il collo al nuovo giogo, e tace-
« tevi ». Cupo e terribile bisbiglio a quei
detti surse nell' assemblea. *Cabrino* fremette,
e già stava per rialzarsi e dire; ma *Barto-
lomeo Pesce* il prevenne, il quale al *Pice-
nardi*, indi a tutti gli altri rivolto, così ri-
spose: « Poi che il collega nostro sa sì ad-
« dentro vedere, come osa egli di odiosi nomi
« coprire quella deliberazione che sarebbe il
« resultato della volontà generale? Appunto
« perchè codeste grida ed evviva la manife-
« stano palesemente, il Consiglio, che ne è
« l'organo legale, ottiene un lume, una nor-
« ma, una guida, che lo accerta di non po-
« tere ingannarsi. A chi diffatto sapremmo
« noi meglio la nostra libertà, la sicurezza,
« la tranquillità, l' onore della patria nostra,
« del nostro nome, e delle nostre famiglie
« affidare, se non a quel prode che tutti i
« potentati vicini rispettano, e di cui cer-
« cano avidamente l' amicizia, a quel nostro

« concittadino che in mille incontri si mostrò
« capitano egregio e insigne politico, all'il-
« lustre *Cabrino*, in cui tutte le nostre mi-
« lizie sì cittadine che campestri ripongono
« tanta fiducia ed amore, che impossibil sa-
« rebbe il separarnele? Può ella essor più
« libera la scelta nostra ov' essa non è che
« il voto generale di tutti? E non abbiso-
« gniam noi, pe' tempi in cui siamo, e per
« gli ambiziosi, che tutte le provincie d'Italia,
« e quelle soprattutto di Lombardia, si ra-
« piscono a vicenda e si usurpano, di avere
« alla testa della Repubblica nostra un si-
« gnore da tutti rispettato ed amato? Non
« veggo qual altro fra noi (nè se ne offenda
« l'amor proprio di alcuno, nè la virtù di
« *Cabrino* se ne adombri) potesse a più buon
« dritto di lui nostro capo e signor diven-
« tare ». Queste parole ancora non aveva il
Pesce finite, che nuovi applausi ancor più
vivi dei primi risuonarono nella sala del Con-

siglio, e replicaronsi dalla piazza. Allora il Prefetto, richiamato ne' soliti modi il silenzio, propose alla deliberazion del Consiglio il parere del deputato *Pesce*, ch' ei pur riguardava come parere di tutto il popolo cremonese, e nelle solite urne fece i segreti voti raccorre: i quali, meno uno, trovaronsi tutti favorevoli. Dopo ciò il Prefetto a *Cabrin* rivolgendosi così gli disse: « Ciò che da più giorni non era che « pubblico desiderio, è oggi divenuto un « pubblico Atto. Noi riveriamo in *Cabrin de'* « *Fonduli* il signor nostro, e il codice delle « nostre leggi a lui consegniamo, acciò egli « le mantenga, difenda ed onori. Noi tutti « a lui la fè nostra giuriamo; voglia egli la « sua giurare alla Repubblica, alla patria, « a noi ». Postosi *Cabrin* ginocchioni sopra un cuscino dinanzi il crocifisso, che nella sala sorgeva, giurò, giusta la formola che il *Bellotti* gli suggerì, la destra mano sulla sacra Bibbia ponendo; dopo esso giurarono il

Prefetto e i Deputati, eccetto il *Picenardi*, che in que' movimenti uscito era dell' aula. Disceso quindi il *Bellotti* sull'arengherio, circondato da quattro trombettieri della città, che co' suoni loro invitarono l' attenzion delle genti, pubblicò a nome del Generale Consiglio l'elezion di *Cabrino* in nuovo signor di Cremona, e l' obbligo a tutti impose di ubbidirlo. I soldati e il popolo altamente plaudirono, e *Cabrino*, da otto Deputati seguito, dopo aver salutata la truppa, e dati alcuni ordini, al suo palazzo si ritirò.

Breve riposo prese egli però, durante il quale, insieme alla sposa sua, cui giunse affatto inaspettata cotal novità, ricevette i complimenti della Nobiltà e del Clero, e di tutte le varie corporazioni ed università, nelle quali dividevasi allora la cittadinanza. Alcuni di que' nobili e di que' cittadini invitò egli a seco trattenersi, come quelli ch' ei stimò degni di assisterlo nel nuovo suo stato, ed in-

dicò rapidamente da quali mosse avessero a partire, e quale intendeva che riuscir dovesse il suo governo. Ma non isfuggì al suo senno la necessità di rimandare i Parmigiani, e molto più quella di impedire che una contraria fazione tendesse a distruggere, o almen turbare quanto sì prosperamente erasi fatto. Rimontato quindi in sella con lo squadrone de' suoi lancieri, e con numerosa comitiva di ufficiali, e postosi a cavalcare per la città, udì nuovamente e vide chiamarsi e riverir signore dalle unanimi voci di tutti i cittadini. Venuto poscia alla porta di Po, ove il capitano *Sparapane* fedelmente lo stava attendendo: « Rauna, gli disse, tutti i tuoi, e « vattene. Il mio commissario ha ordine di « pagare in tue mani il servigio prestatomi. « Egli pure di viveri per oggi e per domani « ti provvederà, ed alle già pronte barche « ti sarà scorta. Salutami *Ottone* il signor « tuo ed amico mio, e gli narra che me ha

« la mia patria sul supremo suo seggio ri-
« posto, e che della mia alleanza che gli rino-
« vello si valga, com'io della sua mi varrò, se
« egli me la conferma ». Voleva lo *Sparapane* alcuna cosa rispondere, ma reso mutolo, parte per la sorpresa del fatto, parte per la imponente maestà di *Cabrino*, e parte per l'affluente soldatesca cremonese, che ivi, dal *Moro* condotta, accorreva, il tempo non ebbe: perocchè *Cabrino*, dato di sprone al destriero, immantinente partì. E cavalcata l'altra parte della città, sempre accompagnato dagli evviva festosi della popolazione, nuovamente nel suo palagio si ritirò per ordinar senza perdita di tempo quanto alla sua sicurezza e dignità, e quanto al pubblico bene gli parea convenire. Per la qual cosa istituì nel giorno medesimo un Consiglio segreto di Stato, che presso lui tutte le civili cose trattasse, un Consiglio militare, ed un giudiziario. Consiglieri di Stato nominò *Raffaino Zaccaria, Tommaso Cropello,*

Marco Zucco, *Guglielmo Stradivaro*, *Bartolomeo Pesce*, *Giovanni Stanga*, ed *Antonio Schizzo* (1), a ciascun de' quali assegnò le particolari attribuzioni, comandando però che nessun decreto prendessero se non collegialmente, e che nessuna disposizion loro avesse forza di decreto, se da lui prima non fosse approvata. Tra essi lo *Stradivaro* innalzò alla carica di suo intimo segretario (2). Del Consiglio militare creò presidente il vecchio *Leonardo Sommi*, vice-presidente *Maffeo Moro*, cui diede anco il comando generale della città, membri *Giovanni de' Fonduli* suo cugino, cui volle dare in custodia il castello di *Santa-Croce* (3), *Bartolino Ariberti* figlio del valentissimo *Raffaino* (4), *Michel Malombra*

(1) *Ciò consta dal* Col. de' Dottori *del* Bresciani.

(2) Arisi, *Crem. lib.*

(3) Cavit. *p.* 149.

(4) Bresc. *Crem. Guerr.*

figliuol del Fiscale, al quale affidò la rocca di *San-Michele*, che *Carlo* avea fatto ricostruire, e il *Tolentino*, che di quella di *San-Luca* nominò comandante. A questi due ordinò poscia, che di conveniente forza muniti corressero tosto sulle tracce degli avanzi della famiglia de' *Cavalcabò* e de' loro aderenti, e che i feudi e le castella ne occupassero; salvo al giudiziario Consiglio il diritto di venderne le terre e gli utensili, e le scorte, e smantellarne le case. Perlocchè il *Malombra* ebbe a correr subito a *Quistro* ed a *Robecco*, indi a *Pieve Delmona* ed a *San-Daniele* (1); ed il *Tolentino* verso *Viadana* s'incamminò. Capo del Consiglio giudiziario e podestà di Cremona creò il fiorentino *Anton Pio*, già del *Garimberti* vicario, uomo di alto senno, e accorto politico, il qual poscia lui co' Fiorentini collegò e in alleanza mantenne; e die-

(1) CAVIT. *p.* 148. *t.*°

gli a socii *Bartolomeo Soresina*, *Giovanni Cavallo* e *Niccolin Freganesco*, tutti egregi giurisperiti collegiati della città, (1) affezionatissimi a lui. La pubblica e comunale amministrazione e l'osservanza degli statuti in quelle parti che la riguardano lasciò con piccolissime modificazioni ai Consiglieri e Prefetti del corpo decurionale, ed al conservatore degli ordini; ed a sè solo le ragioni del principato, che le alleanze e i rapporti con altri potentati concernono, riserbò. E perchè della gelosia di questi dovea sospettare, e al volubile capriccio del popolo imporre, stimò opportuno di ricomporre immediatamente l'esercito, e di cingersi di tanta forza, che nessuno osar potesse di inquietarlo impunemente. Al qual effetto cominciò con pubblico editto a richiamare entro il breve termine di due mesi alla patria tutti que' Cremonesi che al servizio

(1) Bresc. *l. c.*

militare di altri principi si trovavano, annunziando la conservazione del grado loro, e minacciando la confisca de' beni ai disubbidienti, non senza promettere obblío di qualunque azion loro de' tempi scorsi, e non senza dichiarare che nè ghibellini nè guelfi escludeva, imperocchè da quel momento in avanti egli non voleva altra ragion riconoscere che quell' unica della comune patria, nè che a fazion veruna da' suoi sudditi fuor che a quell' unica si servisse. Fatto per mezzo de' suoi legati questo editto intimare ai Cremonesi che per le Corti d' Italia, e segnatamente di Milano e di Mantova, erano sparsi, molti affrettaronsi di ubbidirvi, e molti non vollero o non poterono. Tra i reduci vide *Cabrino* con piacer sommo venuti *Raffaino Ariberto*, *Bartolomeo Lodi*, *Bertolino Stavoli*, *Giacomino Ugolano*, *Alessandro Manna*, *Pier Crotto*, *Gusmero Cambiagio*, *Comino Piasio*, *Marsilio Botta*, *Luchino Borgo* e *Serafino Riparo*,

tutti valenti guerrieri, che negli eserciti del Duca di Milano si erano in più imprese nei scorsi anni distinti; e carissimi sopra gli altri gli furono *Anton Carenzone*, che nella guerra di Mantova molto nome si era fatto, e *Broccardo Picenardo*, cugin di *Comino*, uomo in ogni specie di governi espertissimo. Tornaron pure *Ughetto* stato capitan del popolo di Bologna ne' passati tempi, e *Gio. Gadesco* castellano di Monzambano, e *Maffino Strada* capitano presso i Veneti, e *Bernardino Speciano*, e *Armanino Borgo*, e *Zanetto Visconte* (1) giovani di grande aspettazione, che da poco più di un anno andavano addestrandosi nella truppa a cavallo del duca *Gio. Maria*, cui la partenza di essi dispiacque.

Ma *Giovan Vignati* signor di Lodi, udita

(1) *Tutti questi nomi sono tratti dalla* Crem. Guerr. *del* Bresciani, *e spettano all' epoca di cui parliamo.*

la barbara morte dei *Cavalcabò*, e saputo l'assassinio del proprio genero, e la fuga della figlia sua, salvatasi a stento in *Viadana*, ove le truppe di *Cabrino* la tenevan bloccata, arse di altissimo sdegno. Nè minor dispetto rodeva la feroce anima di *Ottone Terzi*, che dalla sopraffazion del *Fondulo* sentivasi offeso, e che nel suo primo impeto avea fatto mozzare il capo al povero *Sparapane*, stato stupidamente lo strumento di quella perfidia. Collegatisi entrambi a danno di *Cabrino*, giurarono di adoperare ogni mezzo per vendicarsene, e dieronsi tosto a procurarsi alleanze segrete, ed a mover sospetto di lui presso i principali signori d'Italia, e più di tutto presso le Corti di Milano e di Mantova. Ma egli si reputato era in ogni luogo per valor militare, e sì ben servito da' suoi palesi ed occulti ministri, che gli sforzi di que' due regoli poco o nulla produssero. Il *Vignati* però, come colui che più del *Terzi* tradito chiamavasi, e

che per essere confinante al Cremonese più facile sperava il modo di danneggiarlo, si pose in animo di cominciar dal rapirgli quella stessa rocca di *Macastorna* che egli per disposizione di *Carlo* ceduto gli aveva due anni addietro, e dove gli era noto insepolto giacersi il sanguinoso cadavere di suo genero. E in ciò propizia gli fu la fortuna, imperocchè essendo nel finir del dicembre di questo stesso anno capitato a Lodi un cotal *Bellino*, nativo di Bergamo (1), ma già da oltre un anno al servizio di *Cabrino*, in qualità di maestro di casa, o riscuotitor de' tributi che le comunità di *Macastorna*, *Castelnovo* e *Meleti* dovean pagare, e fattolo dai sgherri acciuffare e condurglisi innanzi, minacciò di impiccarlo per la gola ove non gli giurasse di eseguire quanto egli ordinato gli avesse. Per lo che lo spaventato *Bellino* giurò d'esser pronto ad ogni

(1) Campi, *a quest' anno*.

suo cenno, per quanto egli valesse. *Giovanni* allora, ordinato che gli si allargassero i ferri, così gli disse: « Non solo vita e libertade « voglio concederti, ma anche di nobil premio « rimunerarti, se per tuo mezzo la rocca di « *Macastorna* in mia mano perviene. Dopo il « *Biancarello*, tu sei colà l' uom più possente « e stimato. Ma il *Biancarello* è omai solo, « giacchè *Cabrino* ha seco tratto il miglior « nerbo delle sue milizie; ed io porrò a tua « disposizione quanti uomini armati possano « abbisognare, acciò colui sia spento, e il « castel preso ». Ciò udendo il *Bellino*, che nemico era del *Biancarello*, il qual d' ogni riscossa aveagli chiesto sottilissimo conto, rincoratosi interamente, così rispose: « Nessun « certamente meglio di me puote in questo « tuo desiderio servirti; sol ti chieggo che « alquanto danaro mi porga, onde vincere « non so quai sergenti, e che trent' uomini « mandi, da un prudente capo guidati, che

« da me dipenda: in mano ai quali ti giuro « che e il *Biancarello* e il castello in una sola « notte averai ». Tale fu il patto, e tale il fatto. Trent' uomini travestiti entrarono in un giorno di mercato in *Macastorna:* il *Bellino* a due principali sergenti che tenne a cena seco la sera, e cui di vino e d' oro fu generoso, facilmente persuase di tradire il burbero e crudel *Biancarello;* il capitano de' Lodigiani che con essi cenava regolò l' impresa; e la vegnente mattina il popolo di *Macastorna* vide sui torrioni della rocca sventolar la bandiera del *Vignati,* e seppe che il *Biancarello* era stato fra ceppi mandato a Lodi, ove arrischiò di essere decapitato, se a tempo nol riclamava per sè *Pandolfo Malatesta* signore di Brescia, come suddito a lui, perocchè era nativo di *Quinzano.*

Della segreta alleanza dal *Terzi* e dal *Vignati* stabilita contra *Cabrino* fu questi ben tosto informato, e prontissimo com' egli era

nelle sue risoluzioni pensò anche a farneli pentire. Siccome però una crudel pestilenza infieriva nelle pianure lombarde a que' giorni (1), e lontanissimo era dal timore di perdere *Macastorna*, e siccome ne' suoi pericoli soleva egli per lo più con generoso petto affrontare il maggiore, perchè se questo vinceva tutti gli altri cessavano, così non volle dar tempo al *Terzi*, assai del *Vignati* più forte, di fargli verun danno, ma fatte sue intelligenze con gli *Scotti*, fuorusciti di Piacenza, e scortato da essi, ivi rapidamente con dugento lance volò, fece man bassa sugli *Anguissola*, sui *Landi*, e sui seguaci della fazion loro, i Ghibellini nella cattedral rifuggiatisi a ruba pose insieme col tempio, e carico di prigionieri e di prede con egual prontezza tornò, sapendo che il *Terzi* già movea verso lui con forze molto più formidabili (2). Al

(1) Murat., Giulini, *ec.*
(2) Locati, *Stor. di Piac.*

Vignati poi mandò intimando che *Macastorna* e *Castelnuovo* e *Meleto* gli restituisse di buon accordo, ma nulla per allora ottenne.

In quel frammezzo però *Cabrino* i primi giorni della sua signoria con azioni di civil prudenza segnalò, cui straordinarie circostanze lo indussero. Imperocchè oltre la formazione sopraccennata del Consiglio di Stato, e delle altre principali magistrature, appena tornato fu di Piacenza, e vide reduci alla patria parecchi guerrieri, ai quali lo straniero servizio aveva egli vietato, la composizion dell'esercito perfezionò con tre successivi decreti: nell'un de' quali il corpo stabilì degli uffiziali superiori; nel secondo il numero delle compagnie e la nomina de' comandanti, sì della cavalleria che della fanteria, determinò, con una appendice relativa alle artiglierie; e col terzo compose e ripartì su tutta la cremonese provincia, che il suo dominio costituiva, le milizie rurali, la qualità e forma e tempo del

servir loro indicando, e i rispettivi uffiziali scegliendo. E perchè di ciò tra il disordine delle antiche memorie e in mezzo alla trascuranza degli storici alcun documento mi è pur avvenuto raccogliere qua e là, così stimo pregio dell' opera il darne ragguaglio, giovando esso e a maggior autenticità della storia, e ad illustrazione di molte famiglie. Ritenuto *Maffeo Moro* al comando militare della città, *Giovanni Fondulo* a quello del principal castello detto di *Santa-Croce*, e il *Malombra* e il *Tolentino* al governo e custodia delle minori rocche a *San-Michele* ed a *San-Luca*, siccome dicemmo, nominò provvisoriamente governator militare di *Casal Maggiore Luchino Ponzone*, e di *Castelleone Lorenzino Ala* (1), ed altri comandanti spedì in tutte le terre murate del suo dominio, le quali a poco a poco dietro l'esempio delle principali

(1) Bresc. *Crem. Guerr.*

alla sua ubbidienza venivano. Capitani delle barbute o lancieri a cavallo, di cui sei compagnie formò di 200 uomini ciascheduna, furono *Bernardo Zaccaria*, *Gian Antonio Mainardo*, *Giacomino Sfondrato*, *Muzio Botta*, *Tebaldo Picenardi*, ed il marchese *Antonio Pallavicino*; gli ultimi due de' quali elesse per manifestare al mondo essere intenzion sua che nè la fazione de' Guelfi nè quella de' Ghibellini predominasse nel suo dominio, e volere amalgamati i partiti in quello del pubblico bene. Delle compagnie de' fanti, che furono dodici, nominò capitani *Niccolò Bonomo*, *Marsilio Fondulo* suo cugino, *Dolfino Manara*, *Niccolino Stanga*, *Mario Oldoino*, *Pietro Granello*, *Cristoforo Piasio*, *Bartolomeo Bonetti*, *Giacomo Ala*, *Mauro Carenzone*, *Paol Goldoni*, e *Francesco Offredo*. Alle milizie rurali assegnò per capi i principali possidenti de' rispettivi luoghi, dai quali, siccome dagli altri, esigette il giuramento di

fedeltà. Dove però maggiormente rifulse la prudenza di *Cabrino*, e la sincera sua brama di esercitare un giusto e generoso dominio, si fu nel provvedere con suo notabile dispendio ai bisogni del popolo, cui la pestilenza de' vicini paesi e la siccità straordinaria dell' estate avean cagionato gravissima carestia: cosicchè le benedizioni de' poveri piovettero sopra di lui per tutto il corso di quella funesta stagione. Nè minor saviezza mostrò negli onori che volle veder prestati al cadavere del vescovo *Francesco dei Castiglioni* (1), che in luogo di *Bartolomeo Capra*, successo l' anno dianzi al defunto *Lante*, sedeva, morto al principio di luglio, le cui evangeliche virtù soleva egli sommamente lodare, ed in modello proporle a tutti gli ecclesiastici. Quelle magnifiche esequie rese egli con la sua presenza più rimarchevoli, accapparrandosi così

(1) Cavit. 148.

anche l' opinion di coloro che stimano gli uomini a misura della religion che dimostrano, senza curarsi gran fatto se pure e leali sieno siffatte dimostrazioni. Ma *Cabrino* aveva imparato dal suo cugino *Costanzo* ad avere in alta venerazione la cristiana mansuetudine, benchè sì poco mansueto cuor si sentisse, e lei voleva veder trionfante nel clero de' suoi dominii.

Per mezzo del fiscale *Malombra* e dello *Zucco* avea parimente *Cabrino* intavolato col Duca di Milano un trattato di tregua e sospensione d' ostilità, che ottenuto avea per lo spazio di mesi sei, non senza speranza di riuscire ad un totale accomodamento, e fors'anco ad una alleanza. Certo è, che l' essere stati levati da Milano tutti i *Cavalcabò* (perocchè *Andreasio* e *Giacomo* e *Lorenzo* periti erano nel massacro di *Macastorna*), e molto più la mossa fatta a danno del *Terzi*, che il Duca più che altri de' suoi ribelli avea tolto ad odiare, gli furono favorevoli occasioni presso

quel principe, che sempre irresoluto, e sempre impetuoso, ora troppo ardiva, ed or di tutto temeva. Giovò pure a *Cabrino* l'artifizio delle parole del *Malombra*, e la dignità di quelle dello *Zucco*, i quali, provando innanzi al Duca la risoluzione dei *Cavalcabò* di far perire il *Fondulo*, giustificaron la sua di averli prevenuti e spenti. Per ultimo *Cabrin* prometteva al Duca di fare del suo nuovo dominio ciò che fosse a lui piaciuto, e di non riguardarsene che semplice depositario, asserendo che tutta l' ambizion sua personale si ristringeva al governo del castel di *Soncino* sua patria, onde sottrarlo alle fazioni che il laceravano, le quali parole e rappresentanze e promesse poteron tanto sull' animo di *Giovan Maria*, che dopo aver segnata la tregua (1) mostrar volle a *Cabrino* la propria gratitudine ed affezione coll' accordargli a titol

(1) Giulini, *Mem. Cont. t.* 3. *p.* 155.

di feudo quello stesso castel di *Soncino* (1) al quale aspirava, lasciando in arbitrio di lui il modo di andarne al possesso.

Sin dal giorno che lo sventurato *Ugolino* cadde in potere di *Astorre Visconti*, e che *Carlo* arrogossi la dignità suprema dello zio, la infelice sposa di lui, che appunto allora, dopo più anni di matrimonio, trovavasi per la prima volta incinta, deliberò di recarsi tostamente a *Viadana*, ove *Gilberto Cavalcabò* di lei padre tuttora vivea, e *Carlo* lasciolla liberamente andarvi per maggiormente nascondere le ambiziose sue mire. Ivi ella, qual consorte del capo della sua illustre famiglia, il governo del marchesato di *Viadana* colla scorta del proprio genitore assunse, ed a tempo debito un figliuol maschio diede alla luce, cui pose nome *Guglielmo*. Mortole indi a pochi mesi il padre, sola trovossi alla testa

(1) Cavit. *p.* 149.

del suo piccolo Stato, cui *Carlo* mostrava di non volger pure il pensiero, e coll'assistenza di un Consiglio di Stato, capo del quale aveva ella fatto il vecchio capitan *Balestrazzo*, continuò a reggere prosperamente i suoi non numerosi vassalli. Ma l'arrivo improvviso della desolata sposa di *Carlo*, e l'annunzio della nefanda strage di tutti i *Cavalcabò* dal micidial ferro dell'inesorabil *Cabrino* inseguiti, e l'avviso, che a tempo le giunse, della squadra dal *Tolentino* condotta verso la sua terra, straordinario coraggio ispirandole, chiamati immediatamente all'armi i più volenterosi giovani del paese, e fatti alzare i ponti levatoi, e dall'alto delle forti mura balestrando i nemici, che già del vicino saccheggio di quel ricco luogo si rallegravano, potè con suo grand'onore mandar a vôto la crudele impresa, sè e il suo popol difendere, e quell'unico rampollo della gloriosa sua stirpe salvare che dal materno seno a un tempo stesso

e la vita e i generosi spiriti succhiava, per cui potuto avrebbe sulla desolata sua Casa il pristino splendore un dì richiamare.

Il *Tolentino* rapidamente co' suoi lancieri per la via di *Casalmaggiore* su quel di *Viadana* scorrendo, le terre di *Cicognara* e di *Cogozzo* ed altre, che ai *Cavalcabò* ubbidivano, potè occupare e mettere a ruba; ma giunto dinanzi all' antico campo di *Vitellio*, e impeditogli di avanzare sì dalle ampie fosse che dallo sbalestrar continuo di frecce e sassi de' Viadanesi, dovette a opportuna distanza accamparsi, sperando di aver a prendere con la fame quel castello che con l' armi non poteva. La quale speranza però soltanto dal lato ch' egli occupava potea realizzarsi, giacchè il piccolo numero delle sue genti non gli permetteva di custodir gli altri lati, e appena gli era lecito, non senza moltissimo ardire, di fare alcune rapide scorrerie qua e là, più per amor di bottino che per nuocere all' as-

sediato castello. Ma il *Balestrazzo* uscendo frequente dal lato opposto, e messo un piccolo campo a *Pomponesco*, sì bene avea prese le sue misure, che non solo teneva a scacco le insolenti milizie del *Tolentino*, ma or l'una or l'altra delle vicine terre del Cremonese invadeva, grani, bestiami e danari traendone, e tutta spaventando quella porzion di provincia. Delle quali cose avvertito *Cabrino*, ed accortosi che troppo maggior tempo ed esercito gli abbisognava per ottener quella rocca, e informato che parecchi signori d'Italia, e principalmente il *Gonzaga* e *Nicolò da Este*, della salvezza dei *Cavalcabò* mostravansi desiderosi, facendo di necessità virtù, deliberò di desistere, e fece alla marchesa di *Viadana* proporre una tregua di otto anni a condizione che ella il riconoscesse signor di Cremona com'egli lei signora di *Viadana* riconosceva, che i confini dello Stato di lei non oltrepassassero mezzo

miglio di qua di *Cogozzo* e di là di *Pomponesco* ogn' altra ragion di possesso cedendo, e che nè ella nè alcuno de' *Cavalcabò*, se alcuno pur vc ne fosse oltre il fanciullo *Guglielmo*, ponessero piede nel dominio di lui. Queste condizioni accettò di buon grado la illustre matrona, e ben saggiamente, imperocchè, nè durante la tregua nè dopo, *Cabrino* rivolse più l' animo a disturbarla, ed ella sicura, pacifica e rispettata vivendo, solo del suo *Guglielmo* e della prosperità de' suoi vassalli si prese pensiero per molti anni. In questa occasione però, ed appena venne stabilita la tregua, *Cabrino* vide quanto convenisse rinforzare da quelle parti i confini, che facilmente in caso di guerra dai signori di Mantova e di Parma poteano violarsi, e ordinò tosto che nella grossa terra di *San-Giovanni-in-Croce* venisse edificato un castello. Al qual effetto, datane la commissione a *Maffeo Moro*, e fatti da costui raccorre le

materie e i manovali abbondantemente, sopra egregio disegno di eccellente architetto, del quale ancora non mi è riuscito trovare il nome, con maravigliosa prestezza nel corso di questo stesso anno 1407 quel grande edifizio venne a tal termine condotto, che sul finir di esso potè servir di quartiere a più compagnie, e meritò di avere un comandante, che fu *Jacopo Guazzoni* (1).

Alla tregua concessa ai *Cavalcabò* sin dal principio dell' anno diede pure occasione la lega che *Jacopo dal Verme* a nome del Duca avea fatta ne' primi giorni di febbraio col Signore di Mantova, co' Veneziani, col cardinal *Cossa* legato di Bologna, con *Pandolfo Malatesta*, con *Ottone Terzi* e con *Cabrino* ritirando da tutti un corpo di armati, onde combattere *Facino Cane*, *Francesco* ed *Antonio Visconti* padroni del castel di *Cassano*,

(1) Bresc. *Crem. Guerr. Mss.*

e *Gabriele Maria* fratel naturale del Duca, al quale eran tutti ribelli, come capi de' Ghibellini (1). Non più di duecento fanti diede in quest' incontro il *Fondulo*, de' quali fu capitano *Giacomo Offredo* (2). Anzi il *Dal Verme*, sapendo le cause della rotta amicizia tra *Cabrino* ed *Ottone*, fecesi in questa occasion mediatore, e insieme li rappattumò. *Ottone* andò in persona all' esercito, come colui che di saccheggiare inestinguibil sete sentiva, e in quell' azione, che lui sino in Milano condusse, oltre il bottino di Bergamo, più di centomila fiorini d' oro, ed oltre quattrocento paia di buoi, con gravissimo danno de' Milanesi, acciuffò (3).

Ma *Cabrino*, richiamati, dopo la rotta di *Facin Cane* a Binasco, i suoi fanti, che

(1) Giulini *l. c.*
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*

il *Dal Verme*, disgustato del *Terzi* e più del Duca, volentieri gli rimandò, all' impresa di *Soncino* rivolse ogni sua cura, parendogli che l' onor suo di bruttissima macchia imbrattasse ove non riuscisse di aver coll'armi quel feudo, che la generosità del Duca gli avea compartito, e non potesse di nuovo liberar la sua patria da que' faziosi ed emoli ch' egli altre volte avea puniti; e ciò più a cuor gli stava che il racquisto di *Macastorna*. Perlocchè radunato un esercito di 600 cavalli e di 2000 fanti, e dato di quelli il comando a *Bernardo Zaccaria*, e di questi al *Tolentino*, partir li fece a lente giornate verso il finir del maggio, promettendo loro che sarebbe ito in persona a comandare l' impresa. Ma per quanto segreta voless' egli tenere quella spedizione, acciò dai *Barlò*, che *Orlando Pallavicino* aveva in quel castello d' ogni autorità investiti, non ne venissero a tempo informati, gli occulti Ghibellini, che nello stesso suo esercito si

appiattavano, riuscirono a mandarne loro l'avviso, cosicchè accadde colà ciò che poc'anzi accaduto era a *Viadana*, cioè di trovar ben munite le fortificazioni avanzate, piene di acque le fosse, alzati tutti i ponti, e il popolo unito, e disposto a rintuzzar con l'armi ogni attacco. Di che tant'ira a lui venne, già partitosi di Cremona a quest'oggetto, che disse non volere aver più pace con sè medesimo se il traditor non trovasse che i *Barbò* favoriva. E unendo l'astuzia allo sdegno, chiamato a sè il suo consigliere di Stato *Tomaso Cropello* da *Soncino*, il manda qual parlamentario ai *Barbò*, acciò con miti parole, egli, che da tutto il popolo soncinese era tenuto in altissima stima, procuri un'amichevole capitolazione, e al tempo stesso indaghi donde venuto sia nel castello l'avviso del sovrastante pericolo. Indarno il buon *Cropello* parlò e promise, perocchè troppo vivo era l'odio dei *Barbò* verso *Cabrino*; ma non indarno l'au-

tor dell'avviso cercò, il qual seppe essere stato *Tebaldo Picenardi* figliuol di *Pandolfo* (1) (altri dice figliuol di *Broccardo* (2)), uno de' suoi capitani de' fanti, il quale appena l'oggetto di quella spedizione ebbe inteso, inviò travestito un fratel suo ai *Barbò* a renderneli consapevoli. L'ira di *Cabrino* ciò udendo non ebbe ritegno: e fatti immantinenti arrestare *Tebaldo* e il fratello, e a Cremona condurre, previo un sommario processo, che le prove conteneva dal *Cropello* raccolte, li fece entrambi sulla pubblica piazza, quai traditori, decapitare. Posto quindi uno stretto blocco intorno a *Soncino*, perocchè azzardar non volle un assalto a fine di risparmiare sì le sue genti che la patria sua, con un grosso manipolo di cavalieri verso *Pumenengo* si volse, picciolo e debol castello dei *Barbò*,

(1) Cavit. 149.

(2) Campi *a quest'anno*.

che da tenuissimo presidio custodito era, e quello con indicibil prestezza ed audacia occupato, a nessun perdonando che armato fosse, due dei *Barbò* trovativi dentro fece caricar di catene, ed a Cremona, tradurre dove per lo spazio di sei mesi giacevano fra lo squallore e gli stenti, cui rimediar non poterono nè le caritatevoli insinuazioni del pio *Costanzo*, nè i miti suggerimenti de' Consiglieri di Stato e di Giustizia; quando in fine la mattina del giorno 23 di novembre, alzatosi *Cabrino* di letto col sangue agitato, e pieno di cupi e torbidi pensieri, che forieri eran sempre di qualche atto crudele, ordinò che que' miseri sulla cima dell' altissima torre della cattedrale si facessero ascendere, e che di là dal carnefice vivi scagliati fossero nella sottoposta piazza: barbarie che la città tutta immerse per molti giorni nel più alto terrore e sgomento. Il quale totalmente cessò nel successivo mese per la felice nascita di

un secondo figliuol maschio, di cui la buona *Pomina* il suo *Cabrin* regalò, al quale pose nome *Pandolfo*, e per lo cui battesimo celebrar fece molte pubbliche feste per quindici giorni continui; nelle quali e nobili e plebei, poeti e pittori, non senza nota di adulazione, l'affetto loro, o almeno il timore, manifestarono verso di lui. Ma in mezzo alle laudi ed ai voti, dall'apollineo calore ingranditi, una popolar cantilena s'intruse, in volgar lingua dettata, la qual canticchiavasi la notte per le strade della città, e in men di due giorni ripetevasi nelle case di tutti, sia per curiosità, sia per maraviglia, e non senza scandalo de' più fidi, e segreto piacer de' malevoli; le parole della quale eran queste:

Si fa e si fe
Gaudio; e perchè?
Un picciol re
Nacque testè:
Tristo quel re!

Mal aggia il re
Che padre n'è:
Il qual da sè
Servendo il re,
(Tristo quel re!).

Odiando il re,
Scannò il suo re,
Poi si fe' re,
E ancora è re.
Tristo quel re!

Giunta questa satira amara agli orecchi di *Cabrino*, arse di fierissimo sdegno, e più di venti persone cacciar fece in durissimi ceppi per averla cantata, o per iscoprirne l'autore. Oltre a sette mesi durarono i processi inquisitorii a quest'oggetto: nel qual tempo essendo avvenute nuove combinazioni che maggiormente inasprirono l'offeso principe, lo indussero poscia a scagliare contro l'imprudente poe-

tastro una pena troppo più grave che il delitto non era. Imperocchè, saputosi in fine che que' miserabili versi usciti erano dalla penna di *Giovanni Lanteri*, uomo di pochissima levatura, e maldicente per carattere, il condannò spietatamente ad essere sepolto vivo (1), quel giorno medesimo in cui vivo arder fece *Giovanni da Sesto*, monetario falso. La stessa inesorabilità manifestò in occasione che la terra di *Gazzo* ardì ribellarsi, e gli uomini di essa, e del vicino casolare di *Redondesco*, sedotti da alcuni fuorusciti salvatisi dalla rovina di *Isola Dovarese*, osarono scorrere furibondi fin sotto le mura di Cremona, e ferire ed uccidere parecchi soldati delle milizie rurali. Ribellione stoltissima, e stoltamente intrapresa e condotta, imperocchè non ebbe partigiani e seguaci che la sostenessero e rinforzassero: cosicchè *Cabrino*,

(1) Campi, *a quest' anno*.

appena ragguagliato ne fu. spedì sopra gli insorti *Anton Mainardo* con ducento lancieri, e *Marsilio Fondulo* con duegento fanti, i quali, giusta le istruzioni, piombando contro i mal guidati ribelli, che innanzi a *Gazzo* stavano schierati, tagliaronli a pezzi, e introdottisi nella terra, tutta la saccheggiarono e devastarono, uccidendo un terzo degli abitanti, e gran parte delle case atterrando. E siccome vi furono trovati nascosti i cugini *Lorenzo* e *Robertino* della nobile famiglia ghibellina dei *Guazzoni* da Cremona, così *Marsilio* fece porli in catene, ed a *Cabrino* li consegnò, il quale ordinò che fossero immediatamente decapitati, come felloni (1). Siffatti esempii di severità giovarono sommamente a dissipare negli animi de' malcontenti ogni disposizione o desiderio di sottrarsi al nuovo giogo, e rassodarono per modo l'impero di *Cabrino*,

(1) Campi, *a quest'anno*.

che vistosi poscia sicuro e fedelmente servito, studiò di convertire l'altrui timore in amore, e potè veramente, a simiglianza d'*Augusto*, imporre con la saviezza del suo governo, e la magnanimità e schiettezza de' suoi costumi, silenzio ai malevoli, e la stima di tutti senza eccezione acquistarsi.

A ciò per altro contribuirono di molto le alleanze che andava contraendo coi principali potentati d'Italia: imperocchè oltre quelle che avea sul finire del 1407, e ne' mesi primi del 1408 stipulate co' Veneziani, co' Fiorentini e coi Bolognesi, una nuova ne accettò che il Duca di Milano provocò, tra esso Duca, il Marchese di Mantova, il Marchese d'Este, e *Pandolfo Malatesta*, signor di Brescia e di Bergamo, a danno del ferocissimo *Ottone Terzi*, divenuto abbominevole a tutti. La scrittura di codesta alleanza, alla quale intervenne per *Cabrino* il giureconsulto *Bonifazio de' Guiscardi*, suo nunzio presso il

Marchese di Mantova, ove fu stipulata, ci viene trasmessa dal *Muratori* nella parte seconda delle sue *Antichità Estensi* (1), e porta la data del giorno 13 di Maggio 1408. In essa il veggiamo chiamato *magnifico e potente Signor di Cremona*. Questa nuova lega, sollecitata dal marchese *Nicolò d'Este*, esposto più d'ogni altro alle perfidie del *Terzi*, fu dichiarata duratura sino al finale sterminio di *Ottone*, a danno del quale ciascun contraente somministrar doveva le forze opportune, secondo il proprio stato. Appena *Cabrino* conobbe gli obblighi della nuova alleanza, preparossi ad eseguirli, disponendo un piccolo esercito di tre compagnie di fanti, comandate dai capitani *Giacomo Ala, Delfino Manara*, e *Cristoforo Piasio*, e di due squadroni di lancieri condotti da *Bernardo Zaccaria*, e da *Muzio Botta* (2), in tutto mille

(1) *Pag.* 107, *e* Giulini, *Cont. M. t.* 3.
(2) Bresciani, *Crem. Guerr. Mss.*

uomini, cioè seicento a piedi e quattrocento a cavallo, e diè loro per duce il prode podestà di Cremona *Pietro Fusi* parmigiano, nemico acerrimo dei *Terzi* (1), al quale si aggiunsero circa cinquecent' uomini del *Malatesta.* Avviaronsi codeste forze verso alcune terre del parmigiano dominio, che erano sulla sinistra del fiume Po, e confinanti al Cremonese, onde colà vegliare sui movimenti del nemico. Dall' altro lato il *Terzi*, che venne a tempo avvertito del sovrastantegli nembo, e che sapeva l' attività di *Cabrino*, affrettossi a rinforzar le sue terre, segnatamente verso il confin cremonese, e spedì un grosso corpo d' armati sotto la guida di un de' *Torelli* di *Guastalla.* Il quale, varcato il fiume dalla parte di *Torricella del Pizzo*, osò avanzarsi sino alla villa di *Scandolara Ravara*, e avrebbe spinto più oltre, se a *Castelletto*

(1) Cavit. 149; e Arisi, *Praet. Ser. p.* 23.

de' Ponzoni non avesse incontrato il campo del *Fusi* che di piè fermo lo aspettava. Era la mattina del giorno 19 di giugno (1) quando quello scontro ebbe luogo. L'impeto de' soldati di *Cabrino* non pativa freno, ed era ben difficile di resistervi, non che di superarlo. La zuffa quindi incominciò tostamente, e con sommo coraggio da ambe le parti. Ma il valore e l'indomabil fierezza de' Fonduliani ottenne ben presto una compiuta vittoria, uccidendo al *Terzi* più di dugent'uomini, più di altrettanti ferendo, e ben trecento tra cavalieri e fanti prendendo cattivi. Il *Torello*, che molta bravura in quella giornata mostrò, dovette lo scampo alla velocità del suo cavallo. Le truppe di *Cabrino* avanzarono dietro lo sconfitto nemico sino alla riva del fiume, ove più altri affogarono per la premura di rimbarcare. Così da quella

(1) Muratori, *Annal.*

parte ebbe fine la guerra, la qual però continuò più aspra nel rimanente dell' anno verso i confini del Modonese; e *Cabrino* ricevette dagli alleati ringraziamento e lode, e rimase, giusta i patti della lega, signore dell' occupato terreno.

Era stato invitato ad entrare nella nuova alleanza anche *Giovanni Vignati* signor di Lodi, il quale avea poc' anzi firmato il trattato di una triennal tregua col duca *Gio. Maria*. Ma non volle quel regolo impegnarsi in cosa che avesse ad obbligarlo a diminuir le sue forze, e solo promise che sarebbesi distaccato dal *Terzi*, contro il quale vedeva tanto inaspriti e sì giustamente tutti i circostanti governi. A caparra e prova della lealtà del suo procedere egli spontaneamente e non richiesto da alcuno restituì a *Cabrino* il castello di *Macastorna*, e la annessavi giurisdizione, e gli ridonò l' antica amicizia. Lietissimo il *Fondulo* di questo fortunato av-

venimento, e sciolto da ogni pericolo, rivolse il pensiero al rassodamento del suo piccolo impero, cui la nomina de' governatori sì militari che civili conosceva poter più che tutto contribuire. Dopo aver quindi destinato pretor di Cremona pel nuovo anno 1409 il milanese *Annocio Torriano* (1), statogli dal fiscale *Malombra* proposto, i governatori militari elesse per le principali ſortezze dello Stato, l'autorità de' quali parimente avea decretato non avesse a durare che un anno, escluse le rocche della città. Di *Macastorna*, e di *Castelnovo Bocca* d'*Adda* e *Meleti* ſece comandante *Bartolino de' Massimi*, detto *da Roma* per essere discendente dalla ſamiglia romana così cognominata; di *Pizzighettone*, *Seraſino Riparo*; di *Castelleone*, *Steſano Ponzone*; di *Piadena*, *Lanſranco Oscasale*; di *Soresina*, *Bassano Pasquali*, e di *Genivolta*, *Pietro*

(1) Arisi. *Preat*, *Ser*. p. 23.

Magio (1). Nelle altre, o perchè di minor conto, o perchè spettanti a particolari famiglie, o perchè non del tutto ridotte a compimento, come quella di *San-Giovanni-in-Croce*, lasciò que' governatori che vi avea spedito l' anno innanzi. Rimaneva la rocca di *Casalmaggiore*; ma le armi de' Veneziani, che per proteggere il *Terzi* infransero la lega già da *Cabrino* ottenuta, e mossero per il Po con formidabil naviglio, dal quale molte truppe sbarcarono che in *Bressello* posero il campo, indi a *Casalmaggiore* e luoghi circonvicini avanzarono, appoggiandosi a *Viadana*, ove la vedova di *Carlo Cavalcabò* dovette accettarle, persuasero *Cabrino* a spinger contr' essi le proprie forze, tosto che la stagion permettesse di abbandonare i quartieri d' inverno, che di que' tempi si usò rispettare anche tra' più intraprendenti nemici.

(1) Bresciani; *Crem. Guerr. Mss.*

Mentre a questa piccola impresa si disponeva, perocchè appena tremila furono i soldati Veneziani, nè minacciavano di volere allontanarsi di troppo dalle sponde dell'Eridano, la prode *Pomina* lo rese padre di un altro maschio (1), al quale egli pose il nome di *Anselmo*, pel quale, giusta il suo costume, molte allegrezze celebrar fece, e molte limosine spargere tra i poveri, cui questa volta imbandì pure un pranzo sulle pubbliche piazze. Imperocchè il dono de' figli soleva egli chiamare una dimostrazione del celeste favore ed un perfezionamento della vita. Ed è notabile che l'animo suo, già sì efferato e alla barbarie proclive, andò mansuefacendosi e raddolcendo alla vista di que' cari pegni del suo amor coniugale, delle cui tenere carezze e molli vezzi prendea sommo diletto e compiacenza.

(1) Campi, *a quest' anno*.

Riapertasi la stagion delle guerre, *Cabrino* ordinò il suo esercito, componendolo di tre compagnie di lancieri, comandate da *Gio. Antonio Mainardo*, dal marchese *Antonio Pallavicino* e da *Giacomo Sfondrati*, ed in otto di fanti, delle quali furono capitani *Niccolò Bonomo*, *Mario Oldoino*, *Cristoforo Piasio*, *Bartolomeo Bonetto*, *Niccolino Stanga*, *Pietro Granello*, *Michele Malombra*, e *Mauro Carenzone* (1); i quali tutti formavano seicento cavalli, e milleseicento fanti. A *Piadena* ed a *San-Giovanni-in-Croce* mandò provvigioni d'ogni maniera, ed accrebbe i presidii, onde all'uopo ottenerne pronti rinforzi. Avvisato in questo frammezzo da' suoi ministri alla Corte di Milano come il partito guelfo, che allora dominava presso il duca *Giovan-Maria*, stava disponendo l'animo di quel debole e crudel principe a ricevere per governatore

(1) Bresciani, *Crem. Guerr.*

dello Stato il maresciallo francese *Bucicaldo*, che da più anni regnava in Genova a nome del suo Re, sotto pretesto di amicarsi quel potente monarca, ed eccitato segretamente a secondare quant'ei poteva un siffatto progetto, *Cabrino*, avvedutosi che ciò pure al proprio vantaggio influiva, l'occasion colse per offerirsi a *Bucicaldo*, al quale segretamente spedì lo *Stradivaro*, suo intimo segretario. Piacque soprammodo all'ambizioso Franzese questa spontanea ed utile offerta, e colmato il nunzio di onori lo rimandò con lettere di aggradimento e di accettazione, e con tutte quelle verbali istruzioni che giovava di non confidare ad un foglio, con pericolo che fosse intercettato. Le quali ammonivano il *Fondulo* di mettere a parte del segreto que' Potenti della cui fede potea maggiormente esser certo, e lo avvertivano, che partendosi *Bucicaldo* da Genova dopo la metà di agosto per passare a Milano con accom-

pagnamento corrispondente al suo alto grado, avrebbe tenuto la via di Piacenza, con animo d'impadronirsi di quella città per maggiore sua sicurezza, ove *Cabrino* o alcun altro de' suoi alleati lo avessero secondato, ai quali promise il favor del suo Re, non che l'indelebile sua riconoscenza. Affrettossi pertanto l'avveduto *Fondulo* a condurre a termine la già disposta spedizione di *Casalmaggiore*, e a procurare al Maresciallo francese quell'accrescimento di forze che giovar gli potesse, senza destar sospetto in altrui, nè renderlo potente di troppo. A questo effetto spedì separatamente lo *Stradivaro* a Lodi, e il *Cropello* a Crema, acciò l'uno informasse *Giovan Vignati*, e l'altro *Giorgio Benzoni*, che ivi eran Signori, di quanto andavasi disponendo, e li inducessero a far causa comune con lui, che al par di essi giudicava importantissimo di affievolire per quanto potevasi il Duca, vicino sempre formidabile, perchè troppo più

forte di loro. Intanto, messosi con pochissimi ufficiali di sua maggior confidenza alla testa del suo esercito, ruppe colla solita velocità ed impeto le male agguerrite schiere de' Veneti, riprese *Casalmaggiore*, dove pose al governo il valente *Marsilio Fondulo* (1) suo cugino, e li avrebbe poscia del tutto sconfitti sotto *Viadana*, se il capitano che li conduceva non avesse prontamente capitolato, proponendo di ritirarsi nelle proprie terre, e non altro chiedendo se non che non venisse molestata la Marchesa di *Viadana* come alleata del *Terzi*, perchè a ciò l'aveva egli obbligata. E contemporaneamente la stessa Marchesa inviò a *Cabrino* il vecchio capitano *Balestrazzo* per protestargli che la sola forza costretta la aveva a ricevere nella sua terra i Veneti, cui però non aveva nulla somministrato a danno del Signor di Cremona. Si

(1) Bresc., *Crem. Guerr.*

mostrò pago *Cabrino* di siffatta dichiarazione, e lasciò ire con armi e bagagli gli avanzi del corpo veneto, tanto più volentieri quanto più lo incalzava la prossima venuta di *Bucicaldo*, che sembrava imminente. Laonde, distese le sue truppe lungo la riva del Po il più presso a Piacenza che senza violazion di confine poteva, stette aspettando l'arrivo di quel famoso straniero. Dall'altro lato sì il *Vignati* che il *Benzoni*, raccolto un piccolo campo, e collocatolo in faccia a Piacenza dalla parte di *Fombio*, giusta i concerti da *Cabrino* indicati, stettero essi pure attendendo. Tutto era pronto sino sul finire del mese di luglio, e replicati messi ed avvisi se n'erano spediti a Genova. *Bucicaldo* non ne partì che verso il giorno 24 agosto, alla testa di circa mille lance. Il dì 26 le truppe di *Cabrino* da un lato, quelle del *Vignati* e del *Benzoni* dall'altro, e i Francesi di *Bucicaldo* da un'altra parte, investiron per modo Pia-

cenza, che dopo tre ore ebbe ad aprir loro le porte. Il Maresciallo ne prese possesso a nome del Re di Francia, e qual deposito di ragione del duca *Giovan-Maria*, cui diresse tosto un corriere, annunziandogli anche il suo imminente arrivo in Milano. Laonde, stabilito in Piacenza un governatore, e messovi un gagliardo presidio, il dì 28 risalì a cavallo, e venne a passar la sera a Lodi. Prima dell'aurora del giorno successivo, accompagnato da *Cabrino*, che tenne sempre al suo fianco, e ponendo alla testa di due numerosi squadroni, in che avea diviso il suo seguito, sì il *Vignati* che il *Benzoni*, ed altri de' principali loro partigiani, prese la via di Milano, e vi entrò di buon mattino, incontrato alla Porta Romana dal Duca stesso e dalla Corte, e festosamente ricevuto da tutto il popolo (1).

(1) Giulini, *Contin. t.* 3. *pag.* 189.

LIBRO SETTIMO.

Ciò che fe' *Bucicaldo* in Milano, e le vicende che vi incontrò, non ispettano alla presente storia, eccetto gli onori co' quali distinguer volle i suoi fautori, e soprattutto *Cabrino*. Di questi adunque brevemente favellerò. La parte che il nostro *Fondulo* sì caldamente prese in sostegno delle politiche mire di *Bucicaldo*, e la prontezza con che il secondò nella impresa di Piacenza e nel suo passaggio alla capital dell'Insubria, col somministrargli armi, viveri, danaro, carri da trasporto, ed ogni maniera di soccorso; e coll'avergli procurato lunghesso il viaggio tutti quegli accoglimenti riverenziali e cortesi di che poteva sentir desiderio, e coll'averlo scortato in Milano personalmente, e perso-

nalmente assistito sì nelle cose militari come nelle politiche, alle quali diede opera, aveva siffattamente obbligato l'altero, ma generoso animo del Maresciallo, che non permise il ritorno di lui a Cremona se prima in qualche splendida guisa non gli avesse manifestata la sua gratitudine. Per lo che, non contento di avere colla intervenzione de' rispettivi Ministri fatta rinnovare l'alleanza tra il Duca e lui per un tempo indeterminato, deliberò pure di crearlo cavaliere con tutta quella magnificenza e con que' riti che erano in pratica, e che si adoperavano pure coi figli e fratelli e favoriti dei Re, allora che tali volevansi pronunciare. L'altissima opinione che tutta Italia avea di *Cabrino*, sì come guerriero che come principe ed uomo di Stato, giustificò pienamente la risoluzione di *Bucicaldo* agli occhi di tutti. Lo stesso duca *Giovanni-Maria* esser volle padrino del neofito, il quale dal canto suo chiamò presso di sè

da Cremona parecchi de' principali suoi capitani e consiglieri, e lo sceltissimo corpo delle sue guardie, e tutto quell' apparato di cavalcature, equipaggi, vestimenti ed armi, che accrescer potevano lo splendore e la pompa di cotesta straordinaria cerimonia. *Bucicaldo* la celebrò nella cattedrale di Santa-Tecla il giorno 25 del mese di settembre, successivo alla festa celebratavi per quella santa. Immenso vi era il concorso. Il Duca e l' Arcivescovo vi si trovavano, il primo qual padrino del *Fondulo*, il secondo qual assistente al Maresciallo. *Bucicaldo*, ornato di tutto lo sfarzo conveniente al suo alto grado, seduto a' piedi di un magnifico trono, sotto il quale pendeva l' effigie di *Carlo* re di Francia, circondato dal fiore degli Uffiziali militari e civili sì nazionali che stranieri, che in Milano trovavansi, premessi tutti i riti e le formole dagli statuti cavallereschi prescritte, armò cavaliere *Cabrino* in nome del suo monarca,

cingendogli intorno al corpo una banda di cuoio indorato e ricamato, chiusa sul davanti da un fermaglio d'oro massiccio, in mezzo al quale un grosso diamante splendeva, e sostenente uno stocco di finissimo acciaio con elsa tutta d'oro, intarsiata di preziose gemme, e con fodero parimente di cuoio dorato, terminante in grossa punta dello stesso metallo. Vestiva quel giorno *Cabrino* un abito di velluto color cilestro con giustacore e calzoni di raso bianco, e borzacchini di finissima pelle gialla affibbiati con nastri diamantati, e gli pendeva dal sinistro omero un mantelletto giallo, pur di velluto, foderato di raso egualmente bianco, e tutto intorno largamente ricamato in oro. Di raso anch'esso giallo coperto era il cappello, alla foggia italiana montato, che malamente spagnuola si disse poi, ricco di altissime piume di cigno, con l'un'ala rialzata dinanzi, e assicurata ad un nodo tutto coperto di diamanti. Nulla dirò

nè del bellissimo e magnificamente fornito corsiero ch' egli cavalcava, nè della corrispondente eleganza de' suoi ufficiali e ministri, delle sue guardie, e delle numerose livree della sua comitiva, perocchè ogni cosa accordavasi perfettamente alla straordinaria gala di quel fausto giorno. La Corte del Duca non apparve tanto sfarzosa al paragone, e soltanto il Duca stesso ed il Maresciallo, in mezzo ai quali il nuovo cavaliere nel ritorno dal tempio cavalcava, potevano sostenere degnamente il confronto. Un lauto convito del Duca, ove intervennero tutti i Grandi, che ebbero parte a quella insigne funzione, diede fine ad una festa, della quale lunga memoria rimase in tutta quanta la Lombardia, e molti storici tennero conto (1).

Reduce di là a due giorni alla sua sede, vi si vide ancora più desiderato e caro che

(1) Campi, Cavit., Fiamm., ec.

dianzi. Perchè sebbene in tutto il tempo che egli era rimasto assente nulla fosse avvenuto di sinistro, pure la mancanza di lui riusciva dolorosa ad un popolo generoso e vivace, che nella possanza del Signor suo ogni fiducia ed ogni orgoglio poneva. Il dì che arrivò, due terzi della popolazione andarono ad incontrarlo, e da *Pizzighettone* a *Cremona* la strada affollata degli amorevoli suoi vassalli gli offerse uno spettacolo, di cui non aveva per anco provato il più dolce. Due contrarie notizie che indi a poco gli giunsero, avanti che questo per lui sì felice anno finisse, in gravi pensieri lo tennero: l'una delle quali annunziògli la rotta di *Bucicaldo*, forzato a salvarsi in Francia: e questa lo afflisse; l'altra la morte violenta di *Ottone Terzi* per mano dello *Sforza da Cotignola* generale del Marchese d'*Este* (1), che a tutti ed a lui

(1) Corio, ec.

principalmente riuscì carissima; perocchè la perfidia di quel vicino era tale, che e gli amici e i nemici dovean guardarsene con gran diligenza.

Gli avvisi della sconfitta del Maresciallo che da Milano spedirongli i suoi attenti ministri *Malombra* e *Zucco*, lo istruirono delle conseguenze politiche che ne sarebbero derivate, che erano il trionfo della fazion ghibellina, e la indispensabile influenza che sull'animo del Duca avrebbe quindi esercitata *Facino Cane*, vincitore di *Bucicaldo*, e capo di essa fazione. Così realmente avvenne. Imperocchè non solamente il Duca ebbe a riconciliarsi con *Facino*, ma dovette investirlo di una suprema autorità nello Stato, sotto il titolo di governatore, che il pareggiava alla sovranità. Non perdettero però un istante gli abili ministri di *Cabrino* a riconoscere ed inchinare in nome di lui l'avventurato Governatore, assicurarlo delle pacifiche intenzioni del

Signor loro, e domandar la conferma del trattatto di alleanza ed amicizia ultimamente contratto. La situazion di *Facino* era tale, che rifiutar non poteva, senza taccia di imprudenza e di temerità, tutte le occasioni che gli si offerivano di minorare il numero de' suoi molti e potenti nemici. Per conseguenza non solamente il trattato con *Cabrino* rinnovò, ma ad inchiesta di lui volle pure di egual modo obbligarsi tanto il *Vignati* che il *Benzoni*, Signori di Lodi e di Crema, co' quali lo stesso trattato, sebbene ristretto a minor durata, segnò (1). Di che furon tutti lietissimi, come se evitato avessero una disastrosa guerra, di cui potevano a ragion sospettare. Ma l'accorto *Cabrino*, non ancora contento di sì prospera conciliazione, vedendo che Piacenza rimaneva tuttora in mano al presidio francese lasciatovi da *Bucicaldo*, ma

(1) Giulini *l. c.*

esservi debolissimo ed incerto di sè medesimo dopo la disfatta del suo generale, e sapendo che tosto o tardi *Facino Cane* avrebbe tentato ricuperarla, tanto più che già spento era il *Terzi*, e Parma all' ubbidienza dello *Estense* venuta, e ciò non convenendo alla propria sicurezza e tranquillità, segretamente per mezzo de' più destri de' suoi uffiziali si adoperò per modo che il *Vignati*, già statone Signore, un convenevol prezzo a titol di compera ne offerisse al comandante, e che costui l'accettasse, e datogliene il possesso avesse a partirsene. Piacque ad ambe le parti il progetto, e fu sì segretamente e con tanta sollecitudine eseguito, che il *Vignati* già riconosciuto era di nuovo Signore in Piacenza, ed i Francesi già indi molto lontani, quando il conte di *Biandrate*, cioè *Facino Cane*, giunse a saperlo. Il quale, non trovando opportuno per allora di risentirsi col *Vignati* di siffatta sopraffazione, non mosse

querela veruna, nè veruna protesta frappose (1).

Quanto alle conseguenze che la morte del *Terzi* dovea produrre, *Cabrino* alleato col marchese d'*Este* e con tutti i nemici di quel violento tiranno, vista la città di Parma divenuta preda dello stesso *Estense*, pensò di trarne egli pure qualche profitto, valendosi de' patti accettati nel trattato sovraesposto. Perdute le città di Parma e di Reggio, *Niccolò* e *Giorgio* figliuoli dell'ucciso *Ottone* rimanevano Signori di *Guastalla*, di *Borgo-San-Donnino*, di *Castelnuovo*, di *Firenzuola*, di *Colorno*, di *Guardasone*, di *Tizzano* ed altri luoghi, tutti di buona rocca forniti, ove si ritirarono. Ma *Orlando Pallavicino* con un colpo di mano tolse loro il forte castello di *Borgo*, e *Alberto Scotti* occupò *Firenzuola* (2).

(1) Giulini, *Cont. t.* 3. *p.* 206. *ec.*
(2) Murat. *Ann.*, *ed altri.*

Cabrino adunque volò a prendersi *Colorno*, *Bressello* e *Guastalla*, tanto più che antichi diritti su questi luoghi aveva la Cremonese Repubblica, ch'egli rappresentava; e vi lasciò sufficienti forze che li custodissero.

Morirono in questo frammezzo tanto il sommo pontefice *Alessandro* V, quanto il re de' Romani *Roberto*, e vennero dai rispettivi corpi elettori nominati a succedere loro *Baldassare Coscia* napolitano, che assunse il nome di *Giovanni* XXIII, e *Sigismondo* re d' Ungheria fratello del deposto *Venceslao*. Gli onori funebri, che *Cabrino* celebrar fece pei primi, e le pubbliche feste che ordinò pei secondi, manifestarono al tempo stesso così la sua magnificenza come la sua politica; e tutti gli uomini di Stato rimasero da ciò pure convinti che il Signor di Cremona nè Guelfo era nè Ghibellino, ma savio e prudente principe, egualmente amico di coloro che amici volevano essergli, qualunque

foßse l'opinione o la fazion loro, e soltanto geloso difensore della propria independenza, e della gloria e felicità de' suoi popoli.

Tra queste moltiplici cure sopraggiunse l'anno 1411. *Pandolfo Malatesta*, Signor di Brescia, traendo egli pure vantaggio dalla debolezza e discordia della Corte di Milano, erasi già da qualche tempo con l'arte e con l'oro impadronito anche di Bergamo, e stendendo le sue armi verso i confini più esposti, cioè lungo il fiume *Ollio*, stavasi in guardia d'ogni sorpresa, allorchè seppe i prosperi avvenimenti di *Facino Cane*, e l'autorità cui salito era. In odio di lui pertanto ed a propria salvezza deliberò di occupare il forte castel di *Soncino*, benchè noti gli fossero i diritti che vi aveva il suo alleato *Cabrino*, e i tentativi già da esso fatti per torlo ai *Barbò*. Giudicò quindi che *Cabrino* stesso applaudir dovesse alla sua risoluzione, e nell'atto che con un colpo di mano riuscì in una notte

di gennaio a far sua quella rocca, un messaggiere a Cremona spedì, che a *Cabrino* recò la seguente lettera. « Magnifico ed il-
« lustre signore ed amico. L'alleanza che
« felicemente stringemmo, il giusto partito
« al quale entrambi finora servimmo, e il
« comune nostro interesse, mi fanno credere
« che tu non debba veder di buon occhio
« l'emulo nostro, il superbo *Facino*, asceso
« alla somma podestà in Milano, obbligando
« quel Duca e il Conte di Pavia a rimaner-
« gli soggetti ed ubbidienti, e minacciando
« il peso della sua collera a chiunque non
« fosse per inchinarglisi e riverirlo. Io spero
« che l'illustre *Fondulo* non si porrà nel
« numero di codesti vigliacchi; l'amico suo
« *Pandolfo* certamente no. Ma ciò appunto
« debbe metterci in avvertenza contra quell'or-
« goglioso. Io che per la maggior vicinanza
« mi trovo esposto prima degli altri a' suoi
« colpi, ho deliberato di premunirmi per

« quanto mi è possibile: tanto più che note
« mi sono alcune misure guerresche ch' ei
« va preparando. I miei dominii di Brescia
« e di Bergamo si trovano esposti agli in-
« sulti di lui da queste parti per cui scorre
« l' *Ollio*, se io nol prevenissi, ponendomi
« in luogo ben munito, qual è *Soncino*. Ho
« dunque stimato il meglio di non aspettare
« il pericolo, e impadronito mi sono di questa
« rocca, donde con sufficiente presidio sto os-
« servando i suoi passi. Non ignoro le ragioni
« che tu hai sovr' essa, e come tua patria e
« come tuo feudo, e sin d' ora le riconosco,
« e sin d' ora prometto di rinunziartela tosto
« che il presente pericolo svanisca. Ma la
« mia sicurezza a ciò mi spingeva. Se tu
« vuoi con nuova e particolare alleanza le
« tue genti riunire alle mie per far fronte a
« colui, credo che a te pur gioverà: e in
« tal caso disponi anche del tuo *Soncino*; se
« non vuoi, perdonami il fatto, e attendi il

« tempo opportuno alla restituzione. Fa però
« di non ingannarti nelle tue risoluzioni. Sta
« sano ». Nuovo non giunse a *Cabrino* siffatto procedere dell'astuto *Pandolfo*, e ciò che soprattutto gli dolse fu di averlo prevenuto in una impresa che aveva in animo di compir egli, sì per sua propria soddisfazione rispetto ai *Barbò*, come per aver l'aria di farsi un merito verso la Corte di Milano, e segnatamente verso *Facino*, che in quel momento tutta l'autorità ne rappresentava. Il perchè non tardò a consegnare al messaggero di *Pandolfo* la seguente risposta, ordinandogli poi di tosto uscir di Cremona. « Magnifico
« signore. Strana maniera di manifestarmi
« amicizia adoperasti, occupando, senza pur
« avvisarmene, la terra mia, col pretesto di
« guardarti da un sognato nemico. Se così
« tratti i tuoi alleati, parmi che giovar debba
« non esserlo. Ed è perciò che ti dichiaro
« cessata d'ora innanzi ogni convenzione frà

cora sdegnose del nuovo loro Signore, e parergli opportuno che anch' egli dalla sua parte lo punzecchiasse, tentando di metterlo fra due fuochi, e forzarlo per lo meno a rientrare ne' suoi primi confini: salvo il prendere ulteriori disposizioni, a norma degli avvenimenti, e ben inteso che in capo a trenta giorni sì l'un campo che l'altro si ponesse all'impresa. Udito il disegno di *Facino*, frenò *Cabrino* il caldo suo animo che a sorprendere il castel di *Soncino* lo stimolava, e le armi che a quell' azione andava ordinando in vece rivolse nel termine prefinito alla non difficile riva dell' *Ollio* dalla parte di *Calcio*. Composto era il suo esercito di sei compagnie d' uomini a piedi, e di tre a cavallo, oltre due compagnie a piedi della propria sua guardia. Erano queste comandate da *Stefano Fondulo* suo cugino, e da *Paolo Goldoni*; quelle de' fanti aveano per duci *Niccolò Bonomo*, *Nicolino Stanga*, *Pietro Granello*, *Bar-*

tolomeo Bonetti, *Mauro Carenzone*, e l'*Ala* summenzionato; ai cavalieri presiedevano il marchese *Antonio Pallavicino*, *Muzio Botta*, e *Bernardo Zaccaria* (1). Vuolsi da alcuni che anche da due spingarde di bronzo lo facesse accompagnare; ma benchè sia certo che *Cabrino* fu de' primi in Lombardia che delle nuove armi da fuoco le sue truppe munisse, non è però certo che in quest' anno ne fosse già provveduto. La via di *Castelleone* prescrisse, di *Mozzanica* e di *Calcio*, acciò *Pandolfo* non facilmente si accorgesse di cotal movimento di truppa, imperocchè *Soncino* in tal modo gli rimaneva di fianco a principio, e poscia alle spalle, sino a tanto che non giugnesse il momento di marciargli contro di fronte co' soldati di *Facino*. Ma pochi erano questi e non guidati da lui, che da Milano e da Pavia non osava staccarsi per non es-

(1) Bresciani *nella Cremona Guerr.*

sere sopraffatto dalla fazione anti-ducale. Per lo che *Cabrin* parimenti, posta una forte guernigione in *Salvirola*, in *Fontanella*, ed in *Calcio*, non più di tre compagnie di fanti e di una a cavallo permise che nel Bergamasco dalla parte di *Urago* innoltrassero, lasciandone l'onor del comando al *Botta*, cui commise di unirsi al più presto al capitano del *Cane*, e tutta l'impresa lasciare diriger da esso, prestandovisi però egli con diligenza e coraggio, e suoi frequenti ragguagli a Cremona mandando, ov'egli tornò. Ma *Pandolfo*, che di tutte quelle mosse venne prestamente informato, e che indovinar non sapeva i disegni dell'inimico, e che saputo il ritorno di *Cabrino* in Cremona paventò non forse costui dalla parte del Bresciano tentasse di assalirlo alla sprovveduta, rinforzò tosto i presidii di *Pontevico* e di *Quinzano*, fece da quel di *Soncino*, che fortissimo era, *Romanengo* occupare, per tener d'occhio le

sparse guernigioni del *Fondulo*, e *Giovanni* da *Terzo*, suo capitano, che malamente alcuni storici chiamano *Torso*, o *Tosco* (1), dal comando della rocca di *Soncino* levò, ordinandogli di perseguitare e disperdere, per quanto potesse, le milanesi e le cremonesi milizie, e soprattutto impedirne la congiunzione: a lui nel comando della stessa rocca *Giacomo Covi* sostituendo, parente di *Cabrino*, ma suo dichiaratissimo nemico. Se il Signor di Cremona avesse voluto giovarsi di que' momenti, aveva egli tante forze raccolte, colle quali non solo l'oggetto della presente impresa conseguir pienamente, ma sì pure al *Malatesta* rapire la signoria di Brescia. La sua avvedutezza però da siffatti ardimenti il trattenne, imperocchè nel cuor suo di nessun si fidava, e il *Facino* aveva in esecrazione. Intanto cotesto avventuriero insolente, che

(1) Campi, Cavitello, *ec.*

calcava col proprio piede il collo del Duca di Milano e del Conte di Pavia, sciagurati fratelli, e forse di tanta sciagura meritevoli, le armi del primo contro il secondo movendo, avea costretto *Filippo Maria* a cedergli la rocchetta del ponte di Ticino, e a chiudersi nel forte castello, cui pose tosto l'assedio (1). Non volle *Filippo* resister di troppo a *Facino* con pericolo di perder tutto; ma chiestagli una capitolazione, a lui consegnò pure il castello, e fu costretto di accontentarsi del nudo titolo di Conte di Pavia, e degli scarsi emolumenti che colui gli assegnò, dopo avere dato il sacco alle case de' Guelfi, non che a quelle puranco de' Ghibellini, e cavatone assai ricco bottino. Questo fatto accadde ne' mesi di primavera, cosicchè la guerra a *Pandolfo* riuscì pressochè nulla in quel tempo, e a semplici scorrerie e scaramucce ridotta. Ma

(1) Diario *Ferrarese, nel t. 24 Rer. Ital.*

sciolto dall' impegno di Pavia, e ricevuti in Milano i complimenti del Duca, e gli applausi de' cortigiani per sì bel fatto, accorse al principiar della state al suo picciolo campo nel Bergamasco, di molte genti lo rinforzò, e di concerto con quelle dal *Botta* condotte, cominciò ad incalzare gagliardamente i Bresciani. *Giovanni da Terzo* troppo debole si trovava per far fronte dalla parte dell' *Ollio* alle forze riunite del *Cane* e del *Botta*: e risolse, anche per proteggere *Soncino*, di ripassare il fiume, e in *Romanengo* salvarsi, che già dai suoi si teneva. Ma caduto in una imboscata che il *Botta* gli tese, e sopraffatto dal numero, ricusando di arrendersi, rimase vittima del suo coraggio e della ostinazion sua, e appena potè un manipolo de' suoi il sanguinoso cadavere trasportar colà dove sperava di porsi in salvo, e di preparar nuove offese (1). Piacque a *Cabrino* l' udire che *Fa-*

(1) Campi, e Cavit. *sucitati*.

cino ito fosse in persona a quell'impresa; ma troppe ragioni trovò per iscusarsi di andarvi egli pure, sino a tanto almeno che di riprendere *Soncino* non si trattasse. Imperocchè non meno sospettava egli e adombravasi dell'astuto *Pandolfo*, che *Pandolfo* di lui. Sapendo anzi che in *Villarocca*, picciol castello del Cremonese posto sul confluente dell'*Ollio*, ove il dominio bresciano a quel di Mantova confinava, molti terrieri manifestavano qualche affezione al *Malatesta*, e temendo che coloro non si impadronissero di quelle fortificazioni, nelle quali non amava di lasciare un grosso presidio, mandò nella state medesima parecchi manovali di Cremona a demolirle ed abbattere interamente (1), acciò se alcun ribelle progetto ivi covasse più non trovassero i complici un sì utile asilo. Oltre a ciò, avuto av-

(1) Bresciani *nel lib. ined. Origine delle ville*, ec.

viso da *Bartolomeo Capra* vescovo di Cremona, ma tuttavia sempre segretario apostolico, che il sommo pontefice *Giovanni XXIII* lo aveva innalzato alla cattedra arcivescovile di Milano, ove quanto prima, e tosto che il Santo Padre gli avesse concesso di partirsene, contava recarsi, *Cabrino*, che degli onori alla religione dovuti era gelosissimo custode, volle che *Zirino de' Panni*, proposto di Santa-Lucia, e vicario generale del *Capra* (1), festeggiasse col concorso di tutto il Clero sì fausto avvenimento, cui gli piacque assistere egli con tutta la Corte sua. Aggiungasi che *Uguccion de' Contrari*, chiaro capitano di *Niccolò* marchese d'Este, e signor di Ferrara, Modena, Reggio e Parma, scorreva in que' giorni con duemila cavalli e assai fanteria le terre di *Orlando Pallavicino*,

(1) *Che tal fosse consta da Istromento originale di quest' anno, presso di me.*

a cui toglieva (oltre più luoghi) la nobil rocca di *Borgo-San-Donino*, lui costringendo a recarsi a Ferrara, e gli ordini di *Niccolò* venerare, il quale, stesagli generosamente la mano, al proprio servigio con decorosa provvisione lo tenne (1). E perchè i possedimenti del *Pallavicino* a quella parte della cremonese provincia che giaceva sulla destra del Po confinavano, così non poche milizie stimò necessario mandare alla frontiera, acciò nessuna ingiuria o molestia da que' belligeranti al suo territorio si commettesse. Le quali tutte plausibili ragioni al *Facino* per mezzo del *Botta* fece note, onde iscusarsi se a quella impresa egli personalmente tardava recarsi. Quando poi seppe avere *Orlando* assunto il servizio di *Niccolò* d'Este, stimò opportuno di spedir tosto il marchese *Antonio*, suo capitano di cavalleria, e di *Orlando* cugino ed amico, a

(1) *Diario Ferrar. sopraccitato.*

complimentare il Signor di Ferrara sulla prosperità delle sue armi, con segreta istruzione di intavolare col mezzo dello stesso *Orlando* una nuova alleanza. Imperocchè le cose politiche di Milano scorgeva egli in tanto disordine e in tale stato di violenza disposte, che prossimo prevedevane lo scompiglio, da cui gli stava a cuore di non venir danneggiato, se anzi non avesse potuto cavarne vantaggio, come lusingavasi. Tutta la state e l'intero autunno trascorse che nè *Facino* avea potuto cacciar *Pandolfo* da Bergamo, nè *Pandolfo* lui dal Bergamasco rispingere. Ma finalmente stancatosi il *Cane* di tanti inutili incontri, levò d'improvviso l'assedio al castello di Bergamo, un largo blocco lasciandovi, e in un sol corpo ridotte le sue forze e le alleate, diessi a rintracciare i nemici, e verso l'*Ollio* piegò, dove in fatto poco al di sopra di *Quinzano* accadde lo scontro verso la metà del dicembre, e caldissima battaglia da ambe le parti

con molto valore fu combattuta, rimanendo i Milanesi padroni del campo. La vicinanza di *Soncino* indusse i fuggitivi soldati di *Pandolfo* a colà rifugiarsi, inseguiti con la dovuta cautela dai cavalli del *Botta* sino alla sponda dell' *Ollio*, ove molti di que' spaventati affogarono per soverchio desio di salvarsi (1). *Facino* allora commise al *Botta* di passare il fiume con tutti i suoi, ai quali due compagnie de' prodi alabardieri Monferrini aggiunse, imponendogli di cerchiar tosto *Soncino*, e facendo avvisare il *Fondulo*, che a

(1) *A quest' anno ed a questa guerra appartengono le trattative per la restituzione a* Pandolfo *(poi che ebbe luogo la pace) di varii Soncinesi fuorusciti, che* Cabrino *avea fatti prigionieri di qua dell'* Ollio, *delle quali trattative si ha memoria in alcuni Atti contemporanei esistenti oggi pure nel municipale archivio del Naviglio di Cremona.*

lui l'onore di quell'assedio volea riservato, perocchè egli di nuovo sotto la rocca di Bergamo andava ad accampare. Aggradì *Cabrino* tal distinzione, e si accinse all'impresa.

Appena seppe avere il *Botta* occupate le più vantaggiose posizioni intorno a *Soncino*, e appena udì essere la piazza difesa da *Giacomo Covi* figliuolo di *Niccolò*, entrambi affezionatissimi del duca *Giovanni Maria*, ma da più anni divenuti nemici de' congiunti loro *Fonduli*, o per emulazione d'autorità, o per compassion dei *Barbò*, verso i quali da *Cabrino* e da tutta la stirpe sua mantenevasi il più deciso accanimento, stimò opportuno di recarsi egli colà sul principiar del dicembre, accompagnato da dugent' uomini a piedi, e ottanta a cavallo, la forza de' quali raddoppiò col richiamo di parte de' presidii già posti in *Salvirola* e *Mozzanica*. Eseguita con codesti militi una improvvisa incursione nelle terre circostanti,

e presi i castellucci di *Pumenengo* e di *Gadignano*, che ai *Barbò* appartenevano, fece nel primo cattivi *Cristoforo Barbò* col figliuol suo *Lamelago*, e nel secondo *Cabrino Barbò* cugin di *Cristoforo*, e parecchi di essi terrieri. All' aspetto degli antichi ed ostinati suoi emoli, talmente la natia ferocia in quel ferreo cuore si ridestò, che fattili porre a bisdosso di tre magri cavalli, a Cremona mandolli, con positivo ordine al podestà che fossero precipitati dall' alto della gran torre (1) nel termine di ventiquattr' ore, esclusa qualunque ragione che si presentasse da chi che sia per impedirne, o ritardarne l' esecuzione; imperocchè prevedea che il suo cugino *Costanzo*, del quale venerava le qualità, se informato ne fosse, tenterebbe di opporvisi. Ed essendogli riuscito di comperare ne' mesi addietro dai Veneziani sei cannoni di ferro,

(1) Cavitello, *fol.* 151.

al servizio de' quali condusse parimente gli uomini e le munizioni ed i carri occorrenti, perocchè ancora nuovo era in Lombardia quel genere di offesa, così seco a quell'assedio li volle, ben prevedendo nè leggiera impresa nè breve dover sostenervi. Postosi quindi nella linea sagacemente presa dal *Botta*, e raccolti all'infretta da tutte le terre circostanti gli operai necessarii, da esperto architetto governati, alzar fece su varii punti della linea le convenienti bastie, e tre ridotti per le artiglierie, su ciascun de' quali due cannoni locò. Prima tuttavia di cominciare il fuoco, anzi pure innanzi che le ordinate fortificazioni fossero al termine loro ridotte, stimò necessario di tentare l'animo del *Covi*, cui questa lettera scrisse. « Magnifico Signore, e carissimo « Cugino. Mi ha fatto maraviglia l'udire che « tu tenga il castello della nostra comune « patria a nome di *Pandolfo Malatesta* si- « gnor di Brescia, che nessun diritto vi ha.

« Tu non ignori che della Signoria di Cre-
« mona fa parte, o almeno allo stato dei
« *Visconti* appartiene per ereditaria ragione.
« Il valoroso *Facino Cane*, protettore e di-
« fensor de' *Visconti*, è venuto a cacciare
« *Pandolfo* dal suolo bergamasco, che colui
« si usurpò, e da qualunque altro luogo
« che ha occupato fuori della giurisdizione
« di Brescia; e dopo averlo replicatamente
« battuto, ha me incaricato di riprendere *Son-*
« *cina*, mentr' egli al riconquisto di Bergamo
« si è ne' scorsi giorni recato. Io credo per-
« tanto che tu non vorrai ostinarti a difen-
« dere un luogo che a *Pandolfo* non ap-
« partiene; e spero che, viste le ordinanze
« di *Facino*, che il mio segretario ti comu-
« nicherà, ti presterai di buon grado a quella
« più onorevole capitolazione che ti piacesse
« propormi. In caso diverso debbo avvisarti
« che io mi trovo nella situazione di ripren-
« dere con la forza ciò che con la persua-

« sione non potessi ottenere. Ma io conosco
« le tue virtù e il valor tuo, sin da quando
« giovinetti ambedue ci educavamo alla glo-
« ria, ed ho fiducia che il mio messaggiero
« mi porterà risposte degne di te e del tuo
« Affezionatissimo Cugino CABRINO FONDULO ».
Preceduto da un gruppo di sei cavalieri con bandiera bianca andò lo *Stradivario* sino ai posti avanzati, ove abbassato il ponte levatoio, ed uscito un manipolo di alabardieri con un sergente, questi, posta loro la benda agli occhi, nel castello li introdusse, e sino alla presenza del *Covi* il parlamentario scortò. Letta la lettera, quell'iracondo se ne turbò, ma da onorato gentiluomo non altro disse allo *Stradivario* se non che nessuna fede nel suo signor riponea; e mentre la risposta gli faceva disporre, volle che sì egli che la scorta sua di buoni rinfreschi si regalasse. La lettera che poscia gli consegnò era del tenore seguente. « Magnifico Signore, È un mero

« accidente che io da *Pandolfo Malatesta*
« ricevessi il comando del castello di *Son-*
« *cino*, quand'egli a sè richiamò il *Terzo*.
« Nè io sono per riconoscere, e molto meno
« per servire, nessuno usurpatore dell'altrui
« dominio. Ma la ragion di guerra e il di-
« ritto della vittoria vuolsi da ogni onorato
« guerriero rispettare. Io so che al castel di
« *Soncino* pretende per antico diritto il po-
« polo cremonese, e so che vi pretendono
« alcuni privati; ma nè il popolo di *Soncino*
« volle mai far parte integrante della contea
« di Cremona, nè io della ragion de' privati
« sono depositario e difensore. Perciò nè al
« superbo *Fondulo* sono per cederlo, nè ai
« disgraziati *Barbò*. Che se tu intendi acqui-
« starlo pel Duca di Milano, in tal caso operi
« con giustizia; ma il Duca, o il suo capi-
« tano *Facino*, mal si avvisarono a darne a
« te l'incumbenza. Assai ti conosco e pel
« tempo che fummo insieme e per le famose

« tue azioni. A te dunque non offerirò patti
« mai, perchè nemico ti credo della tua pa-
« tria, del tuo Duca, della mia persona, e
« d'ogni ragione che alla immensa ambizion
« tua faccia ostacolo. All'autorità, di cui *Fa-*
« *cino* è investito, e che mi è nota, ubbidirò
« prestamente, purchè un *Fondulo* non ne
« sia ministro; e di ciò farò lui medesimo
« consapevole. Del resto, nè la tua forza nè
« le tue parole potranno indurmi giammai nè
« a cederti nè a crederti. Addio ». La lettura di
questo foglio, e il verbale ragguaglio del segre-
tario, non giunsero inaspettati a *Cabrino*. Solle-
citati per conseguenza i lavori, e alzate le bat-
terie, cominciò appunto col principiar dell'anno
1412 a lanciare globi di ferro contro le mura
del ben difeso castello. Siffatte offese non aveva
il *Covi* da contraccambiargli; ma in mille
altri modi riusciva a disturbarlo, massima-
mente con improvvise notturne sortite, e con
saper subito riparare ai danni che dai bellici

tormenti si cagionavano. *Pandolfo Malatesta* in questo mezzo tutte le vie tentava sì per soccorrer Bergamo, dal *Cane* combattuto, come *Soncino*. In favor di quest'ultimo destinò *Giovanni Toscano* Soncinese (che alcuni confusero col *Giovanni di Terzo* menzionato di sopra), suo capitano di cavalleria, il quale una figlia di *Giacomo Covi* avea per moglie, ed impazientissimo era di liberare la patria ed i congiunti da quelle terribili angustie. Questo prode seppe sì ben coprire i suoi movimenti, che *Cabrino* non potè avvedersene. Già era giunta la metà del gennaio, già stava per aprirsi la breccia, già aveva il *Fondulo* destinate le truppe che per essa dovevano compir la vittoria, già nel cuor suo memoranda vendetta volgeva contro il *Covi*, quando la notte del 18 gennaio, due o tre ore prima che l'alba del dì seguente apparisse, il *Toscano*, varcato felicemente l'*Ollio* dalla parte degli *Orzi Nuovi*, fu così all'im-

provviso e con tant' impeto addosso al campo mezzo addormentato e mezzo intirizzito di *Cabrino*, che in pieno scompiglio e disordine il pose; e se *Cabrino* non avesse avuto stanza in una casa di campagna della sua famiglia, distante dalla linea poco più d' un miglio, avrebbe corso rischio gravissimo della vita, o della libertà. Questa perdettero infatti il *Bonetto*, ed il *Carenzone* (1) capitano di fanteria, insieme a più di dugent' uomini delle compagnie loro e d' altri, e la vita pur vi lasciarono il *Botta*, che al primo romore accorse frettoloso, e il *Bonomo*, e circa trent' uomini, imperocchè gli altri eransi dati a prontissima fuga. Dai fuggitivi che al quartier di *Cabrino* corsero a rifugiarsi, venn' egli tostamente avvisato dell' avvenuta sorpresa; tosto egli una compagnia delle sue guardie a piedi, ed una di cavalleria pose sull' arme. Fortu-

(1) Bresciani, *Crem. Guer.* ec.

natamente il *Toscano* non si avvide dei ridotti de' cannoni, e non volle perder tempo a far atterrare i fortini ne' quali incontrò, siccome dapprima avea commesso, perocchè non più di trecent' uomini seco avea, nè gli erano ignoti i vicini presidii a *Cabrino* ubbidienti: perlocchè affrettossi di entrare nel castello, ove utilissimo riusciva il suo soccorso. Codesto contrattempo cagionò sommo dispetto nell' animo di *Cabrino*, il quale tutta la sua ira vendicatrice contra il *Malatesta* rivolse, non sapendo che dal genero del *Covi* gli era quel colpo venuto. Perlocchè, fatto suonare a raccolta, risolse di levar l' assedio, e ritirarsi a Cremona, per ivi richiamare e riordinar le sue genti, ed alla prossima primavera portarsi a punir *Pandolfo* di cotal tracotanza; e questa sua risoluzione fece sapere a *Facino*, cui mandò copia della lettera del *Covi* per suo governo. *Facino* stavasi appunto per partir dal suo campo a cagione di

malattia sopravvenutagli, quando quest'avviso gli giunse, e giovossene egli, distaccando immediatamente un picciolo corpo di cavalleria, al cui capitano doveva il *Covi*, giusta i dispacci che recava, consegnare il castello pel Duca di Milano. In questa occasione *Facino*, lodando la ſedeltà e intrepidezza di *Giacomo*, lo ammonì non potergli accordare la continuazion del comando, come quegli che da *Pandolfo* ne era stato investito, ma riportarsi interamente a lui nella scelta del successore. Per lo che *Giacomo*, spogliatosi della sostenuta autorità, al proprio genero e liberatore *Giovanni Toscano* la conferì, che poscia erroneamente alcuni storici dissero averne avuto la signoria (1). Tutto ciò avvenne diſſatto sul finir del gennaio: imperocchè si ha dal *Giulini* che il Duca ſesteggiò in Milano il giorno 4 di ſebbraio la ricupera di quel castello (2).

(1) Cavitello, *ibi*, e *Codaglia*, *Hist. Urceol.*
(2) Giulini, *Continuaz. t. III.*

Comunque l'animo di *Cabrino* altamente inasprisse a quel rovescio, pure nè alterazione veruna mostrò egli sul viso o ne' discorsi che ebbe a tenerne co' principali suoi magistrati, nè realmente scoraggiossi, ben sapendo come nel fatto delle cose di guerra soglia la capricciosa fortuna le più volte imbizzarrire. Le disposizioni ch' egli immediatamente ordinò per lo richiamo de' fuggiaschi, per le onorevoli esequie de' morti, pel cambio de' prigionieri, e pel riordinamento dell' esercito, convinsero tutti che ben altri colpi doveva contr' esso adoperare o la possanza celeste, che i nemici di lui speravano armata a suo danno, o il cieco destino, al quale altri attribuivano l' andamento delle cose del mondo, pria che abbattere e intimorire quell' imperterrito cuore. Lunga, e da pungenti parole accompagnata per l' una parte e per l'altra, fu la trattativa, anzi pur la contesa, che per ben due mesi durò tra *Cabrino* e *Pandolfo*,

per mezzo de' legati loro, pel cambio de' prigionieri: imperocchè il *Fondulo* erasi ostinato a non render parecchi Soncinati, che il *Botta* dapprima, ed egli stesso dipoi nella sua incursione, aveano preso di là dall' *Ollio*, e mandati prigionieri in Cremona nel castello di *Santa-Croce*. Rimane tuttora un documento prezioso di tal contrasto, che il vivente erudito Cremonese sig. *Grasselli*, ha felicemente trovato (1). Molte ragioni infine trassero *Cabrino* a restituire que' sciagurati, che a *Pontevico* vennero cambiati con altrettanti Cremonesi.

Intanto, giusta il costume suo, rinnovò egli per l' entrato anno 1412 i comandanti delle piazze forti sparse nel suo principato, eleggendo in governatore di *Casalmaggiore* quel *Luchino Ponzone* che nella medesima qualità vi era stato l' anno 1406; di *Castel-*

(1) Grass. *Guida di Crem.*

leone il fratello del prode *Muzio Botta* ultimamente estinto, cioè *Giovanni*, non meno di lui animoso e fedele; di *San-Giovanni-in-Croce* il giovine *Zanbonino Musso*; di *Piadena* l'astuto *Corrado Dovara*; di *Pizzighettone* il ben disposto *Francesco Offredo*; e di *Castelnuovo-Bocca-d'Adda* l' ardente *Bartolomeo Sommo*, che a maggiori cose sembrava aspirare. (1) Ne' castelli di Cremona, in quello di *Macastorna*, e in altri meno importanti della provincia, lasciò i comandanti che vi erano. Per mezzo poi del *Malombra* e dello *Zucchi*, che sempre in Milano soggiornavano, complimentar fece il duca *Gio. Maria* sui ricuperati castelli di *Marignano* e di *Soncino*, non senza esporre la parte attiva ch' egli ebbe insieme a *Facino* pel riacquisto del secondo, nè senza tacere, con la dovuta rispettosa cautela, i

(1) Bresciani, *Crem. Guerr. a quest' anno.*

diritti propri sul possedimento ed occupazione di una rocca la quale alla non contrastata Signoria sua di Cremona da tanti secoli apparteneva, e di cui lo stesso Duca avea lui non ha guari riconosciuto feudatario con titol di conte. Sopra di che *Giovan Maria* consultar volle *Facino*, ch' ammalato giaceva a Pavia, e quegli le pretese di *Cabrino* col suo voto convalidò. Laonde questo avviso prevalendo nell' animo del Duca a tutti i contrari intrighi del conte *Niccolò Covi*, padre di *Giacomo*, che consigliere sedeva nella sua Corte, volle *Gio. Maria* che fosse al *Fondulo* immediatamente restituito *Soncino*. E quivi mandò egli tostamente in governator della rocca *Anton Puerari*, che indi a poco tempo richiamò, come poco atto, sostituendogli il cugin suo *Giacomo Fondulo* (1) fratello di *Costanzo*, e giovine di gran core; il qual vi

(1) Bresciani, *Crem. Guerr. a quest' anno.*

rimase tutto il rimanente dell' anno, e parte del successivo. Allora fu che *Pandolfo Malatesta* ritirar fece dai piccioli castelli di *Fontanella*, di *Covo*, d'*Antignate*, di *Romanengo* e di *Cadignano*, ed altri anche minori (1), que' presidii che *Giovanni Toscano* vi aveva posti, e nel suolo bergamasco li fece rientrare insieme ad esso *Toscano*, ed al *Covo* suo suocero, cui la sudditanza a *Cabrino* riusciva insopportabile.

Mentre il Signor di Cremona andava in tal modo ampliando il suo credito, la possanza e la dignità, imperocchè il suo governo sì militar che civile esercitavasi con estrema precisione, giustizia e decenza, un terribile avvenimento si maturava a Milano, pel quale avrebb'egli, volendo, potuto a più alto seggio aspirare. La lontananza di *Facino*, che ben due mesi aveva personalmente guerreggiato

(1) Cavitelli, *fol. cit.*

contra *Pandolfo*, e già da tre altri mesi languiva in Pavia, assalito da violentissima gotta, e da tormentosissimo mal di fianchi (1), fino ad essere pressochè abbandonato dai medici, diede causa ai Guelfi di Milano, suoi capitali nemici, a tentar di sottrarsi dall'oppressione, in cui tenuti erano sì da lui che dal Duca, del quale odiavasi, oltre il partito, la abituale ferocia e i perduti costumi. Ma il timor loro, e la naturale cautela delle congiure, lasciò luogo ai Ghibellini di eseguir essi rapidamente ciò che meditavano gli altri. Imperocchè, udita irremediabile la malattia di *Facino*, previdero essi che l'incostante *Gio. Maria*, o per amicarsi la contraria fazione, o per emanciparsi da quella specie di obbligazione politica cui soggettato si era, avrebbe presso di sè richiamati i più possenti fra i Guelfi, e col mezzo loro dispersi e schiacciati gli

(1) Giulini. *ibi. pag.* 211.

amici attuali. La quale opinione, fondata sul conosciuto carattere di quel principe, in tal modo prevalse, che i Ghibellini risolvettero disfarsi di lui prima che egli a cotal cangiamento giugnesse: e la mattina del lunedì 16 di maggio lo trucidarono nella chiesa di San-Gottardo, o mentre ad essa recavasi, giacchè sopra di ciò non bene si accordano gli scrittori. Tutte le particolarità di siffatta congiura, e i nomi de' complici principali, trovansi nelle storie. Nel giorno stesso cessò di vivere in Pavia *Facino Cane*, assistito dal nuovo arcivescovo di Milano *Bartolomeo Capra*, giuntovi da pochi giorni, al quale il moriente *Facino* e la fazion ghibellina, e la moglie ch' ei lasciava, e il conte di Pavia *Filippo Maria* caldamente raccomandò, avendo poco prima di chiuder gli occhi avuta notizia dell' avvenuto assassinio. Fortunatamente per *Filippo Maria* era colà comandante del castello il Cremonese *Antonio Bozero*, grande

amico del *Capra* (1), il qual tosto prese tutte le convenienti misure per assicurar la persona e la vita del nuovo Signore, contro gli attentati de' nemici di lui (alla testa dei quali erano i *Beccaria*); e governava il castel di Milano *Vincenzo Marliano*, che parimenti subito riconobbe in *Filippo* il legittimo successore di *Gio. Maria*, e quindi non volle arrendersi mai nè alle minacce nè alle offerte di *Estore Visconti*, già dagli ammutinati proclamato duca. A que' due Cremonesi però, cioè al *Capra* ed al *Bozero*, andò principalmente debitore *Filippo Maria* della ottenuta successione al trono: imperocchè essi furono che l' util consiglio gli diedero di sposar tosto la vedova di *Facino*, benchè per età gli potesse esser madre, la quale e per le ricchezze in danaro contante di che era provveduta, e per la Signoria del defunto

(1) Giulini, *ec.*

marito sinora avuta delle città di Pavia, Alessandria, Tortona e Novara, del contado di Biandrate, e delle grosse terre di *Varese*, *Cassano*, *Abbiategrasso*, oltre tutto il *Seprio*, tutta la *Brianza* e tutta la *Vallassina*, ed oltre i luoghi di *Canturio*, di *Rosate*, e quelli tutti del Lago *Maggiore* sino a *Vogogna*, potea renderlo tostamente poderosissimo e formidabile. E cotal matrimonio piacque per modo ai *Beccaria*, ai parenti di *Facino*, ai sudditi di lui, ed al suo esercito, che *Filippo* trovossi in istato di conquistare in brevissimo tempo il Ducato, siccome avvenne. Di tutti cotesti avvenimenti i giureconsulti *Malombra* e *Zucchi*, anzi pure lo stesso arcivescovo *Capra*, tenevano regolarmente al giorno il Signor di Cremona *Cabrino*, come colui che giovava al partito di *Filippo* di avere amico, e le cui forze di mente e d'uomini avevansi in alto concetto. Nè *Cabrino* abusò di tai confidenze e di tanto scompiglio, col favor

del quale, se ambiziosissimo stato fosse, come piace a taluni chiamarlo, avrebbe potuto il suo dominio ampliare; ma posta alle frontiere una numerosa e ben armata custodia, e riordinando ed esercitando sotto gli occhi proprii in Cremona il restante del suo esercito, nulla osò, nulla intraprese, attendendo la fine di così grande sconvolgimento, e informandosi intanto del vero carattere di *Filippo Maria*, che cupo, ambizioso e simulato gli venne dai ben veggenti ed accurati suoi ministri dipinto e descritto, meglio che dal *Capra*, il quale assai più buono il giudicava. Tuttavia sul finir di quest'anno *Filippo Maria*, che nascondeva in suo cuore il progetto di ricuperare tutto intero il paterno dominio, una tregua conchiuse tanto col *Vignati* Signor di Lodi, quanto col *Fondulo* Signor di Cremona (1),

(1) Giulini, Campi, Cavitello, ec. *nei citati luoghi.*

senza pregiudizio però delle ragioni e diritti, che riserbavasi di manifestare a miglior tempo.

Intanto la nomina del *Capra* all'arcivescovado di Milano avea lasciata vôta la cattedra episcopal di Cremona, alla quale in quel frammezzo il *Capra* stesso e per autorizzazione dal Sommo Pontefice accordatagli, e per attributo del nuovo eminente suo grado aveva preposto *Ippolito Trecchi* nobile cremonese, ed uomo di gran dottrina e pietà; con animo di proporne l'elezione formale al Santo Padre. Ma *Cabrino*, cui noto era quanto *Ippolito* e tutto il suo parentado favoreggiasse non solo il partito ghibellino, ma sì pure la fazion de' *Visconti*, benchè pur sapesse che nè tal fosse da porsi alla testa di una congiura, sì per bontà di cuore come per limitati talenti, pure soffrir non volle che stabilito venisse nel vescovado, ed immediatamente ne scrisse, e per mezzo de' suoi legati saper fece all'Arcivescovo il suo malcontento,

e richiese che in luogo del *Trecchi* fosse innalzato alla vacante cattedra il suo cugino *Costanzo Fondulo*, già canonico e dignitario della Chiesa cremonese, e già caro a tutti per somma dirittura d'animo e di mente, e per uno spirito siffattamente conciliatore e pacifico, che lo avea reso il confidente ed il paciere di tutte le case de' patrizii, e di tutte le popolari famiglie. Le ragioni di *Cabrino*, e la stima che d'uom sì potente ed accorto il *Capra* faceva, lo indussero tosto a secondarne l'inchiesta, tanto più che assai note gli erano le virtù di *Costanzo*; e perciò ne sottopose la proposizione al Sommo Pontefice, il quale degnossi aderirvi senza la menoma esitanza, perocchè e del *Capra* e di *Cabrino* avea pure quel sommo pastor de' Cristiani favorevolissima opinione. Arrivò dunque il Breve pontificio sul principiar del settembre all'Arcivescovo, il quale comunicollo subitamente a *Cabrino*, ordinando ai Vescovi di

Lodi, di Piacenza e di Pavia di recarsi a Cremona per consecrarvi il nuovo loro collega e fratello. Il giubilo che nel Signor di Cremona e in tutta la città codesta elezion cagionò, fuorchè al modesto *Costanzo*, che a tanto onor ripugnava, fu sì grande, così schietto, così da ingenue e universali dimostrazioni manifestato, che tenne soavemente occupati gli animi per tutto il rimanente dell' anno. *Ippolito Trecchi*, che avea saviamente amministrato alcuni mesi quel vescovado, non fu men degli altri contento, imperocchè la saggezza del nuovo Prelato sommamente pregiava; ma ricusando l' offertogli vicariato, amò ritirarsi in un monistero, ed ivi i già maturi suoi giorni tranquillo a beata fine condurre (1).

(1) Zaccaria, San-Clemente, *rispetto al* Trecchi. *Io ho procurato di combinar le opinioni.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

DELLA VITA DI CARLO GOLDONI E DELLE SUE COMMEDIE, *Lezioni quattro di Dom. Gavi, aggiuntovi dello stesso Autore il paralello tra esso Goldoni, il Metastasio e l'Alfieri. Milano, Stella e Figli*, 1826, in 12.° L. 2. 50 italiane.

Sembra che il Pubblico italiano cominci a sentir nausea di quel *sentimentalismo* esagerato onde la maggior parte delle comiche rappresentazioni erano tutte impastate in questi ultimi tempi. De' pochi viventi scrittori italiani di commedie, chi prende ad imitare il Goldoni che tutta sfiorò l'umana natura, chi alla Natura stessa ricorre, sperando strappare nuovi segreti dal cuore umano. I comici stessi, meglio consigliati, anche a costo di ripetere troppo sovente le stesse cose, non vogliono discostarsi dalla buona commedia. Il Pubblico incoraggia i suoi scrittori e i suoi comici; e il *sentimentalismo*, questo nemico capitale del buon senso e della ragione, si apparecchia, se non altro, a sloggiare dal teatro italiano. Questa felice metamorfosi d'idee la deve il Pubblico specialmente alla ripro-

duzione delle commedie del Goldoni, che da lungo tempo giacevano pressochè obliate. Esce quindi opportuno alla luce il sovr' annunziato libro, il quale dagli amici della buona Commedia, dagli ammiratori del Goldoni, non può non essere bene accolto sia per motivo d' istruzione, sia per giudicarne.